

Nina Malcontenta



La Vena e il Fango



ROMANZO

La Vena e il Fango

Una storia di scavo e resa dei conti

DI

Nina Malcontenta



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	L'uomo che porta una vanga	4.151p
II	Renata	4.239p
III	La terra sotto	4.141p
IV	Il consorzio	4.317p
V	Clem Burrridge	4.129p
VI	Harlan Soucek	4.260p
VII	La mappa	4.123p
VIII	Roy Detch	4.173p
IX	Quello che Renata sa	4.199p
X	Il silenzio della contea	4.181p
XI	Harlan torna	4.222p
XII	Josephine parla	4.132p
XIII	La vena	4.279p
XIV	Il prezzo del silenzio	4.264p
XV	Quello che Harlan decide	4.144p
XVI	La notte sul terreno	4.145p
XVII	Clem Burrridge alla luce	4.188p
XVIII	L'uomo che resta	4.126p

I

CAPITOLO

L'uomo che porta una vanga



Il furgone pesava più del solito. Non per il carico — attrezzi, due sacchi di cemento, la cassa degli utensili avvolta nel telone blu — ma per qualcosa che Dale non avrebbe saputo nominare e non ci provava. Aveva imparato dall'acciaieria che alcune cose si portano e basta, senza dargli un nome.

La statale tredici andava dritta come una tacca su un foglio di metallo. Ai lati, i campi rasati dall'inverno sembravano aspettare qualcosa che non sarebbe arrivato. Dale tenne le mani basse sul volante, i pollici appoggiati alle dieci e alle due come gli aveva insegnato suo padre, che non sapeva fare quasi nient'altro ma guidava bene.

La cartina era sul cruscotto, piegata tre volte su se stessa, con un cerchio a matita attorno a un quadrato bianco che sulla mappa non aveva nome. L'aveva comprata da un ufficio contea di Harrisburg, una donna con gli occhiali da lettura appesi al collo che aveva preso i suoi soldi senza alzare gli occhi dallo schermo. Ventidue acri. Trentasettemila dollari. Tutto quello che aveva liquidato dalla Bethlehem Steel più i quattromila di Renata che lei non aveva detto di dargli ma aveva lasciato sul tavolo della cucina in un busta senza scritto niente sopra.

Superò un silos abbandonato con il tetto sfondato. Poi un fienile color ruggine con la porta spalancata su un buio che non finiva. Poi niente, per due miglia, solo asfalto e cielo basso e la striscia bianca al centro della carreggiata che i pneumatici del furgone non attraversavano mai.

Un posto che nessuno vuole, aveva detto a Renata, è un posto che si può ancora comprare.

Lei aveva risposto qualcosa, ma lui non ricordava cosa. O forse non aveva risposto niente e lui aveva riempito il silenzio con quello che si aspettava che dicesse. Ultimamente faceva così.

Rallentò senza motivo apparente. Un corvo era fermo sul guard rail, le zampe strette sul metallo arrugginito, e lo guardò passare senza spostarsi. Dale lo vide nello specchietto retrovisore finché non fu un punto nero su fondo grigio, poi sparì.

Il cruscotto aveva una crepa che partiva dal lato del passeggero e arrivava quasi al tachimetro. Ogni volta che il furgone passava su una toppa di catrame nuovo — e ce n'erano parecchie, il gelo aveva lavorato bene quell'inverno — la crepa sembrava allargarsi di un millimetro, poi tornava. Dale ci aveva messo del nastro adesivo a marzo, ma il nastro si era afflosciato con il caldo e adesso pendeva come una striscia di pelle morta.

Pensò ai campioni di terreno. Li aveva fatti analizzare a un laboratorio privato di Carbondale, aveva pagato quattrocentoventi dollari e aspettato undici giorni. Il rapporto era nella tasca interna della giacca, piegato in quattro, e lo sapeva a memoria come sapeva a memoria i turni di fusione del ciclo B: tracce di solfuro di ferro con inclusioni aurifere non commerciali, strato argilloso a profondità variabile tra i quattro e i sei metri, presenza di quarzo aurifero nelle carote del sondaggio 3. Non commerciali. Quella parola l'aveva letta dodici volte. Poi aveva capito che non commerciali significava non ancora, e che non ancora era una questione di profondità e di tempo e di chi aveva gli strumenti per scavare abbastanza.

Lui aveva gli strumenti.

Non erano strumenti da miniera. Erano una vanga da fossatista, un piccone, una trivella manuale da cinque pollici che aveva comprato usata a Flint, e un rilevatore di metalli che aveva preso su eBay da un uomo dell'Ohio che vendeva anche mosche artificiali per la pesca alla trota. Non erano strumenti da miniera perché Dale non era un minatore. Era un uomo che aveva passato diciotto anni a controllare la temperatura del metallo fuso, a leggere i numeri sui pannelli di controllo, a capire quando qualcosa stava per cedere prima che cedesse. Aveva imparato che i materiali parlano se sai stare in silenzio.

La terra parlava. Bisognava saper stare in silenzio.

Prese la deviazione sulla County Road 4 senza guardare la cartina. La conosceva già, era venuto tre volte prima di firmare, aveva camminato sul terreno in novembre con gli stivali che affondavano nel fango fino alla caviglia e aveva sentito qualcosa sotto i piedi che non era solo argilla. Forse era solo il freddo. Forse era la stanchezza del Michigan, dei mesi passati a guardare lo stabilimento chiuso dalla finestra del pickup, la ciminiera ferma contro il cielo bianco. Ma non gli sembrava quello.

Il fondo stradale cambiò. Asfalto in ghiaia, poi ghiaia in terra battuta, poi terra battuta in fango secco con le impronte dei trattori indurite dal sole. Il furgone sobbalzò e nella cassa degli attrezzi qualcosa si spostò con un rumore metallico sordo.

Rallentò ancora. Ai lati della strada i campi erano piatti come sempre, ma qua e là si vedevano delle depressioni nel terreno, piccole avvallature regolari che non erano naturali. Qualcuno aveva scavato, tempo fa. Qualcuno aveva riempito. Dale le aveva notate la prima volta e aveva pensato a drenaggio, a fossati colmati, alle cose normali che si fanno con la terra in pianura. Adesso non era più sicuro.

Il confine del suo appezzamento era segnato da quattro paletti di ferro con nastro arancione che svolazzava. Li aveva messi lui in novembre, con il martello da carpentiere, mentre il vento tagliava da nord e le dita non rispondevano più. Si fermò davanti al primo paletto e spense il motore.

Il silenzio fu immediato e totale, come quando si chiude la porta di un forno spento.

Rimase seduto un momento con le mani ancora sul volante. Il campo davanti a lui era grigio-marrone, arato male o forse non arato affatto, con ciuffi di erba secca ai margini e un vecchio palo della luce senza cavi che si ergeva a cento metri, storto verso ovest come se stesse per cedere da

anni senza mai farlo davvero.

Scese dal furgone.

Il fango era solido in superficie e cedevole sotto, e le suole degli stivali lasciarono impronte nette mentre camminava verso il centro del campo. Si fermò, si accovacciò, prese una manciata di terra. Era scura, più scura di quanto si aspettasse per quella stagione, con una densità che la faceva sembrare più pesante del normale. La lasciò cadere dito per dito, guardò come si sbriciolava.

Ventidue acri.

Trentasettemila dollari.

E la certezza, piccola e dura come un sassolino in una scarpa, che sotto c'era qualcosa che qualcuno aveva già cercato di non trovare.

. . .

Il fango era più profondo di quanto avesse calcolato. Dale ci affondò dentro fino alla caviglia destra prima ancora di aver fatto dieci passi dalla recinzione, e rimase fermo un momento con il peso del corpo spostato sulla gamba sinistra, ascoltando il suono che faceva la terra quando cercava di tenerlo.

Poi tirò fuori il piede e continuò.

Aveva lasciato il furgone sul bordo della strada sterrata, con la vanga appoggiata al paraurti e la porta del passeggero aperta come se aspettasse qualcuno. Non aspettava nessuno. Era un'abitudine vecchia, tenere la porta aperta, e non si era mai preoccupato di capire da dove venisse.

Il terreno davanti a lui era piatto fino a un punto che sembrava quasi deliberato, come se qualcuno avesse passato decenni a togliere ogni cosa che potesse spezzare l'orizzonte. Niente alberi se non una fila di olmi morti sul lato nord, la corteccia bianca e screpolata come carta bruciata. Niente costruzioni. Niente che indicasse il passaggio di qualcosa di vivo tranne i solchi lasciati dall'acqua piovana, che correivano paralleli per un tratto e poi sparivano nel nulla. Il cielo era basso, di quel grigio uniforme che non promette pioggia ma non la esclude.

Dale camminava tenendo la vanga sulla spalla destra. Contava i passi a voce bassa, spostando il peso da un piede all'altro con la lentezza di chi non ha fretta di arrivare da nessuna parte ma ha imparato che i calcoli vanno fatti sul campo, non sulla carta. Quarantadue acri. Undicimila dollari e una cambiale firmata davanti a un notaio di Elizabethtown che non l'aveva guardato negli occhi neanche una volta. Dale non aveva chiesto spiegazioni. I prezzi bassi non richiedono spiegazioni, richiedono attenzione.

Aveva lavorato vent'anni alla colata continua di Dearborn, a controllare che il metallo fuso scendesse alla velocità giusta nei lingottieri, e in quegli anni aveva imparato che le misure non mentono. Le persone mentono, i contratti mentono, i capi turno mentono. I metri e i gradi centigradi no. Aveva portato quella stessa logica qui, in questa contea che non sapeva pronunciare

bene, con le mappe topografiche piegate e ripiegate fino a consumare le linee di piegatura, con i campioni di suolo spediti a un laboratorio di Carbondale che gli aveva detto quello che voleva sentirsi dire, o quasi.

Il laboratorio aveva scritto *tracce di mineralizzazione ferruginosa, presenza di solfuri, possibile contesto geologico favorevole*. Non aveva scritto oro. Dale aveva letto *possibile* e aveva deciso che bastava.

Arrivato al centro del terreno si fermò. Piantò la vanga nel fango, che cedette con un suono sordo e umido, e guardò in tutte le direzioni. A nord gli olmi morti. A est la strada che non si vedeva più. A ovest un fienile a duecento metri, o quello che ne restava: tre pareti di assi grigie e il tetto crollato dentro, come un uomo che si sia piegato su se stesso. A sud niente, solo terra piatta fino a dove l'occhio smetteva di distinguere i dettagli.

Nessuno aveva voluto questo posto. Dale lo aveva comprato proprio per questo.

Riprese a camminare verso ovest, verso il fienile. Il fango cambiava consistenza man mano che si avvicinava: più denso, quasi nero, con una lucentezza superficiale che indicava ristagno d'acqua recente. L'odore cambiò con lui. Non era solo argilla: c'era qualcosa di dolciastro sotto, una fermentazione vegetale che saliva con ogni passo, come se il terreno stesse decomponendo qualcosa che aveva tenuto chiuso a lungo.

Fu a una cinquantina di metri dal fienile che vide i pali.

Prima uno, poi un secondo a distanza regolare, poi altri tre sparpagliati senza logica apparente. Erano i resti di una recinzione, ma il filo era sparito, o era stato portato via, e i pali erano stati tagliati o spezzati quasi al livello del suolo, così che bisognava guardarli da vicino per capire cosa fossero stati. Legno trattato, quasi nero per l'età, con i bordi frastagliati dove il legno aveva ceduto e non dove qualcuno aveva tagliato con uno strumento.

Li contò. Sette. Troppo distanziati per una recinzione di bestiame normale, troppo vicini per delimitare un pascolo. Non comparivano nelle planimetrie che aveva comprato dall'ufficio del catasto di Elizabethtown. Non comparivano nelle fotografie aeree del 1987 che aveva trovato in una biblioteca di Harrisburg dopo due ore di microfilm e gli occhi che bruciavano.

Si inginocchiò accanto al palo più integro. Il legno era ancora duro sotto la superficie, marciò solo nei primi due centimetri. Lo scosse con entrambe le mani: non si mosse. Era piantato profondo, più profondo di quanto servisse per reggere un filo.

Si alzò e andò verso il fienile.

Sul lato est, nascosto nell'ombra del muro ancora in piedi, c'era il palo di ferro. Era diverso da tutto il resto: non legno, non un residuo agricolo qualsiasi. Era un tubo di acciaio da tre pollici, arrugginito in superficie ma non corrosivo in profondità, piantato verticalmente con la cima spezzata di netto, come se qualcosa di pesante lo avesse colpito dall'alto. Alto quanto un uomo, o poco meno. Dale lo toccò con il palmo della mano. La ruggine gli rimase sulla pelle come polvere arancione.

Non era un palo di recinzione. Non era un supporto per niente che lui riuscisse a identificare. Era il tipo di cosa che si pianta nel terreno quando si vuole segnare un punto preciso, non delimitare un confine.

Tirò fuori dalla tasca del giaccone il taccuino con la copertina di cartone rigido e ci scrisse sopra la posizione approssimativa, la profondità stimata, il diametro. Scrisse *non in planimetria*. Scrisse *ferro, non legno*. Poi rimase fermo ancora un momento con la matita in mano, guardando il tubo arrugginito che emergeva dal fango come qualcosa che stesse cercando di uscire.

Qualcuno era già stato qui. Era venuto con strumenti e con un'intenzione precisa, aveva fatto quello che doveva fare, e poi aveva tolto tutto tranne questo: un palo di ferro che non serviva a niente che Dale riuscisse ancora a nominare.

Il treno merci passò lontano, un suono che arrivò prima come vibrazione nel fango e poi come rumore, e poi sparì senza che Dale si fosse mosso. Il cielo era sempre dello stesso grigio. Il fienile si teneva in piedi per abitudine.

Dale rimise il taccuino in tasca, raccolse la vanga e tornò verso il furgone contando i passi.

. . .

Dale aprì la porta con la spalla perché aveva le mani occupate — la cartella di cartone con i documenti, il berretto che aveva tolto prima di entrare per un'abitudine che non riusciva a spiegare. L'ufficio era quello che si aspettava: scaffali fino al soffitto, raccoglitori etichettati a mano, una luce che ronzava a frequenza bassa come un insetto che non si trova mai.

L'impiegato alzò lo sguardo dal bancone. Aveva il timbro già in mano. Posò il timbro.

«Registrazione di acquisto», disse Dale, e aprì la cartella sul bancone. «Appezzamento in contea di Saline. Sezione diciassette, distretto di Raleigh.»

L'uomo prese i fogli senza parlare. Era sulla sessantina, con la camicia bianca lavata troppe volte e una penna stilografica nel taschino che non usava mai, a giudicare dal cappuccio. Scorre la prima pagina, poi la seconda. Si girò verso gli scaffali.

Dale aspettò. Guardò le cartelle. Alcune erano fuori posto di qualche centimetro rispetto alle altre, spinte dentro in fretta o tirate fuori di recente, impossibile dirlo. L'ordine apparente era il tipo di ordine che si ottiene quando qualcuno vuole che sembri ordine.

L'impiegato tornò con un raccoglitore grigio, lo aprì sul bancone e cominciò a scorrere le pagine con un dito. Dale vide numeri di particelle, date, nomi scritti a matita su moduli che erano stati fotocopati almeno due volte. La qualità della carta peggiorava verso il fondo.

«Tre passaggi di mano», disse l'impiegato. Parlava ai documenti, non a Dale. «Novantasei, duemiladue, duemilatredici.»

«Prezzi?»

L'uomo girò il raccoglitore verso di lui senza rispondere. Dale lesse i numeri. Trentaduemila, ventottomila, diciannovemila. Un appezzamento di settantadue acri in collina bassa con accesso a strada provinciale, sceso di un terzo in diciassette anni in una contea dove i terreni agricoli avevano tenuto il valore anche dopo il 2008. Non aveva senso. Niente di quello che aveva pagato lui aveva senso, ma era andata diversamente: lui aveva pagato ventiquattromila, più degli ultimi due passaggi. Aveva creduto di avere trovato qualcosa che gli altri non avevano visto.

Adesso non ne era più così sicuro.

«I venditori», disse Dale. «Chi erano.»

L'impiegato indicò i nomi sui moduli. Tre nomi diversi, tre indirizzi diversi, tutti fuori contea.

«Società o persone fisiche?»

«Persone fisiche.»

«Hanno lasciato indirizzi locali? Qualcuno da contattare?»

«Non è nostra competenza tenere recapiti.»

Dale rimase fermo. Aveva imparato in acciaieria che certi silenzi non erano vuoti — erano pieni di qualcosa che l'altro non voleva nominare. Aspettavi, e il peso del silenzio spostava le cose.

L'impiegato riprese il raccoglitore.

«Le ragioni dei passaggi», disse Dale. «C'è qualcosa registrato? Motivazioni di vendita, perizie, vincoli.»

«Non risultano vincoli attivi sulla particella.»

«Non ho chiesto dei vincoli attivi. Ho chiesto se risulta qualcosa registrato.»

L'uomo lo guardò per la prima volta dall'inizio. Aveva occhi chiari, quasi grigi, del tipo che non tradisce niente perché non c'è niente da tradire — o perché c'è troppo.

«Risulta una perizia del novantaquattro», disse. «Richiesta privata. Non è negli atti pubblici.»

«Come fa a sapere che esiste se non è negli atti pubblici?»

Silenzio. La luce ronzava.

«Per questo tipo di ricerca», disse l'impiegato, «dovrebbe rivolgersi a uno studio legale. Noi registriamo i passaggi di proprietà. Non le storie.»

Dale guardò di nuovo i numeri sui moduli. Trentaduemila. Ventottomila. Diciannovemila. Un andamento che non era speculazione né abbandono — era qualcos'altro, regolare come una sottrazione fatta a mano su un foglio di carta. Qualcuno aveva abbassato il prezzo ogni volta, e ogni volta aveva trovato qualcuno disposto a comprare e poi a vendere di nuovo. Forse non erano mai stati gli stessi compratori. Forse sì.

«Il proprietario del novantasei», disse Dale. «Prima di lui, chi teneva il terreno?»

L'impiegato aprì il raccoglitore a una pagina precedente. «Maret», lesse. «Josephine Maret, vedova. Vendita del novantasei.»

«Quanto tempo lo aveva tenuto?»

«Dal settantotto.»

«Diciotto anni.»

«Sì.»

«E prima del settantotto?»

L'uomo girò ancora le pagine, più lentamente. «Marito», disse. «Edouard Maret. Acquisto del sessantotto. Morte del proprietario registrata nel settantotto. Passaggio alla vedova.»

Dale scrisse i nomi sul bordo della cartella di cartone con una matita che teneva in tasca. Josephine Maret. Edouard Maret. Morti sul terreno o morti altrove, non lo sapeva ancora, ma il terreno era rimasto fermo dieci anni sotto una vedova prima che qualcuno lo comprasse a trentaduemila.

«La signora Maret», disse Dale. «Abita ancora in contea?»

L'impiegato chiuse il raccoglitore. Il gesto era preciso, definitivo, come si chiude qualcosa che non si intende riaprire.

«Non è nostra competenza», ripeté.

Dale rimase al bancone ancora un momento. Non per aspettarsi altro — capiva che non sarebbe venuto altro — ma per abitudine, per il tipo di pazienza che si impara quando si aspetta che il metallo raffreddi alla temperatura giusta prima di toccarlo. L'impiegato stava già guardando da un'altra parte, verso un modulo sul suo tavolo che probabilmente non richiedeva nessuna attenzione.

Dale prese i documenti, li rimise nella cartella, rimise il berretto. La luce smise di ronzare per tre secondi e poi riprese.

Fuori, il cielo era basso e uniforme come una lastra di zinco. Il furgone era parcheggiato davanti al palazzo della contea su una striscia di asfalto che cedeva ai bordi nel fango. Dale aprì lo sportello, posò la cartella sul sedile del passeggero, rimase in piedi con le mani sull'arco del tetto.

Trentaduemila, ventottomila, diciannovemila.

Una perizia del novantaquattro che non era negli atti pubblici.

Un uomo morto nel settantotto su un terreno che sua moglie aveva tenuto dieci anni prima di cederlo a qualcuno venuto da fuori contea.

Dale non sapeva ancora cosa significasse. Sapeva che significava qualcosa, e sapeva che l'impiegato lo sapeva anche lui, e che quella era già una quantità sufficiente per continuare a scavare.

Salì in macchina. Mise in moto. La strada provinciale verso Raleigh era dritta e piatta come tutto il resto, e i campi ai lati erano marroni e fermi nell'aria immobile di novembre, e non c'era niente in quel paesaggio che promettesse qualcosa a nessuno.

Dale ci aveva scommesso tutto lo stesso.

. . .

Il sole era già sotto il profilo piatto dei campi quando Dale piantò la vanga nel terreno per la prima volta. Non era il momento giusto per scavare. Lo sapeva. Lo fece lo stesso.

Aveva lasciato il furgone sul bordo della strada sterrata, le chiavi nel cruscotto, lo sportello aperto come se non si fidasse di se stesso a chiuderlo. Il campo davanti a lui era silenzioso nel modo in cui sono silenziosi i posti che nessuno ha disturbato per molto tempo: un silenzio con spessore, con peso specifico. L'erba alta arrivava al ginocchio e si piegava nella stessa direzione, verso est, come se il vento avesse avuto per anni una sola opinione.

Dale aveva quarantotto anni e spalle che lo dimostravano. Non nel senso dei manifesti per i sindacati operai, non quella larghezza gonfia e ostentata, ma nel senso che ogni vertebra aveva imparato a portare qualcosa e ormai lo faceva senza chiedere permesso. Aveva lavorato undici anni all'acciaieria di Sault Ste. Marie e prima ancora in un'altra a Muskegon, e prima ancora aveva fatto cose che non valeva la pena ricordare. Le mani gli erano rimaste dure anche dopo diciotto mesi ferme, durante i quali aveva letto, bevuto moderatamente, e guardato mappe.

La vanga era una Corona da settantadue centimetri con il manico in frassino che aveva comprato usata a Decatur. L'aveva affilata lui stesso, con una lima a grana media, fino a che il bordo non tagliava l'aria senza resistenza visibile. Adesso la piantò nel suolo con il piede destro, spinse, girò la terra.

L'argilla era grigio-ocra come aveva visto nelle fotografie, come aveva visto nelle carote di campione che un geologo dilettante di nome Purcell aveva prelevato vent'anni prima e poi abbandonato, per ragioni che Dale non conosceva ancora. I documenti di Purcell erano costati sessanta dollari a un'asta online di materiale d'archivio. Sessanta dollari per confermare quello che Dale credeva di sapere già.

Piantò la vanga una seconda volta. La terra cedette con un suono sordo, quasi umido, diverso da come si aspettava. L'argilla superficiale era compatta ma non secca, come se trattenesse l'acqua di piogge passate molto in profondità, più in basso di dove la evaporazione avrebbe dovuto portarla. Dale si inginocchiò e prese in mano una manciata di terra scavata. La strinse. Si formò un cilindro che tenne la forma per qualche secondo, poi cedette lentamente, sbriciolandosi verso l'interno come fa il metallo raffreddato troppo in fretta.

Si rialzò. Scavò ancora.

Lavorò per forse venti minuti senza pensare a niente di preciso, lasciando che le braccia facessero il calcolo da soli. Il buco raggiunse i trenta centimetri e lì il colore cambiò: non molto, non quanto ci si aspetterebbe, ma abbastanza che Dale si fermò. Sotto lo strato ocra c'era qualcosa di più scuro, quasi cioccolato bruciato, con venature che tiravano verso il ferruginoso. Non era il colore dell'oro. Non aveva mai pensato che lo fosse. Era il colore di una terra che aveva avuto, a un certo punto della sua storia geologica, un contatto prolungato con qualcosa di diverso da se stessa.

Dale posò la vanga di lato e si mise a sedere sul bordo del buco. Il tramonto finiva in orizzonte senza cerimonie, solo una sottrazione progressiva di luce che il paesaggio piatto rendeva più evidente che altrove. Non c'era niente a cui appoggiarsi, nessun albero, nessuna collina, e questa

mancanza di ostacoli aveva qualcosa di onesto che Dale apprezzava senza saperlo dire.

L'odore che saliva dal buco era di argilla umida e di qualcosa di vegetale in decomposizione, dolciastro sul fondo della gola. Lo riconobbe senza che gli desse fastidio. Era l'odore delle cose che aspettano.

Prese dal taschino della giacca un piccolo taccuino a spirale e scrisse: *30cm. Cambio di composizione. Venature ferrug. Umidità anomala per stagione.* Guardò quello che aveva scritto. Aggiunse: *Tornare con sonda e metro.*

Non era entusiasmo, quello che sentiva. Non era nemmeno soddisfazione. Era la sensazione precisa e fisica di non aver sbagliato il calcolo iniziale, che è diversa dall'aver ragione. Avere ragione viene dopo, quando ci sono altri a confermarlo. Quello era solo il momento in cui la terra non ti dà torto.

Si rimise in piedi e guardò il buco. Era piccolo, irregolare, non profondo. Sembrava quasi scusarsi di esistere nel mezzo di quel campo grande e silenzioso. Dale lo guardò per un po' come si guarda qualcosa che si è fatto male e non si sa ancora quanto. Poi prese la vanga, la rimise in spalla, e tornò verso il furgone.

Camminò lentamente, non per stanchezza ma per abitudine. All'acciaieria avevi imparato che correre intorno al metallo fuso era stupido, e quella lezione ti rimaneva nel passo anche quando non c'era più metallo fuso da nessuna parte. Il campo era buio adesso, o quasi: rimaneva una luce residua, bassa, che rendeva visibili solo le cose vicine al suolo.

Il furgone era dove lo aveva lasciato. Lo sportello era ancora aperto. Sul sedile del passeggero c'era il thermos con il caffè che Renata gli aveva preparato quella mattina prima che lui partisse, e che lui aveva dimenticato di portare con sé. Lo prese, lo aprì, bevve in piedi fuori dalla portiera. Il caffè era freddo e troppo dolce perché Renata ci metteva sempre troppo zucchero, e questo era un fatto che Dale non le aveva mai detto perché non era il tipo di cosa che si dice.

Lontano, verso nord, si sentì il treno. Non il fischio, solo il suono basso e continuo del peso sui binari, qualcosa tra il ronzio e il tuono. Passò senza avvicinarsi, senza fermarsi, come faceva ogni notte secondo i tabulati che Dale aveva consultato prima di comprare il terreno. Un treno merci che non aveva niente da fare lì.

Dale finì il caffè, rimise il thermos sul sedile, caricò la vanga nel cassone del furgone. Prima di salire si voltò ancora una volta verso il campo. Non si vedeva niente, adesso. Solo il buio piatto dell'Illinois che si estendeva fino al punto in cui si confondeva con il cielo.

Domani avrebbe portato la sonda. Avrebbe portato il metro e il campionatore e i sacchetti con le etichette. Avrebbe fatto le cose come si fanno quando si vuole sapere davvero, non solo sentire.

Salì nel furgone e avviò il motore.

II

CAPITOLO

Renata



Aveva cominciato con i piatti perché i piatti erano concreti. Li aveva avvolti in carta di giornale a Sault Sainte Marie, sei settimane prima, e adesso li scartava uno per uno sul pavimento della cucina, in ginocchio sul linoleum che cedeva leggermente sotto il peso, come se sotto ci fosse aria invece di legno. Il primo piatto era scheggiato sul bordo, una tacca netta che risaliva a quando Dale aveva sbattuto il cassetto troppo forte, l'inverno di due anni prima. Non lo aveva buttato allora. Non lo buttò adesso. Lo mise sul ripiano insieme agli altri.

La finestra della cucina dava su un campo. Non un campo coltivato — solo terra piatta che arrivava fino a una linea di alberi bassi, lontani, che sembravano incisi piuttosto che cresciuti. Il cielo era bianco. Non nuvoloso, bianco, come carta da lucido tesa sopra tutto quanto.

Aprì la scatola con la scritta *CUCINA 2* e trovò la coperta di lana che aveva messo lì per errore, o forse no. Era pesante, grigia, con una striscia bordeaux sul bordo che si stava scucendo. In Michigan serviva. Qui, in quella casa che odorava di detersivo e di qualcos'altro sotto — terra, o muffa, o entrambe le cose — non era chiaro a cosa servisse. La piegò e la portò di sopra senza decidere dove metterla. La lasciò sul bordo del letto.

Il letto era troppo grande per la stanza. Questo lo aveva capito la prima sera, quando Dale lo aveva spinto contro la parete e il comodino non ci stava più e lei aveva detto *va bene così* perché non aveva voglia di spostare altro. Adesso il comodino era in corridoio, con sopra la lampada che non avevano ancora collegato a una prolunga.

Tornò giù. Continuò.

C'era un metodo in quello che faceva, e lei lo sapeva, e sapeva anche che non era ordine. L'ordine era un'altra cosa — l'ordine era quando sai dove vuoi che stia ogni cosa e la metti lì. Quello che faceva lei era diverso. Prendeva un oggetto, stabiliva se era rotto o integro, utile o inutile, e lo collocava nel posto in cui avrebbe creato meno problemi. Era la logica di chi gestisce un danno, non di chi arreda una casa.

Dal fondo della scatola *VARIE* tirò fuori una cornice con una fotografia di suo fratello a Green Bay, scattata almeno dieci anni prima. Suo fratello con una giacca a vento arancione, il lago dietro, e un sorriso che non ricordava di avergli mai visto in faccia. La posò sul davanzale. Poi la girò verso

il muro perché la luce la sbiadiva.

Dale era fuori. Era andato sul terreno all'alba, prima che lei si svegliasse, e aveva lasciato sul tavolo un bicchiere con dentro un dito di caffè freddo e accanto un foglio con delle misurazioni scritte a matita, numeri disposti in colonne che non le dicevano niente. Non era un messaggio. Era solo quello che restava quando Dale usciva di casa — tracce del pensiero che lo aveva già portato altrove.

Aveva cinquantadue anni. Aveva lavorato per ventitré di quegli anni in un'acciaieria che adesso non esisteva più, e prima ancora in un'officina di riparazioni, e prima ancora in un deposito di materiali edili dove si era schiacciato due falangi della mano destra che erano guarite storte. Le mani di Dale erano la cronologia di tutto quello che aveva fatto con il corpo, e il corpo adesso era qui, nell'Illinois, a scavare una terra che forse non conteneva niente.

Renata non lo pensò con crudeltà. Lo pensò come si pensa un fatto.

Aprì la scatola con la scritta *LIBRI* e trovò che metà dello spazio era occupato da cartelle di Dale — fotocopie di mappe geologiche, articoli stampati da internet con righe sottolineate in giallo, appunti scritti su carta da lettere che non avevano mai usato per lettere. Li aveva messi lì lei, quando aveva fatto le scatole, perché erano sparsi sul tavolo della sala e dovevano entrare da qualche parte. Adesso li rimise da parte, in ordine, e cercò i libri veri sotto. Ce n'erano pochi. Un romanzo che aveva letto tre anni prima e non ricordava. Un libro di ricette che non apriva da quando erano andati a vivere insieme. Una Bibbia di sua madre con la copertina nera consumata sugli angoli.

La Bibbia la portò di sopra. Non sapeva perché. La mise sul pavimento vicino alla sua parte del letto, che era il lato senza comodino.

Il riscaldamento si accese con un ticchettio metallico — una serie di colpi irregolari che saliva dal radiatore nell'angolo, si stabilizzava per qualche minuto, poi si fermava. Ogni volta che si fermava, il silenzio era più denso di prima. Fuori non passavano macchine. Equality aveva duemila abitanti e la sensazione di averne molti meno.

Aveva accettato di venire. Questo era il fatto centrale, e lei non lo dimenticava. Dale le aveva mostrato le mappe, le aveva spiegato la storia dei depositi auriferi dimenticati nella regione, le aveva detto *non è una scommessa, è un'analisi*, e lei aveva ascoltato e alla fine aveva detto che andava bene. Non perché fosse convinta. Perché conosceva Dale abbastanza da sapere che sarebbe andato comunque, e che la domanda vera non era se seguirlo ma cosa significava non farlo.

Non era una risposta. Era solo la valutazione di ciò che poteva perdere in più.

Tornò in cucina. Mancavano ancora due scatole. Le aprì entrambe, lavorò in modo sistematico, mise ogni cosa al suo posto provvisorio. Trovò il cavatappi che cercava da settimane, avvolto in uno strofinaccio. Trovò un orologio da parete con la batteria scarica. Trovò tre candele, un mazzo di chiavi che non sapeva più a cosa appartenessero, e un sacchetto di mollette di legno.

Quando finì era pomeriggio. Il sole era sceso quanto bastava per entrare dalla finestra della cucina e illuminare il piano di lavoro. Renata si sedette sull'unica sedia che avevano tirato fuori dal camioncino, quella con il cuscino verde che si era scucito su un lato, e guardò la stanza.

Era una cucina. Sembrava una cucina. Gli oggetti erano al loro posto.

Fuori, da qualche parte verso est, Dale stava scavando. Lei poteva immaginarlo — la schiena piegata, gli stivali nel fango, gli occhi sul terreno con quella concentrazione che aveva sempre avuto e che lei aveva trovato bella, una volta, prima di capire che non si spegneva mai, nemmeno di notte, nemmeno quando dormiva accanto a lei e lei ascoltava il suo respiro e si chiedeva dove fosse davvero.

Prese il bicchiere di Dale dal tavolo, lo sciacquò, lo mise nel ripiano.

. . .

La finestra guardava a est e lì non c'era niente.

Renata lo sapeva già da tre settimane, da quando erano arrivati con il pickup carico fino all'arco del portellone e lei aveva visto per la prima volta questa pianura che non finiva, che si allungava sotto il cielo come una superficie d'acqua ferma, e aveva pensato: ecco dove siamo. Adesso stava ferma con le mani appoggiate al davanzale di legno verniciato troppe volte, gli strati vecchi che si sollevavano agli angoli, e guardava la stessa cosa. Campi. Qualche albero basso all'orizzonte, così lontano che sembrava disegnato con la matita. Nessun riferimento verticale, nessun campanile, nessuna ciminiera. Niente che dicesse: qui, questo posto, per questa ragione.

Aveva messo i piatti nel mobile sopra il lavandino. Aveva piegato le lenzuola extra e le aveva messe nell'armadio del corridoio, quello che chiudeva male e andava alzato dal basso mentre si girava la maniglia. Aveva sistemato le scarpe di Dale sulla rastriera vicino alla porta, quelle con il fango secco della settimana scorsa che lui non aveva ancora pulito. Aveva fatto queste cose senza pensarci, con le mani che sapevano dove andare, e adesso le mani si erano fermate e lei era lì.

Il riscaldamento ticchettava. Si fermò. Poi ricominciò.

Il Michigan era una casa con il pino davanti che in autunno lasciava cadere gli aghi sul marciapiede, e lei li raccoglieva con il rastrello ogni sabato mattina e li metteva nel sacco marrone del Comune. Aveva fatto quella cosa per undici anni. Non le era mai piaciuta particolarmente, ma era una cosa che si faceva, e adesso che non la faceva più capiva che era una delle forme che aveva dato al tempo, e che senza quelle forme il tempo diventava qualcos'altro, qualcosa che non si raccoglieva.

Avevano venduto la casa a centottantamila. Ne valeva duecentoventi, forse duecentotrenta se avessero aspettato la primavera. Dale non aveva voluto aspettare.

Non glielo aveva chiesto come si chiede una cosa su cui si è incerti. Glielo aveva detto con quella voce che usava quando aveva già deciso, una voce leggermente più bassa del normale, più lenta, come se stesse leggendo da qualcosa scritto dentro di lui. *Dobbiamo muoverci prima che qualcun altro veda quello che ho visto.* E lei aveva detto va bene, come aveva detto va bene tante altre volte, perché con Dale il contrario di va bene non era una discussione, era un muro, e lei aveva imparato da tempo che i muri non si abbattano, si aggirano, e che aggirare un muro richiede energie che non sempre aveva.

Fuori un corvo attraversò il campo da destra a sinistra e sparì oltre il bordo della finestra.

Aveva quarantadue anni. Dale quarantasei. Avevano un conto corrente con dentro quello che rimaneva dopo il terreno e il trasloco e il caparro di questa casa, un numero che aveva smesso di guardare perché guardarlo non cambiava niente ma le rimaneva negli occhi per ore. Dale parlava di depositi auriferi dimenticati, di documenti del 1890, di una vena che i vecchi proprietari avevano interrato nei registri sbagliati. Parlava con una precisione che avrebbe convinto chiunque non lo conoscesse abbastanza. Lei lo conosceva abbastanza.

Non era che Dale si sbagliasse sempre. Era che Dale non sapeva riconoscere quando si sbagliava, e quella cecità era la stessa cosa che lo aveva fatto resistere in acciaieria per diciassette anni mentre intorno a lui gli altri andavano via uno alla volta, e che gli aveva fatto comprare questo terreno piatto e silenzioso nell'Illinois quando tutti gli altri avrebbero fatto qualcos'altro. La stessa cosa che lei aveva amato, all'inizio. Quando aveva ventitré anni e lui ventisette e lui le aveva detto che avrebbero avuto una vita diversa, lei gli aveva creduto perché quella certezza sembrava una forma di coraggio. Adesso sapeva che non era coraggio. Era qualcosa che assomigliava al coraggio abbastanza da ingannare, da lontano.

Il linoleum del pavimento aveva una crepa che partiva da sotto l'armadio e arrivava quasi al centro della stanza. Dale ci aveva camminato sopra senza vederla, tre settimane, ogni sera, portando dentro con gli stivali la terra del terreno, quella terra grigia con qualcosa di rossastro che non riusciva a capire se fosse argilla o qualcos'altro. La sera lui stendeva i suoi appunti sul pavimento, le sue mappe fotocopiate, i suoi fogli pieni di numeri e sigle, e li guardava inginocchiato con le mani sulle cosce come si guarda qualcosa che sta per parlare. Lei stava a letto e sentiva il fruscio della carta e il suo respiro e il ticchettio del riscaldamento.

Non lo aveva consultato. Questo era il punto esatto, il posto dove tutto si era inclinato, e lei ci tornava spesso come si torna a un gradino rotto che si conosce a memoria. Non le aveva chiesto cosa pensasse del terreno, non le aveva chiesto cosa volesse fare, non le aveva chiesto niente da quando aveva smesso di dubitare di sé, e lui aveva smesso di dubitare di sé nel momento in cui aveva trovato quella mappa, quella fotocopia sbiadita che teneva in una cartella di plastica trasparente come se fosse un documento medico. Da quel momento lei era diventata parte del paesaggio, qualcosa che c'era, che si spostava, che preparava da mangiare e piegava le lenzuola.

Non era rabbia, quello che sentiva. Era qualcosa di più freddo e più antico. Era la stanchezza di chi ha già creduto in qualcosa e sa com'è fatto il momento in cui ci si smette.

Appoggiò la fronte al vetro. Il vetro era freddo.

Fuori la pianura continuava. Non c'era un punto dove finiva, o forse c'era ma era troppo lontano per fare differenza. Aveva letto una volta che nell'Illinois i pionieri impazzivano per via della piattezza, per via dell'assenza di ostacoli visivi, perché l'occhio umano ha bisogno di qualcosa dove fermarsi e quando non lo trova comincia a inventare. Forse Dale aveva inventato la sua vena d'oro. Forse stava fermo davanti a questa pianura da così tanto tempo che aveva cominciato a vedere cose.

O forse no. Forse aveva ragione lui, questa volta, e la terra valeva quello che lui diceva, e tra sei mesi avrebbero avuto i soldi per ricominciare da qualche parte, e lei avrebbe sbagliato ad aver dubitato.

Ma non era questo il problema. Il problema non era se Dale avesse ragione o torto sul terreno. Il problema era che lei non lo sapeva perché non le era stato chiesto.

Il riscaldamento ticchettò una volta e si fermò.

. . .

La mattina aveva il colore del cemento bagnato. Renata uscì dall'auto con la lista in mano, poi ci rientrò, poi rimase ferma con la portiera aperta e il motore acceso a guardare i campi dall'altra parte della strada.

Niente si muoveva.

Richiuse la portiera e mise in marcia.

La Statale 13 andava dritta come un taglio. Da dove abitavano, tre miglia a nord della casa presa in affitto dal signor Gerdes, la strada scendeva verso il paese senza mai deviare abbastanza da far sentire che si stava andando da qualche parte diversa. Solo avanti, solo quel nastro grigio con i bordi rovinati, e ai lati la pianura che non finiva mai di essere pianura. Renata aveva guidato strade così in Michigan, strade che attraversavano la neve e il mais e i campi di soia in rotazione, ma lì c'era sempre stato qualcosa all'orizzonte, un silo, una torre, il riflesso di qualcosa di metallico, che interrompeva la linea. Qui no. Qui la linea era integra da tutte le parti.

Tenne le mani a dieci e due come le aveva insegnato suo padre, che era un uomo che faceva le cose nel modo giusto anche quando non serviva.

La lista diceva: farina, caffè, sapone da bucato, lampadine (60W), carta da forno, cerotti. Aveva aggiunto cerotti in fondo perché Dale si tagliava sempre le mani e non li comprava mai, non per stoicismo ma per distrazione, perché quando scavava non pensava al corpo come a qualcosa che si potesse rompere. Aveva imparato a comprare cerotti senza dirglielo e a lasciarli sul bordo del lavandino, dove lui li trovava e li usava senza commentare. Era uno degli accordi silenziosi che tenevano in piedi la casa.

Ce n'erano molti.

Superò una Chevy ferma sul ciglio con il cofano alzato e un uomo che guardava dentro come se il motore stesse per parlargli. Non rallentò. Non c'era niente che potesse fare, e l'uomo non aveva alzato la testa.

Aveva quarantadue anni. Aveva lasciato Saginaw con due scatoloni di vestiti e una scatola di documenti che Dale aveva preparato in tre giorni di febbre organizzativa, planimetrie e rapporti geologici e stampe di forum online dove persone con nomi come GoldDigger1974 e IllinoisMiner si scambiavano coordinate. Aveva guardato quella scatola sul sedile posteriore del pickup per quattrocento miglia e aveva pensato: questo è l'uomo che ho scelto. Non con rabbia. Con una precisione quasi clinica.

Erano stati bene, a Saginaw. Non sempre, non in modo semplice, ma bene, con la qualità specifica del bene che si costruisce con il tempo e la fatica e i compromessi quotidiani. Dale aveva lavorato all'acciaieria per diciassette anni. Lei aveva fatto la contabile per uno studio di commercialisti fino a quando lo studio aveva chiuso, poi aveva trovato lavoro in un ufficio assicurativo, poi anche quello era finito, come finivano le cose a Saginaw in quegli anni, senza dramma, per consunzione. Avevano tenuto la casa. Avevano tenuto il cane fino a quando il cane era morto di vecchiaia. Avevano tenuto insieme.

Poi l'acciaieria aveva chiuso e Dale era diventato qualcosa di diverso, non subito, non in modo visibile, ma era diventato qualcosa di diverso.

La strada aveva una toppa di catrame nuovo a duecento metri dall'incrocio con la County Road 4. I pneumatici cambiarono tono, un suono più pieno, poi tornarono al ritmo solito. Renata non ci fece caso. Aveva imparato a non fare caso ai suoni della strada, come aveva imparato a non fare caso a molte cose.

L'appezzamento era sulla sinistra, oltre una fila di pioppi spogli che non riparavano da niente. Quattro ettari di terreno comprato con i risparmi di diciassette anni di forno elettrico ad arco, con i soldi della liquidazione e con un prestito che non avevano discusso abbastanza, o forse avevano discusso abbastanza e lei aveva smesso prima che la discussione finisse, perché sapeva già come finiva. Dale aveva una qualità nel modo di stare fermo quando aveva deciso qualcosa. Non alzava la voce. Non insisteva. Stava fermo e aspettava che il mondo si adeguasse, e il mondo, a volte, si adeguava.

Lei non guardò.

Tenne gli occhi sulla strada e passò oltre senza rallentare, e questo era già una risposta a qualcosa, anche se non sapeva bene a cosa. Non era rabbia. Era qualcosa di più preciso della rabbia, qualcosa che non aveva ancora trovato il modo di nominare. Dale scavava lì dentro ogni giorno con la schiena piegata e le mani che si aprivano e si chiudevano attorno al manico della vanga come se stessero cercando qualcosa che la vanga non poteva dargli, e lei guidava sulla Statale 13 verso il paese con una lista di cerotti e carta da forno.

Erano entrambi a posto.

Il paese si chiamava Harwick e aveva una farmacia, un alimentari, una stazione di servizio e una chiesa battista con il tetto rifatto di recente. Aveva anche un bar che si chiamava semplicemente Bar, con l'insegna al neon rossa, e un ufficio del catasto che apriva tre giorni a settimana. Renata non era ancora entrata nel bar. Non aveva ancora parlato con nessuno che non fosse il signor Gerdes o la cassiera dell'alimentari, una donna sui sessanta con gli occhiali appesi al collo che non faceva domande e non dava risposte che non fossero strettamente necessarie. Renata apprezzava questo.

Parcheggiò davanti all'alimentari e rimase un momento con le mani ancora sul volante.

Fuori la pianura continuava, anche qui, anche in mezzo al paese. Si vedeva tra i tetti, tra gli spazi delle case, quella piattezza che non dava tregua. Come se il paese fosse stato costruito sopra qualcosa che non voleva essere coperto e si facesse ancora sentire, da sotto, attraverso le fondamenta.

Prese la lista e scese.

Dentro c'era caldo e odore di scatole di cartone e di detersivo. La cassiera la guardò senza salutarla e tornò alla sua rivista. Renata prese un cestino e cominciò a camminare tra le corsie.

Alla voce cerotti c'erano tre tipi diversi. Ne prese due confezioni di quella media, impermeabile, quella che Dale usava senza toglierla per giorni perché dimenticava di avercela. Rimase un momento con le confezioni in mano sotto la luce al neon.

Poi le mise nel cestino e andò avanti.

. . .

Dale arrivò quando il sole era già dietro la linea degli alberi, una striscia arancione che non prometteva nulla. Renata lo sentì dal rumore degli stivali sul portico di legno, quel passo pesante che non cambiava mai, né quando era contento né quando non lo era.

Aprì la porta prima che lui bussasse. Lo vide nel vano: fango fino alle ginocchia, una macchia scura sul risvolto della giacca, gli occhi ancora là fuori da qualche parte nel campo.

«Siediti» disse lei.

Lui non rispose. Entrò, si tolse gli stivali sul tappetino di gomma che aveva comprato alla stazione di servizio sulla 13, e li allineò contro il muro con una cura che non riservava ad altro. I calzini erano fradici. Li lasciò vicino al termosifone e andò al lavandino in mutande e camicia, si lavò le mani due volte, poi la faccia.

Renata aveva fatto una zuppa di fagioli con del pane comprato al mattino. Aveva cucinato senza pensarci, con la concentrazione meccanica di chi sa che il corpo di un altro ha bisogno di calore e che questo è, per adesso, l'unica forma di cura che viene accettata.

Mangiarono. Dale teneva il cucchiaino con la presa di chi non ha smesso di lavorare neanche a tavola, le nocche bianche, i polpastrelli cotti dal freddo. Non guardava il piatto ma un punto fisso oltre il tavolo, oltre la parete, oltre la strada fuori dalla finestra dove non passava nessuno.

Renata spezzò il pane e non disse niente.

Il riscaldamento ticchettò tre volte e si fermò.

«C'è una zona» disse Dale alla fine. Posò il cucchiaino. «Verso il confine nord-est. Il terreno cambia colore, diventa più scuro, quasi nero. Non è argilla, è qualcos'altro.»

Renata lo guardò.

«Ho preso un campione» continuò lui. «Lo porto a Harrisburg domani, trovo qualcuno che me lo analizza.»

«Quanto costa?»

«Non lo so ancora.»

Lei annuì. Portò il suo piatto al lavandino, lo sciacquò, lo mise ad asciugare. Dal vetro della finestra sopra il lavandino vedeva il profilo del fienile del vicino, una sagoma nera contro un cielo che stava diventando viola scuro. Aveva contato i fienili abbandonati lungo la strada da quando erano arrivati. Ne aveva trovati undici in meno di venti miglia.

«Se il campione dà risultati» disse Dale, «posso fare una stima del volume. Ho già i dati di profondità dal sondaggio.»

Renata si girò. Lui aveva tirato fuori dalla tasca della giacca un foglio piegato in quattro e lo stava aprendo sul tavolo, tra i resti della cena. Era uno schizzo, linee a matita su carta quadrettata, con numeri scritti ai margini in quella grafia piccola e precisa che aveva sempre stonato con le sue mani.

Aveva visto quel foglio, o fogli simili, per tre anni. Prima sul tavolo della cucina a Ecorse, poi in una scatola di cartone sul sedile posteriore del pickup, poi sul pavimento di questa stanza dove il linoleum si sollevava agli angoli e il soffitto era così basso che Dale doveva abbassare la testa per infilarsi in bagno.

«Renata.»

«Ti ascolto.»

«Guarda qui.» Indicò un punto sul foglio. «Questa è la vena principale, o quello che penso sia la vena principale. Corre in direzione nord-ovest, il che spiegherebbe perché i campioni che ho preso più vicino alla strada non hanno dato niente. Stavo cercando nel posto sbagliato.»

Renata si avvicinò al tavolo. Guardò il foglio. Vide le linee, i numeri, una freccia disegnata tre volte sopra se stessa perché la prima due volte non gli era sembrata abbastanza precisa.

«E prima dov'eri?» disse.

«Come?»

«Prima dove cercavi. Nel posto sbagliato: dov'era?»

Dale sollevò la testa. «Verso il centro del lotto. Ma i dati geologici della contea indicano uno spostamento verso nord-est che—»

«I dati della contea li avevi anche prima di comprare il terreno.»

Lui non rispose subito. Piegò il foglio lungo le stesse pieghe, con attenzione. Lo rimise in tasca.

«Sì» disse.

Renata tornò al lavandino. Aprì l'acqua calda anche se non aveva niente da lavare, solo per sentire qualcosa tra le mani.

Non era arrabbiata. Era una cosa diversa, più piatta, più stanca, una specie di chiarezza che arrivava la sera e se ne andava la mattina senza aver detto niente. Aveva imparato a riconoscerla, come si riconosce un tempo che cambia.

Aveva lasciato il suo lavoro alla cooperativa di Ecorse perché Dale aveva detto che ne avevano abbastanza per cominciare e lei aveva creduto che lui sapesse fare i conti. Aveva lasciato l'appartamento con i pavimenti in legno che aveva imparato ad amare, e la vicina che le portava il pane fatto in casa il venerdì, e la strada che conosceva a memoria anche al buio. Aveva caricato le scatole sul pickup senza dire che avrebbe preferito restare, perché Dale aveva già deciso e perché lei sapeva che dirlo non avrebbe cambiato niente, solo avrebbe reso il viaggio più lungo.

Non si era mai chiesta se fosse giusto o sbagliato seguirlo. Si era chiesta, qualche volta, se ci fosse una differenza.

«Domani mattina» disse Dale, «parto presto.»

«Lo so.»

«Se l'analisi dà quello che penso—»

«Dale.»

Lui si fermò.

«Mangia il pane» disse lei. «Ce n'è ancora.»

Lui guardò la fetta rimasta sul tavolo. La prese. La mangiò senza burro, come faceva sempre, con quella frugalità che non era parsimonia ma distrazione, il corpo che si nutre perché deve continuare.

Renata spese l'acqua. Si asciugò le mani sull'asciugamano appeso al maniglio del pensile e rimase lì un momento, di schiena, a guardare la finestra buia dove adesso non si vedeva più nemmeno il fienile.

Lui credeva di aver trovato qualcosa. Questo era il punto. Non importava se l'avesse trovato o no, importava che lui ci credeva, e lei non sapeva più se fosse la stessa cosa o se la distanza tra le due cose fosse esattamente quello che li separava da quando erano partiti.

Il riscaldamento ticchettò ancora. Una volta sola, poi silenzio.

«Vado su» disse Renata.

«Arrivo.»

Non arrivò per un'altra ora. Quando salì, lei era sveglia nel buio con gli occhi aperti verso il soffitto basso, e sentì il rumore dei fogli stesi sul linoleum, il suo passo cauto tra una carta e l'altra, come se le cose che aveva scritto fossero fragili.

Forse lo erano. Non era questo il problema.

III

CAPITOLO

La terra sotto



Il punto che aveva scelto era a centoventi passi dal confine nord, dove la terra si abbassava di mezzo pollice rispetto al resto, abbastanza da fare un avvallamento che solo lui aveva notato. Aveva camminato quel tratto sette volte in tre giorni, sempre alla stessa ora del mattino, quando la luce arrivava bassa e radente e le irregolarità del suolo proiettavano ombre che nel pomeriggio scomparivano. Aveva segnato il punto con un paletto di legno grezzo, niente di più.

Adesso era lì, con la vanga, e il cielo era bianco di nuvole alte e compatte che non promettevano pioggia ma non promettevano nemmeno sole. L'aria sapeva di argilla e di qualcosa di più vecchio, vegetale e ferroso insieme, come il fondo di un secchio lasciato all'aperto per un inverno intero.

Piantò la vanga. Il manico era di frassino, consumato liscio nel punto in cui le mani stringono, e Dale lo sentiva come si sentono le cose che conosci da anni senza averle mai guardate. La lama entrò nel suolo.

Troppo presto.

Non era la resistenza che si aspettava. La terra argillosa di quella contea cedeva sempre con una certa durezza nei primi venti centimetri, poi si ammorbidiva, poi tornava compatta. Era una sequenza che aveva già imparato, nei quattro giorni precedenti di sondaggi sul lato est del terreno. Questo era diverso. La lama scese di quindici centimetri senza incontrare quasi nulla, come se il suolo sotto la crosta superficiale fosse già stato smosso e poi ridepositato senza pressione, senza il peso degli anni che compatta le cose.

Dale non si fermò. Continuò a scavare, lento e metodico, e cominciò a contare.

A trenta centimetri il materiale cambiava colore: non il grigio-ocra della superficie ma qualcosa di più chiaro, quasi sabbioso, che non aveva senso a quella profondità in quel tipo di suolo. Lo prese tra le dita, lo sfregò. Si disgregava troppo facilmente. Sabbia fine mescolata ad argilla alterata, il tipo di miscela che si ottiene quando un terreno viene rimescolato e poi lasciato assestare per anni senza che nessuno lo coltivi, senza radici che lo tengano, senza il lavoro lento del gelo e del disgelo a riorganizzarlo. Tirò fuori il taccuino dalla tasca posteriore dei pantaloni. Scrisse: *30cm – materiale alterato, consistenza anomala, colore L3* – aveva stabilito una scala cromatica tutta sua, da L1 a L5, dal chiaro allo scuro.

Riprese a scavare.

A cinquanta centimetri trovò uno strato di riporto. Non c'era altro modo di chiamarlo: era materiale eterogeneo, zolle di composizione diversa accatastate senza ordine, il tipo di cosa che si produce quando si scava qualcosa in fretta e poi si ricopre in fretta, senza cura per la stratificazione originale. Ci sono modi in cui la terra mente, e Dale li conosceva tutti, perché aveva imparato a leggere i materiali in un luogo in cui i materiali non mentivano mai: l'acciaieria non lasciava spazio all'interpretazione. Il metallo era quello che era. La scoria era scoria. Il riporto era riporto.

Si raddrizzò. Guardò il bordo del buco, le pareti della buca che stava formando. La crosta superiore era intatta, dura, tenuta insieme da anni di erba morta e di radici sottili. Sotto, il vuoto relativo. E poi lo strato di riporto. Qualcuno aveva scavato qui. Non era possibile stabilire quando, ma abbastanza tempo fa da permettere alla superficie di ricompattarsi, da permettere all'erba di ricrescere, da rendere invisibile ogni traccia a chi non cercasse.

Dale non disse niente. Non c'era nessuno a cui dirlo.

Tornò a scrivere sul taccuino. *50cm – riporto eterogeneo. Frammenti argilla rossa (non locale?). Assenza strato organico intermedio. Scavo precedente non databile.* Poi aggiunse, con la stessa grafia piana: *Non dire niente.*

Non era un promemoria. Era una decisione.

Continuò per un'altra ora, allargando il saggio invece di approfondirlo, cercando di capire l'estensione della zona alterata. Era larga almeno due metri nel senso nord-sud, forse di più verso est, dove non aveva ancora scavato. Lavorava con la vanga e con le mani, e le mani erano quello che erano sempre state: strumenti calibrati, capaci di sentire la differenza tra una zolla compatta e una che si disgregava in modo sbagliato. Aveva passato vent'anni a toccare il metallo in tutte le sue fasi, dalla carica al colaggio, e aveva imparato che le cose hanno una temperatura interna, una tensione, una logica propria che si tradisce al tatto prima che agli occhi.

Il suolo qui si tradiva.

Verso mezzogiorno il cielo si era abbassato di qualche grado e l'aria aveva preso quell'umidità piatta che precede la pioggia senza annunciarla. Dale riempì la buca, rimise la terra nello stesso ordine in cui l'aveva trovata per quanto possibile, e calpestò la superficie finché non sembrò abbastanza uniforme. Il paletto di legno lo spostò di tre passi verso est e lo piantò di nuovo. Domani avrebbe fatto un secondo saggio.

Raccolse il taccuino, lo rimise in tasca. Rimase un momento fermo, con la vanga in mano, a guardare il terreno davanti a lui. Quarantadue acri. Dalla strada sembravano tutti uguali: piatti, grigi, silenziosi come qualcosa che ha finito di aspettare. Ma il suolo non era uniforme. Non lo era mai, solo che di solito le variazioni erano naturali, prevedibili, leggibili secondo la logica della geologia e del tempo. Quello che aveva trovato non seguiva quella logica.

Qualcuno era venuto qui prima di lui. Non a coltivare, non a costruire. A scavare.

E poi aveva coperto quello che aveva trovato, o quello che aveva fatto, con la stessa cura con cui si copre qualcosa che non si vuole venga trovato.

Dale tornò verso il furgone parcheggiato sul lato della strada sterrata. Il fango si attaccava agli stivali ad ogni passo, pesante, quasi ostile. Aprì lo sportello, mise la vanga nel cassone, salì. Prima di mettere in moto rimase seduto un momento con le mani sul volante. Le unghie erano nere di terra. Le guardò come se fossero di qualcun altro.

Poi mise in moto e tornò verso casa senza fermarsi.

. . .

Il secondo saggio lo aveva segnato con un paletto di legno la settimana prima, trenta metri a est del primo, in linea con una depressione del terreno che non si vedeva se non ci si metteva a guardare di piatto, con la guancia quasi a terra, come faceva lui la mattina quando la luce radente staccava le ombre basse dall'argilla. Aveva imparato a guardare così in acciaieria: non cercare la fiamma, cercare quello che la fiamma faceva al metallo.

Piantò la vanga alle sette passate. Il cielo era bianco, senza nuvole vere, solo una coltre piatta che si stendeva da un orizzonte all'altro senza decidersi a essere qualcosa. Il tipo di cielo che non promette nulla.

Le prime due spanne erano suolo di superficie, argilla grigio-ocra mista a radici sottili e a qualche sasso piatto. Niente di interessante. Dale lavorava con la schiena dritta il più a lungo possibile, poi piegandosi sui fianchi quando la buca raggiungeva il ginocchio, poi inginocchiandosi sul bordo quando non c'era altro modo. Aveva portato un secchio per il materiale di risulta e lo svuotava ogni tre palate, scaricando a lato in un mucchietto ordinato. Avrebbe rimesso tutto com'era.

A quaranta centimetri cambiò qualcosa.

Non lo vide subito. Lo sentì: la vanga incontrò una resistenza diversa, non la resistenza compatta del sasso ma qualcosa che cedeva in modo strano, come cartone bagnato. Tolse lo strumento e si abbassò a guardare. L'argilla sotto era più scura, quasi bruna, e aveva una consistenza che non corrispondeva agli strati di sopra. Ci passò il pollice. Compatta. Troppo compatta per essere naturale, e il colore sballato per quell'angolo di contea.

Lavorò più lento. Cominciò a usare il coltello da lavoro che teneva alla cintura, grattando per strati sottili invece di affondare la vanga. Il bordo di argilla si rivelò nel giro di venti minuti: una linea orizzontale quasi perfetta, larga quanto il taglio di una pala larga, che separava il materiale di superficie da qualcosa di diverso sotto. Non era una linea geologica. Le linee geologiche non sono quasi perfette. Quelle le fanno gli uomini.

Si alzò, si raddrizzò la schiena, guardò il campo intorno. Nessuno. Il vicino più vicino era a tre quarti di miglio e non era mai fuori di mattina. Tirò fuori la macchina usa e getta dalla tasca del giubbotto, una di quelle gialle da venti pose che aveva comprato al drugstore di Elizabethtown

senza pensarci troppo, per ragioni che allora non avrebbe saputo spiegare e adesso sì. Fotografò il bordo da tre angoli diversi, mettendoci accanto il manico del coltello per dare la scala. Poi tornò a scavare.

Sotto il bordo d'argilla c'era carbone.

Non un filone. Frammenti. Frantumati, come se qualcuno li avesse ridotti apposta, e mischiati a sabbia fine in proporzioni che non erano casuali. Dale ne tirò fuori un pezzo grosso quanto un pugno e lo tenne in mano. Era carbone vero, non lignite, non torba: carbone bituminoso, nero-bluastro con le venature lucide che conosceva dall'acciaieria, dove i carri lo scaricavano nei bunker e lui aveva imparato a distinguerlo a vista. Quel tipo di carbone non affiorava in superficie nel suolo della contea di Hardin. Non in quel modo. Non a quella profondità, nemmeno a quella.

Qualcuno l'aveva messo lì.

Rimase fermo un momento con il pezzo in mano. Il silenzio era completo, salvo il crepitio secco di qualcosa che si muoveva nell'erba alta a ovest, probabilmente un topo o un serpente. Non alzò gli occhi.

Fotografò lo strato di carbone. Poi fotografò la sezione completa della buca, il bordo d'argilla visibile sopra e il materiale frantumato sotto. Aveva ancora sei pose. Le usò tutte, spostandosi intorno al perimetro dello scavo, cambiando angolazione, cercando di documentare quello che non avrebbe potuto spiegare a voce senza sembrare uno che si inventa le cose.

Aveva lavorato trent'anni con uomini che non si fidavano delle parole. Si fidavano dei numeri scritti sul foglio, delle misure, dei campioni. Aveva imparato.

Rimise il pezzo di carbone nel sacco di tela che teneva per i campioni di suolo, insieme a un pugno del materiale frantumato e a un frammento del bordo d'argilla. Poi cominciò a riempire la buca.

Ci volle più tempo che scavarla. Rimise ogni strato nell'ordine giusto, il materiale più profondo prima, quello di superficie per ultimo, battendo con il rovescio della vanga per compattare senza esagerare. Non voleva che si vedesse che era stato toccato, ma non voleva nemmeno che sembrasse intatto in modo sospetto. Lasciò la superficie con le stesse irregolarità che aveva trovato, rimise il paletto un po' spostato, come se fosse scivolato.

Aveva fatto la stessa cosa con il primo saggio, anche se lì non aveva trovato nulla di interessante. Era abitudine, o forse era qualcosa che sapeva già senza sapere di saperlo.

Raccolse il secchio con il materiale di risulta e lo portò al bordo del campo, dove scaricò tutto in una zona già smossa dal passaggio delle macchine quando aveva preso possesso del terreno. Nessuno avrebbe notato la differenza.

Tornò al furgone. Si sedette sul predellino e bevve dal thermos che Renata gli preparava ogni mattina senza chiedergli per quanto tempo sarebbe rimasto fuori. Caffè lungo, amaro, senza zucchero. Lei non gli chiedeva nemmeno quello.

Guardò il campo. Quarantadue acri di niente che si stendevano fino alla striscia di alberi bassi a nord, poi il cielo bianco di nuovo. Il paletto del secondo saggio sporgeva di mezzo palmo dall'argilla, quasi invisibile dalla distanza.

Aprì il taccuino sul sedile e scrisse la data, l'ora, la profondità del bordo d'argilla, la descrizione del materiale trovato. Scrisse: *carbone bituminoso frantumato artificialmente, non in posto, strato di circa 15 cm, sotto bordo argilla compattata, non naturale.* Poi scrisse le coordinate che aveva preso con il GPS economico che teneva in cruscotto.

Richiuse il taccuino.

Non aveva ancora capito cosa significasse. Sapeva però una cosa: qualcuno aveva scavato prima di lui, aveva trovato qualcosa o aveva nascosto qualcosa, e aveva ricoperto con la stessa cura con cui lui stava ricoprendo adesso. Con quella stessa cura precisa, metodica, di chi non vuole che si veda ma non può permettersi di farlo male.

Rimase seduto ancora qualche minuto. Il treno merci non passava mai di giorno, ma sentiva comunque quel silenzio come se stesse aspettando qualcosa che non sarebbe arrivato.

Poi mise in moto e tornò verso casa.

. . .

Dale parcheggiò il pickup sul retro del palazzo della contea, dove non c'erano telecamere e il lastricato aveva ceduto in due punti formando pozze che il sole di marzo non scioglieva del tutto. Portò con sé solo il foglio con i numeri delle particelle, ripiegato una volta lungo e una volta in larghezza, e lo tenne nel palmo della mano aperta mentre saliva i tre gradini dell'ingresso.

L'ufficio era al piano terra, fondo corridoio. Una targa di ottone sbiadito diceva REGISTRO FONDIARIO — CONTEA DI SALINE. La porta era aperta.

L'uomo dietro il bancone aveva già il timbro in mano. Non stava timbrando niente: lo teneva come si tiene una penna quando si aspetta che qualcuno finisca di parlare. Guardò Dale senza alzarsi. Aveva capelli bianchi tagliati corti e una camicia celeste con le maniche arrotolate fino al gomito nonostante il freddo che entrava dal corridoio.

Dale posò il foglio sul bancone e lesse i numeri ad alta voce. Quattro particelle, tutte nel township di Muddy, sezione quindici.

L'uomo mise giù il timbro e andò agli scaffali senza dire nulla. Gli scaffali metallici grigi arrivavano fino al soffitto e portavano raccoglitori con etichette scritte a mano, alcune a biro blu, alcune a matita, alcune con una grafia che Dale riconobbe come degli anni settanta perché sua madre scriveva così, verticale e stretta. L'uomo sapeva dove andare. Si fermò al secondo scaffale dall'ultima parete e tirò fuori un raccoglitore senza cercare.

L'odore di carta stampata e inchiostro secco era più forte vicino agli scaffali. L'aria non si muoveva. Dale sentiva il ronzio delle lampade fluorescenti come un tono fisso nel cranio, qualcosa tra un do diesis e un re bemolle, la stessa frequenza dei trasformatori nell'acciaieria quando la colata era ferma e i forni stavano solo tenendo la temperatura.

L'uomo tornò al bancone e aprì il raccoglitore sul piano di lavoro, non sul lato di Dale. Girò alcune pagine. Poi alcune altre.

«Quale delle quattro?»

«Tutte e quattro,» disse Dale. «Voglio vedere i passaggi di proprietà dagli anni ottanta in poi.»

L'uomo non alzò la testa. «Per tutte e quattro?»

«Sì.»

Ci fu una pausa in cui l'uomo non fece niente di visibile, solo tenne gli occhi sulla pagina come se stesse ricalcolando qualcosa. Poi andò di nuovo agli scaffali. Tornò con un secondo raccoglitore, più sottile del primo, con un'etichetta a biro nera che diceva 1983–1991 SEZIONI 14–16.

Dale osservò come lo apriva. Le mani dell'uomo erano sicure, senza esitazione, ma quando arrivò alla sezione della sezione quindici girò due pagine insieme e dovette tornare indietro. Poteva essere niente. Dale annotò mentalmente che era successo.

Le trascrizioni erano ordinate per anno e per numero di particella. Dale le lesse dall'altra parte del bancone, tenendo il foglio con i suoi numeri a confronto. La particella 1147-A aveva cambiato intestazione nel febbraio del 1987: dal nome di un tale Ervin Goss a quello di Saline Land Holdings LLC. La 1147-B nello stesso mese: da Margaret e Donald Prufer alla stessa società. La 1149 a marzo dello stesso anno: da un nome che Dale non riuscì a leggere completamente perché l'uomo aveva girato la pagina, a Saline Land Holdings LLC.

«Posso vedere di nuovo la 1149?»

L'uomo tornò indietro.

Il cedente era scritto come Maret, J. La data era il 14 marzo 1987. Il prezzo di trasferimento non era indicato. Nello spazio dove di solito compariva il corrispettivo c'era una sigla che Dale non riconobbe: TRF/NM.

Non chiese cosa significasse. Guardò ancora le date. Febbraio, febbraio, marzo. Tre lotti confinanti in quarantadue giorni. Dale conosceva abbastanza di contratti industriali da sapere che quando tre cose accadono nello stesso intervallo di tempo con lo stesso acquirente non è mai coincidenza. È un piano che si esegue.

«C'è documentazione della compravendita?» disse. «Rogiti, atti notarili.»

«Questo è il registro dei trasferimenti,» disse l'uomo. «Gli atti notarili sono al tribunale della contea.»

«Ma qui non c'è traccia di un prezzo.»

«Ci sono trasferimenti che non prevedono compravendita. Donazioni, successioni, accordi di permuta.»

«E questa sigla?»

L'uomo guardò il punto che Dale indicava senza avvicinarsi al bancone. «Non so dirle cosa significhi. Potrebbe essere una codifica dell'ufficio dell'epoca.»

Era una risposta che non era una risposta. Dale la lasciò stare.

Guardò ancora la pagina. Il nome del funzionario che aveva registrato i tre trasferimenti era lo stesso per tutti e tre: una firma illeggibile seguita da un timbro con le iniziali R.D. Non disse niente nemmeno di questo.

Tirò fuori il foglio dalla tasca, lo aprì sul bancone e copiò i numeri che gli servivano: le date, i nomi dei cedenti, il nome della società acquirente, la sigla. Scrisse lento, con la grafia verticale che usava per le misure in fabbrica, quella che non ammetteva errori di lettura. L'uomo aspettò in piedi senza fingere di fare altro.

Quando Dale finì, ripiegò il foglio in quattro e lo mise nel taschino della giacca.

«Grazie,» disse.

«Prego,» disse l'uomo.

Dale uscì. Nel corridoio si fermò un momento davanti alla finestra che dava sul parcheggio. Il pickup era dove l'aveva lasciato. Non c'era nessun altro. Fuori il cielo era bianco uniforme, senza profondità, il tipo di cielo che nell'Illinois di marzo poteva durare settimane senza decidersi né per il sole né per la pioggia.

Ripensò alle cartelle sugli scaffali. Ce n'erano due fuori posto, vicino alla sezione che l'uomo aveva consultato, sporgenti di un centimetro rispetto alle altre. Come se fossero state rimesse in fretta, o come se qualcuno avesse voluto che sembrasse così. Dale non sapeva quale delle due ipotesi fosse peggio.

Scese i tre gradini e raggiunse il pickup. Aprì il cruscotto e prese il taccuino che teneva avvolto in un sacchetto di plastica insieme a una matita di riserva. Aprì il foglio dal taschino e ricopiò tutto sul taccuino con più spazio tra le voci, aggiungendo tra parentesi quello che non aveva scritto al bancone: le due pagine girate insieme, la sigla senza spiegazione, le iniziali R.D., le cartelle fuori posto.

Poi rimase fermo con la matita in mano.

Saline Land Holdings LLC. Non era un nome che aveva sentito prima. Ma era il tipo di nome che non vuole essere sentito: generico, geografico, anonimo come una buca nella terra prima che qualcuno ci metta dentro qualcosa.

Rimise il taccuino nel sacchetto, il sacchetto nel cruscotto. Avviò il motore e aspettò che si scaldasse. La pozza davanti alla ruota anteriore destra rifletteva il cielo bianco senza muoversi.

. . .

Dale aprì la porta con la spalla perché aveva ancora le mani in tasca. Le scarpe lasciarono due impronte scure sul linoleum dell'ingresso e lui non le guardò. Salì le scale con il peso di chi ha smesso di contare i gradini.

La stanza era calda in modo artificiale, il riscaldamento che ticchettava nel muro come qualcosa di vivo che cercava di uscire. Renata era seduta sul bordo del letto con un libro aperto sulle ginocchia, ma la pagina era la stessa di mezz'ora prima, lui lo sapeva senza averla vista.

Si sedette accanto a lei senza togliersi il cappotto. Il materasso cedette sotto di lui con un suono basso, definitivo.

«Com'era.»

Non era una domanda, o forse lo era, ma pronunciata in quel modo che lei aveva imparato negli anni: una frase che lasciava a lui la scelta di rispondere o di lasciarla cadere.

«La terra.»

«Bene», disse Dale.

Renata girò una pagina. Lui non la sentì leggere.

Fuori la finestra c'era buio piatto, il tipo di buio che arriva nelle pianure quando non c'è luna e le nuvole coprono tutto, un buio che non è assenza di luce ma presenza di qualcosa d'altro. Dale lo guardò senza vederlo. Aveva ancora in mente la sequenza degli strati: argilla grigia, poi uno strato di ghiaia fine che non apparteneva a quella profondità, poi qualcosa di più scuro che aveva raschiato con la punta della vanga e non aveva ancora nominato nei suoi appunti. Non lo aveva nominato perché nominarlo avrebbe significato prendersi una responsabilità verso quella cosa, e lui non era ancora pronto.

Renata lo guardò.

Era una di quelle occhiate laterali che durano troppo per essere casuali e troppo poco per essere un'accusa. Dale lo sentì come si sente il calore di un fornello anche senza toccarlo, una cosa fisica, misurabile.

«Solo bene», disse, e la sua voce uscì piatta, senza inflessione, il tono di chi ha risposto alla stessa domanda per così tante volte da aver dimenticato che un tempo la risposta era diversa.

Renata chiuse il libro. Lo posò sul comodino con una cura che non era delicatezza ma controllo, il gesto di chi evita di sbattere qualcosa contro una superficie perché sa che se comincia a sbattere le cose non sa dove finisce.

Dale si piegò in avanti e cominciò a sciogliersi i lacci delle scarpe. Il fango si era indurito ai bordi e lasciò frammenti sul linoleum, piccoli, come briciole di qualcosa che non si mangia. Lui li vide e non si mosse a raccogliarli.

Le scarpe le posò vicino al letto, allineate, un'abitudine vecchia di trent'anni che veniva dal turno delle cinque di mattina quando bisognava trovare le cose nel buio senza fare rumore. Renata una volta gli aveva detto che era la cosa più tenera che faceva, allineare le scarpe nel buio. Lui non aveva risposto perché non sapeva cosa rispondergli.

Adesso aveva le calze bagnate e le lasciò così. Si sdraiò sul letto ancora con il cappotto addosso e guardò il soffitto basso. C'era una macchia di umidità nell'angolo sopra la finestra a forma di niente in particolare. Dale la guardò come si guarda qualcosa che non si capisce ma si sa che è importante capire.

Lo strato di ghiaia fine era quello che non tornava.

A quella profondità, su un terreno come quello, non ci doveva essere ghiaia. Ci doveva essere argilla compatta, o sabbia alluvionale se eri vicino a un corso d'acqua, ma lui non era vicino a nessun corso d'acqua e la ghiaia era fine, quasi lavata, il tipo di ghiaia che si usa per ricoprire qualcosa che non vuoi che si veda dall'alto. Lo sapeva perché aveva visto ricoprire cose in acciaieria. Sapeva com'è fatto il suolo quando è stato disturbato e poi rimesso a posto con cura: c'è sempre uno strato che non appartiene, sempre qualcosa che qualcuno ha messo lì pensando che nessuno avrebbe scavato abbastanza in profondità per trovarlo.

Lui aveva scavato.

Il ticchettio del riscaldamento si fermò. La stanza diventò più silenziosa di quanto fosse prima, come succede quando un rumore smette e ci si accorge di quanto spazio occupava.

«Dale.»

«Sì.»

Renata non disse altro per un momento. Poi: «Hai mangiato qualcosa.»

Non era una domanda neanche quella.

«Sì», disse lui. Non era vero. Aveva mangiato metà di un panino alle undici del mattino e poi aveva dimenticato di avere fame.

Lei lo sapeva. Lui sapeva che lei lo sapeva. Era questo il problema con vent'anni di matrimonio: l'uomo impara a mentire e la donna impara a non chiamare la bugia con il suo nome, e alla fine vivono in una casa costruita su questo accordo silenzioso e ci stanno abbastanza comodi da non volerla abbattere.

Renata si alzò. Andò verso l'armadio e lui la vide riflessa nello specchio, ma lo specchio rifletteva la finestra e lei era solo una sagoma scura davanti al buio piatto di fuori. Si tolse il maglione. Si infilò la maglia da notte. Tornò al letto e si sdraiò dalla sua parte senza attraversare il confine invisibile che avevano stabilito da quando dormivano in quella stanza troppo piccola.

«Spegno», disse.

«Sì», disse Dale.

La luce andò. Il buio era lo stesso di fuori, denso, senza profondità.

Dale rimase con gli occhi aperti. Il cappotto gli pesava addosso come qualcosa che non aveva ancora il coraggio di togliersi. Sentiva Renata che respirava accanto a lui, un respiro lento, regolare, che non era ancora il respiro del sonno ma ci assomigliava abbastanza da chiudere la conversazione.

Pensò allo strato di ghiaia. Pensò all'altro strato sotto, quello scuro che non aveva ancora nominato. Aveva raschiato con la vanga e lo aveva messo in un barattolo di vetro che adesso era nel cassetto del comodino dalla sua parte, sotto i suoi appunti, sotto il blocco dove aveva disegnato la sequenza degli strati con una matita che aveva temperato con il coltello.

Non lo disse.

Non disse niente.

Rimase lì con il cappotto addosso finché il ticchettio del riscaldamento ricominciò e poi si fermò di nuovo, e Renata dormiva o fingeva di dormire, e lui non aveva modo di sapere quale delle due cose fosse vera, e forse non faceva differenza.

IV

CAPITOLO

Il consorzio



Il palazzo della contea era un edificio in mattoni color ocra sbiadito con le finestre troppo piccole per la facciata, e Dale ci arrivò alle dieci e ventidue di mattina con i documenti dell'acquisto in una busta di carta che aveva piegato e ripiegato tante volte da sembrare un fazzoletto usato. Parcheggiò il pickup sul lato, controllò che il freno a mano tenesse, scese.

L'ufficio del catasto era al piano terra, terza porta a sinistra. Lo sapeva perché ci era già stato tre settimane prima, quando aveva ancora pensato che bastasse registrare l'atto di compravendita e il resto sarebbe venuto da sé.

Il funzionario era un uomo sulla cinquantina con i capelli divisi da una riga perfetta e un timbro già in mano quando Dale aprì la porta. Lo posò sul bancone con la naturalezza di chi non vuole sembrare colto di sorpresa.

«Buongiorno», disse.

«Buongiorno. Pruitt. Sono stato qui il sedici del mese scorso.»

«Certo.» L'uomo non si mosse. «Cosa posso fare per lei oggi?»

Dale aprì la busta, estrasse il foglio con il numero catastale, lo appoggiò sul bancone girandolo verso di lui. «Voglio vedere i registri di proprietà per questo appezzamento. Tutto quello che c'è. Le cessioni precedenti, gli accordi di servitù, qualsiasi cosa registrata negli ultimi trent'anni.»

Il funzionario lesse il numero, annuì, scomparve oltre la porta metallica alle sue spalle senza dire quanto tempo ci avrebbe messo.

Dale aspettò in piedi. Non c'erano sedie per il pubblico. Le pareti erano rivestite di scaffali metallici grigi che arrivavano fino al soffitto e ogni raccoglitore aveva un'etichetta scritta a mano, la grafia che cambiava ogni decennio come strati di sedimento. L'aria non si muoveva. Sapeva di carta stampata e di inchiostro secco, e da qualche parte, più in fondo, di umidità vecchia che nessuna ventilazione aveva mai raggiunto davvero.

Dopo dodici minuti il funzionario tornò con tre raccoglitori verdi e uno grigio, li sistemò sul bancone con la cura di chi sa che sono pesanti e non vuole rifarli cadere.

«Quarantadue acri, sezione diciassette», disse. «Ci sono cessioni dal 1987 in poi. Prima di quella data il catasto è incompleto, i registri pre-ottanta sono in archivio separato.»

«Li voglio anche quelli.»

«Richiedono una domanda scritta con modulo B-14. Ci vogliono quattro giorni lavorativi.»

«Va bene. Me lo dà il modulo adesso?»

«Certo.»

Dale aprì il primo raccoglitore. Le pagine erano in ordine cronologico inverso, le più recenti sopra. Trovò il suo atto di compravendita, la firma del notaio di Cairo, la data. Girò pagina.

La cessione precedente era del 2019. Il venditore era un tale Thomas Wick, residente a Carbondale. L'acquirente era una società: Saline Valley Holdings LLC. Poi, nel 2021, Saline Valley Holdings aveva ceduto a Dale Pruitt per una cifra che adesso, guardandola scritta, sembrava ancora più piccola di quando l'aveva pagata.

Girò ancora.

Prima di Wick c'era una serie di passaggi tra privati negli anni Novanta, nomi che non gli dicevano niente, tutti residenti nella contea. Poi, nel 1988, una cessione da una società chiamata Mid-Southern Mineral Rights Consortium a un privato, George Wick, che presumibilmente era il padre o lo zio del Thomas. La società cedeva il terreno per un dollaro simbolico più considerazioni non specificate.

Dale ripeté il nome della società sottovoce.

«Ha bisogno di aiuto?» disse il funzionario dall'altra parte del bancone.

«No.»

Aprì il secondo raccoglitore. Conteneva le servitù: diritti di passaggio, accordi di accesso, clausole di esclusione. Ce n'erano sei che riguardavano il perimetro del suo appezzamento, quattro sui lati nord e ovest, due sul lato est. Tutte e sei erano intestate a soggetti diversi, ma tre di esse riportavano come beneficiario originario la stessa Mid-Southern Mineral Rights Consortium, con cessioni successive a persone fisiche che Dale non riconobbe finché non arrivò all'ultima pagina del fascicolo e vide che uno dei beneficiari si chiamava Clement Burridge, residente a Harrisburg, Illinois.

Rimase fermo. La luce fluorescente ronzava a una frequenza bassa. Sentì il ronzio solo perché smise di respirare per un momento.

Richiuse il raccoglitore, aprì il terzo. Accordi di comodato e affitti registrati. Il terreno era rimasto non coltivato per diciassette anni consecutivi, dal 2004 al 2021. Nessun affitto registrato, nessun contratto di lavorazione. Diciassette anni in cui quarantadue acri erano rimasti fermi come acqua in un secchio.

«Questo consorzio», disse Dale alzando la testa. «Mid-Southern Mineral Rights. Sa dirmi se è ancora attivo?»

Il funzionario si avvicinò al bancone, guardò il raccoglitore da dove si trovava senza toccarlo. «Non è qualcosa che possiamo verificare noi. Per le società deve andare alla Camera di Commercio, oppure al Segretario di Stato dello Illinois.»

«Ma è registrato nello Stato?»

«Era registrato nel 1988, questo posso dirle. Dopo non lo so.»

Dale annuì. Tirò fuori dalla tasca un taccuino, copiò i nomi. Mid-Southern Mineral Rights Consortium. Clement Burrridge. I numeri delle pratiche. Le date.

La scrittura era la stessa di sempre, piccola e verticale, quella che usava in acciaieria per annotare le temperature di colata sulle schede di controllo. Non aveva mai avuto un'altra grafia. Aveva sempre scritto come se lo spazio sulla carta fosse una risorsa da non sprecare.

«Posso avere fotocopie?»

«Cinquanta centesimi a pagina. C'è la macchinetta in fondo al corridoio, porta i fogli lì e le faccio il timbro di autenticazione.»

Dale selezionò undici pagine, le portò alla fotocopiatrice, aspettò che la macchina le elaborasse una per una con la lentezza meccanica di qualcosa che non ha fretta perché non ha mai avuto fretta. Tornò al bancone, pagò cinque dollari e cinquanta, aspettò il timbro.

«Il modulo B-14», disse.

Il funzionario aprì un cassetto, tirò fuori un foglio giallo a due facciate, lo posò sul bancone. «Quattro giorni lavorativi dalla data di protocollo. Se ci sono documenti precedenti al 1975 potrebbe volerci di più, dipende dall'archivio.»

«Va bene.»

Dale compilò il modulo in piedi, usando il bancone come appoggio. Nella sezione motivazione scrisse ricerca storica dei titoli di proprietà. Era la formulazione che aveva letto su un sito della contea la sera prima, seduto al tavolo della cucina mentre Renata dormiva.

Uscì dal palazzo alle undici e quattro. Il sole era salito abbastanza da riscaldare il lato est dei mattoni, e lui ci rimase un momento contro, le fotocopie nella busta, il taccuino in tasca. Dall'altra parte della strada c'era un parcheggio vuoto e oltre quello i campi, piatti, color paglia, che andavano fino dove l'orizzonte era una riga senza qualità.

Clement Burrridge.

Non sapeva ancora cosa fosse il consorzio, non sapeva cosa ci fosse sotto quegli accordi. Ma adesso aveva un nome, e un nome era una coordinata. In acciaieria, quando cercavi un'anomalia nel metallo, cominciavi sempre con una coordinata.

. . .

Il funzionario aveva il timbro già in mano quando Dale aprì la porta. Lo posò sul bancone con cura, come se stesse completando un gesto iniziato prima che Dale esistesse.

«Registro fondiario», disse Dale.

«Terzo scaffale a sinistra, sezione C. Anni in ordine crescente da sinistra a destra.» L'uomo indicò senza alzarsi. Aveva i capelli bianchi tagliati corti e una camicia verde oliva che sembrava lavata troppo spesso. «Contea di Saline?»

«Sì.»

«Le cartelle arancioni.»

Dale si mosse verso gli scaffali. La stanza era lunga e stretta, con la luce fluorescente che ronzava a frequenza bassa e costante, il tipo di rumore che non senti finché non smetti di respirare. Gli scaffali metallici grigi arrivavano fino al soffitto e alcune etichette erano scritte con grafia sottile, quasi femminile, altre con una stampatello che pareva inciso. Decenni diversi, mani diverse. La storia di questa terra misurata in raccolte di carta.

Trovò le cartelle arancioni nella seconda metà dello scaffale. Le annate degli anni Ottanta erano verso il centro, le coste leggermente gonfie per l'umidità vecchia.

Tirò fuori il raccoglitore del 1983 e lo portò al tavolo sotto la finestra.

Il vetro della finestra dava sul parcheggio del palazzo della contea. Un camion verde era parcheggiato storto, quasi su due posti. Dale aprì il raccoglitore.

Gli atti erano fotocopie di fotocopie, alcune con l'inchiostro sbiadito agli angoli. Nomi di proprietari, numeri di parcella, date. Cercò il numero della sua parcella, quello che aveva trascritto a mano su un foglio piegato in quattro nel taschino della camicia. Lo tirò fuori, lo appiattì sul tavolo con il palmo.

Parcella 14-22-07.

La trovò al terzo atto del 1983. Una cessione ordinaria, dal vecchio Brauer a un privato di nome Enid Calloway. Poi niente per due anni. Poi, nel 1985, un accordo di servitù tra la Calloway e una società chiamata Midland Soil Partners LLC. Il nome non gli diceva niente.

Rimise a posto il raccoglitore e prese quello del 1986.

Midland Soil Partners compariva di nuovo. Stavolta aveva acquisito la parcella adiacente alla sua sul lato nord, la 14-22-08, da un certo Gustavo Fenner. Il prezzo era indicato in modo vago, con una nota a margine che rimandava a un accordo separato non allegato.

Dale si alzò e andò al bancone.

«Posso vedere gli accordi separati? Quando un atto rimanda a un allegato non incluso.»

Il funzionario alzò gli occhi. «Di che anno?»

«1986. Forse anche '85.»

«Quelli sono negli archivi secondari. Ci vorrà un po'.»

«Va bene.»

L'uomo sparì attraverso una porta a vetri smerigliati. Dale tornò al tavolo e continuò a sfogliare.

Nel 1987 c'era un'altra acquisizione: la parcella sul lato est, la 14-22-09, ceduta a una società diversa, Consolidated Rural Holdings, ma con un indirizzo di registrazione identico a quello di Midland Soil Partners. Una casella postale a Springfield. Dale la copiò sul suo foglio con la penna che teneva nel taschino insieme alla matita.

Aprì il raccoglitore del 1988.

La parcella a sud, la 14-22-06, era passata di mano due volte nello stesso anno. Prima a un privato, tale Thomas Veeck, poi, sei mesi dopo, a una terza società: Prairie Land Cooperative. Stesso indirizzo di Springfield. Stessa casella postale.

Dale rimase fermo con la penna in mano.

Tre lati. Nord, est, sud. Tre società diverse con lo stesso indirizzo. Tre acquisizioni in cinque anni, tutte intorno alla stessa parcella centrale, la sua, come fossero anelli di un recinto costruito uno alla volta, con pazienza, senza fretta, perché non c'era nessun motivo di avere fretta quando nessuno guardava.

Il funzionario tornò con due cartelle sottili. «Accordi separati. Alcuni sono solo integrazioni contrattuali, non troverà molto.»

«Grazie.»

L'uomo rimase un momento al bordo del tavolo, poi tornò al bancone senza aggiungere altro.

Dale aprì la prima cartella. L'integrazione del 1985 era tre pagine scritte fitto in legalese standard. Servitù di passaggio, diritti di esplorazione del sottosuolo, clausole di non opposizione. Il linguaggio era preciso nella forma e vago nella sostanza, il tipo di precisione che serve a sembrare trasparente senza esserlo. Lesse due volte il paragrafo sui diritti di esplorazione del sottosuolo. C'era una clausola che limitava qualunque attività estrattiva nel raggio di mezzo miglio dalla parcella serviente senza consenso scritto del beneficiario. Il beneficiario era Midland Soil Partners.

Posò le pagine sul tavolo e guardò fuori dalla finestra. Il camion verde era ancora lì.

Aveva visto clausole simili all'acciaieria, nei contratti con i fornitori di minerale. Clausole che sembravano proteggere una parte mentre in realtà bloccavano l'altra. Le aveva sempre riconosciute a distanza, come si riconosce il peso di un pezzo di metallo prima ancora di toccarlo, per come occupa lo spazio.

Aprì la seconda cartella.

L'integrazione del 1987 era più breve. Due pagine. Stessa struttura, stesso linguaggio. Ma alla fine c'era una firma che non aveva visto prima. Accanto alla firma del rappresentante legale di Consolidated Rural Holdings, come testimone, c'era un nome scritto a mano con inchiostro blu più scuro degli altri: C. Burridge.

Dale rimase con il foglio in mano.

Non era una firma istituzionale. Era una firma personale, da testimone, il tipo che si mette quando si vuole che un accordo esista nella memoria di qualcuno che conta, non solo negli archivi. Il tipo che si mette quando si è già dentro la cosa ma non si vuole apparire come parte.

Trascrisse il nome sul suo foglio. Lo scrisse lentamente, come faceva con le misure in fonderia quando il margine d'errore era zero.

Rimise tutto nelle cartelle e le portò al bancone.

«Ha trovato quello che cercava?» chiese il funzionario. Non era una domanda curiosa. Era la domanda di un uomo che sa che il lavoro è finito e aspetta che l'altro se ne accorga.

«Abbastanza», disse Dale.

Uscì nel parcheggio. Il sole di metà mattina era basso e laterale, il tipo di luce che non scalda ma abbaglia. Il camion verde era sparito. Dale si fermò accanto alla sua macchina e tirò fuori il foglio. Tre nomi di società. Un indirizzo di Springfield. Una casella postale. E quel nome scritto in inchiostro blu, da testimone, su un accordo del 1987 che circondava la sua terra dal lato est.

Ripiegò il foglio lungo le stesse pieghe di prima e lo rimise nel taschino.

Il perimetro era lì da trent'anni. Era stato costruito prima che lui comprasse, prima che pensasse di comprare, forse prima che sapesse che quel posto esisteva. Qualcuno aveva visto qualcosa in quella terra e aveva costruito un recinto intorno al silenzio, poi aveva aspettato.

Dale salì in macchina. Non accese il motore subito.

Fuori, il parcheggio era quasi vuoto. Un piccione camminava lungo il bordo del marciapiede con quella precisione stupida che hanno i piccioni, come se seguissero una linea che solo loro vedono.

Dale accese il motore e uscì dal parcheggio.

. . .

Dale aveva appoggiato i fogli sul letto invece che sul pavimento, quella sera. Renata li guardò senza toccarli: fotocopie di registri catastali, alcune storte, alcune troppo chiare, i bordi bianchi ancora caldi dalla macchina dell'ufficio contea. C'era qualcosa di goffo nel modo in cui li aveva disposti, quasi cercasse un ordine che i fogli non contenevano.

Lui era ancora con il giaccone addosso. Lo slacciò lentamente, lo buttò sulla sedia vicino all'armadio. Lo specchio restituì la finestra buia, come sempre.

«Il terreno è mio», disse. «I confini reggono.»

Renata aspettò. Sapeva che non era finita lì.

«Ma intorno ci sono accordi. Accordi vecchi, alcuni degli anni ottanta, uno del settantasei.» Si sedette sul bordo del letto, attento a non spostare i fogli. «Tutti privati. Registrati in contea ma non pubblicati da nessuna parte. Il funzionario me li ha trovati solo perché glieli ho chiesti per nome di sezione.»

«Per nome di sezione», ripeté lei.

«Sì. Senza quello non li trovi neanche cercando.»

Il riscaldamento ticchettò due volte e si fermò. Renata aveva la schiena contro la testiera, le gambe piegate sotto di sé. Portava ancora i calzini pesanti che si era messa la mattina, grigi, con un filo sfilato sul tallone sinistro.

Dale prese uno dei fogli e lo girò verso di lei. «Qui. Questo è il confine nord del mio appezzamento. Qui invece comincia una servitù di passaggio registrata nel millenovecentottantaquattro a nome di una società chiamata Gallatin Land Associates. Non esiste più, la società. Ma la servitù sì.»

Lei guardò il foglio senza prenderlo.

«E poi c'è questo.» Ne prese un altro. «Accordo di prelazione su estrazione mineraria superficiale, millenovecentonovantuno. Tre firmatari. Uno si chiama Burridge.»

Il nome rimase nell'aria un momento.

«E gli altri due?» chiese Renata.

«Un certo Voss. E una società con sede a Carbondale che ha cambiato nome due volte da allora.»

Lei annuì lentamente, come se stesse traducendo da una lingua che conosceva appena. Dale rimise il foglio sul letto con una cura sproporzionata, raddrizzandolo rispetto agli altri.

«Il funzionario sapeva», disse. «Non l'ha detto, ma lo sapeva. Aveva tirato fuori le cartelle prima ancora che finissi di spiegare cosa cercavo.»

«Forse fa il suo lavoro.»

«Forse.» Dale si alzò e andò alla finestra. Fuori non c'era niente da guardare, solo il parcheggio ghiacciato e oltre il parcheggio il bordo di un campo. «O forse sa che prima o poi qualcuno viene a chiedere.»

Renata spostò uno dei fogli e si raddrizzò sul letto. La stanza aveva quell'odore di detersivo che non andava mai via del tutto, limone sintetico e sotto il limone qualcosa di più antico, legno umido, forse muffa dietro il battiscopa.

«Dale.»

Lui si girò.

«Quanti soldi sono rimasti.»

Non era una domanda. O forse era solo il modo in cui lo disse, piano, senza salire alla fine.

Dale rimase alla finestra ancora un secondo, poi tornò al letto e si sedette di nuovo. Questa volta un foglio si piegò sotto la sua coscia e lui lo tirò fuori senza guardarlo.

«Abbastanza», disse.

«Abbastanza per quanto.»

«Per continuare.»

Renata non rispose subito. Guardò il punto sul copriletto dove il foglio si era piegato, ora stropicciato su un lato. Dale lo stava ancora tenendo in mano senza accorgersene.

Avevano portato via dal Michigan due macchine cariche. Lei aveva lasciato un lavoro part-time in una farmacia dove conosceva i clienti per nome, dove sapeva chi prendeva cosa e perché, dove l'ordinario aveva la forma di cose precise e ripetute. Non era felicità, quella. Ma era qualcosa che si poteva misurare.

«Il terreno vale», disse Dale. «Se c'è una servitù mineraria registrata da qualcuno nel novantuno, significa che qualcuno aveva fatto delle valutazioni. Non si registra una prelazione su niente.»

«O si registra per bloccare gli altri.»

Lui la guardò.

«Puoi registrare una prelazione su un terreno che non vale niente», disse lei, «solo per tenerlo fermo.»

«Lo so.»

«E allora.»

«E allora voglio sapere quale delle due è.»

Il riscaldamento riprese, ticchettò quattro volte, si fermò di nuovo. Renata pensò che avrebbe dovuto dirlo alla padrona di casa, quel rumore, ma non l'aveva ancora fatto e probabilmente non lo avrebbe fatto.

Dale posò il foglio sul letto e si passò una mano sulla nuca. Aveva le mani grandi, con le nocche screpolate dal freddo. Le stesse mani da sempre, da quando lei le aveva viste la prima volta reggere un bicchiere di carta a un picnic aziendale a Dearborn, anni prima che la fabbrica chiudesse, anni prima di tutto.

«C'è un nome che torna», disse. «Burridge. In due accordi diversi, a distanza di sette anni.»

«Hai cercato chi è.»

«Il funzionario lo conosce. Si è irrigidito quando l'ho nominato.»

«Si è irrigidito.»

«Ha smesso di guardare lo schermo e ha guardato me.»

Renata tirò le ginocchia verso il petto. «Dale, ascoltami.»

«Ti sto ascoltando.»

«Non ti sto chiedendo di smettere.» Fece una pausa. «Ti sto chiedendo quanti soldi sono rimasti perché ho bisogno di saperlo. Non perché voglio andarmene.»

Lui rimase fermo.

«Ho bisogno di sapere quanto tempo abbiamo», disse lei. «Per capire come muoverci.»

Dale aprì la bocca, poi la richiuse. Guardò i fogli sul letto come se la risposta fosse lì dentro, tra i numeri di sezione e i nomi di società dissolte.

«Sei mesi», disse alla fine. «Forse sette, se stiamo attenti.»

Renata annuì. Sette mesi era una cosa concreta. Sette mesi aveva una forma.

«Allora hai sei mesi per trovare qualcosa di solido», disse. «Non accordi vecchi. Qualcosa che regge.»

«Lo so.»

«E se non lo trovi.»

«Lo trovo.»

Lei non disse altro. Prese uno dei fogli, quello meno stropicciato, e lo guardò davvero per la prima volta: colonne di numeri, sigle di sezione, nomi scritti in un carattere piccolo e uniforme. Burridge, C.W. Voss, R.T. Gallatin Land Associates.

Nomi che non significavano niente ancora. O forse significavano già tutto, e lei non aveva ancora imparato a leggerli.

Rimise il foglio al suo posto sul copriletto. Dale lo raddrizzò.

Fuori il vento passava sul parcheggio e spostava qualcosa di leggero, una busta di plastica forse, contro il bordo del marciapiede. Il riscaldamento taceva.

. . .

Dale entrò e si sedette al bancone senza togliersi il giaccone. Fuori era quasi buio, il tipo di buio piatto che viene presto in quella pianura, senza montagne né alberi abbastanza alti da dare profondità al cielo. Aveva guidato dal registro della contea con i documenti sul sedile del passeggero, un fascio di fotocopie che il funzionario gli aveva consegnato con la stessa espressione di chi porge un modulo per il rinnovo della patente.

Il barista era un uomo sulla cinquantina con una cicatrice sul mento a forma di virgola. Non chiese cosa voleva. Aspettò.

«Bourbon», disse Dale. «Qualcosa di economico va bene.»

Il bicchiere arrivò. Dale lo lasciò sul bancone per un momento e guardò la televisione appesa in alto nell'angolo. Una partita di football universitario, il volume alto quanto bastava per coprire il ronzio del frigorifero e la conversazione al tavolo dietro di lui, dove due uomini parlavano di qualcosa che riguardava un trattore e una riparazione che costava più del trattore stesso.

Prese il bourbon e lo tenne in bocca un secondo prima di inghiottirlo.

Le fotocopie gliele aveva date Marvin Oates, che era il funzionario del registro e aveva passato trent'anni a catalogare pezzi di terra dell'Illinois meridionale con la cura di un uomo che ama il proprio lavoro senza mai esserselo chiesto. Oates aveva dita lunghe e si muoveva tra gli schedari come se sapesse esattamente dove abitava ogni documento. Aveva trovato quello che cercava in meno di venti minuti, e quello che aveva trovato era abbastanza per far stare Dale fermo davanti al bancone a non guardare niente in particolare.

Tre accordi privati. Datati a distanza di anni l'uno dall'altro, ma tutti e tre con una struttura simile: cessioni parziali di diritti d'uso, non di proprietà. Il tipo di documento che esiste per creare confini senza dirlo esplicitamente. Attorno al suo appezzamento come un recinto fatto di carta invece che di filo spinato, ma ugualmente solido.

I nomi sugli accordi erano sei in tutto, e tre di quelli sei erano società. Le società avevano indirizzi a Springfield e a Carbondale, nomi neutri che non dicevano niente: Meridian Land Associates, Southern Illinois Resource Group, qualcosa con la parola Partners alla fine. Oates li aveva letti ad alta voce mentre sfogliava, con la stessa intonazione con cui avrebbe letto un elenco della spesa.

Dale ordinò un altro bourbon e pagò entrambi subito.

L'uomo seduto due sgabelli alla sua destra era arrivato qualche minuto dopo di lui. Dale non lo aveva guardato direttamente. Aveva sessant'anni passati, un cappellino con la visiera di una concessionaria di macchinari agricoli, e beveva una birra chiara tenendo il boccale con entrambe le

mani come se potesse scappargli. Aveva la mascella di uno che ha masticato tabacco per decenni e poi ha smesso, e i tendini del collo che si vedevano quando girava la testa.

Non si erano detti niente.

Alla televisione qualcuno aveva segnato qualcosa e il commentatore aveva alzato la voce. Nessuno nel bar si era voltato a guardare.

«Burridge ha comprato anche quello», disse l'uomo con il cappellino.

Dale non si mosse. Tenne il bicchiere dov'era.

L'uomo non stava parlando con lui. Stava parlando con il barista, che stava asciugando un bicchiere con uno strofinaccio grigio e annuiva senza guardarlo, il tipo di ascolto che è più abitudine che attenzione.

«Il campo lungo la 13», continuò l'uomo. «Quello dei Prudhomme. Li ha tenuti fermi tre anni con le carte e alla fine l'hanno venduto per niente.»

Il barista disse qualcosa che Dale non sentì bene. Un murmure di conferma, o forse solo un suono.

«È sempre così con lui», disse l'uomo. «Non ti minaccia. Ti stanca.»

Dale alzò il bicchiere e lo finì. Poi lo rimise sul bancone con una cura che non era nervosismo ma qualcosa di simile, la stessa attenzione con cui si posa uno strumento di misura su una superficie che potrebbe non essere livellata.

Fece un cenno al barista. «Altri due», disse. «Uno per lui.»

L'uomo con il cappellino si voltò a guardarlo per la prima volta. Aveva gli occhi di un colore indefinito, chiari, con qualcosa di stanco dentro.

«Non mi aspettavo compagnia», disse.

«Non sono compagnia», disse Dale. «Bevo solo.»

L'uomo guardò il bicchiere che il barista aveva posato davanti a lui. Poi lo prese. «Okay.»

Bevvero senza parlarsi per un po'. Il football continuava. Fuori un'auto passò lentamente sulla strada e i fari disegnarono una striscia di luce sul pavimento attraverso la porta, poi sparirono.

«Quel campo lungo la 13», disse Dale alla fine. «Quanto vale?»

L'uomo con il cappellino si girò di nuovo verso di lui. Questa volta lo studiò un momento prima di rispondere. «A chi lo chiedi?»

«A te.»

«Dipende da cosa intendi per valere.»

«Intendo quello che intendono tutti.»

L'uomo scosse la testa piano, non come negazione ma come qualcosa che aveva visto troppe volte. «Non molto. Terra piatta, niente di speciale. Ma Burridge lo voleva lo stesso, quindi.»

«Quindi vale qualcosa.»

«Oppure vale qualcosa tenerlo fermo.»

Dale non rispose. Guardò il proprio bicchiere.

«Tu sei nuovo da queste parti», disse l'uomo. Non era una domanda.

«Sì.»

«Hai terra qui?»

«Un po'.»

L'uomo annuì come se fosse la risposta che si aspettava. Bevve il resto della birra e rimase con le mani attorno al boccale vuoto. «Dove?»

«Fuori dalla 145, verso nord.»

Nessuna reazione visibile. Solo un silenzio di qualche secondo che poteva significare qualunque cosa. «Bel posto», disse alla fine l'uomo, con un tono che non confermava né smentiva niente.

«Non ancora», disse Dale.

L'uomo lo guardò ancora una volta, poi si alzò dallo sgabello e si sistemò il cappellino. «Grazie per la birra.»

«Prego.»

Uscì senza aggiungere altro. La porta si richiuse lentamente, con il tipo di molla consumata che non fa scattare il chiavistello ma ci arriva quasi. Dale rimase dov'era. La televisione trasmetteva la pubblicità di qualcosa, un'auto o un farmaco, non si capiva bene. Il barista aveva smesso di asciugare i bicchieri e stava guardando fuori dalla finestra, quella con meno carta da giornale, dove il vetro lasciava passare un rettangolo di buio.

Dale tirò fuori le fotocopie dalla tasca del giaccone e le aprì sul bancone. I nomi delle società erano là, stampati in un carattere piccolo e regolare. Passò un dito su Meridian Land Associates, sulla data, sulla firma illeggibile in calce. Poi le ripiegò e le rimise in tasca.

Burridge. Il nome non era su nessun documento. Non ancora.

Pagò e uscì.

V

CAPITOLO

Clem Burridge



Il pickup arrivò dalla strada di ghiaia senza fretta, come se il conducente conoscesse ogni avvallamento e non si preoccupasse di evitarli. Dale lo sentì prima di vederlo: uno scricchiolio di sospensioni, poi il motore che girava basso mentre il mezzo si fermava sul bordo del terreno. Rimase piegato sulla vanga, le mani strette al manico, gli occhi sul suolo davanti a sé.

L'argilla aveva ceduto male quella mattina. Era ancora fredda in profondità, compatta come cemento nei primi venti centimetri, poi di colpo cedevole, quasi pastosa, e Dale aveva già spaccato un manico la settimana prima per aver forzato in quel punto di transizione. Adesso lavorava con attenzione, leggendo la resistenza come aveva imparato a leggere la viscosità dell'acciaio fuso: con le mani, non con gli occhi.

La portiera del pickup si aprì. Passi sul ghiaino, poi il suono diverso dell'erba secca, poi niente, perché l'uomo aveva trovato il solco e ci camminava dentro.

Dale si raddrizzò.

L'uomo era sulla sessantina, forse qualcosa di più. Portava un cappello da lavoro che sembrava nuovo ma ci teneva a non sembrarlo, e un giaccone di tela color kaki che aveva la forma delle sue spalle, non quella di chi lo aveva fatto. Camminava con il peso distribuito bene, tallone e punta, un passo che non scivolava sul fango. Guardava il terreno mentre avanzava, non Dale.

Quando fu a una decina di metri si fermò. Si abbassò, raccolse una manciata di terra, la sbriciolò tra il pollice e l'indice. La lasciò cadere.

«Pruitt», disse.

Non era una domanda. Dale aspettò.

L'uomo si avvicinò ancora, tese la mano destra. «Clem Burridge». La stretta fu breve, secca, le dita callose quanto le sue. «Ho il terreno a ovest della strada, il confine di contea. Duecento acri, più o meno».

Dale non disse niente. Burridge non sembrò aspettarsi che lo facesse.

«Ho visto la luce la sera scorsa», continuò, girando lo sguardo verso il perimetro del lotto. «Lanterna, pensavo. Allora ho capito che qualcuno aveva comprato il Maret».

«Non si chiamava Maret», disse Dale.

Burridge lo guardò. «No?»

«Era intestato a una società. Tre iniziali che non mi ricordo».

«HVL Holdings», disse Burridge, con la semplicità di chi recupera un numero di telefono memorizzato. «Erano di Carbondale. Non ci mettevano piede da anni». Tirò fuori un pacchetto di sigarette, ne offrì una a Dale con un gesto meccanico, quasi distratto. Dale scosse la testa. Burridge ne accese una e soffiò il fumo di lato, lontano da lui. «Hai pagato bene?»

«Ho pagato quello che valeva».

«Già». Burridge aspirò, guardò la punta accesa. «Il problema con questo tipo di terreno è che vale quello che metti dentro, non quello che tiri fuori. L'argilla è difficile. Non drena, non respira. Ci vogliono anni prima che renda qualcosa».

Dale rimase in silenzio. Sapeva quando un uomo stava girando intorno a qualcosa.

«Ci stai coltivando?» chiese Burridge.

«Per adesso scavo».

«Scavi cosa?»

Dale piantò la vanga nel suolo e lasciò il manico in verticale. «Scavo per sapere cosa c'è».

Burridge annuì come se la risposta fosse ragionevole, forse anche attesa. Fece qualche passo verso il bordo dello scavo più profondo, quello che Dale aveva aperto tre giorni prima e allargato a mano, raschiando le pareti con una spatola da muratore. Si fermò sul ciglio, guardò giù. La sezione era quasi un metro e mezzo, abbastanza da mostrare gli strati: grigio in cima, poi ocre, poi il marrone scuro con le venature rossastre che Dale aveva fotografato con il telefono e mandato a un geologo di Carbondale senza ancora ricevere risposta.

«Ferroso», disse Burridge.

«Sì».

«Lo è tutto qui intorno. Tutta la contea di Hardin, più o meno. È quello che dà al suolo quel colore». Si voltò verso Dale. Non aveva l'aria di chi spiega: aveva l'aria di chi verifica quanto l'altro già sa. «Hai fatto fare delle analisi?»

«Sto aspettando».

«Da chi?»

«Da chi ho mandato i campioni».

Burridge lasciò cadere la sigaretta, la spense con il tacco. «C'è un laboratorio a Marion che lavora veloce. Se vuoi te ne do il numero. Costano un po' meno di quelli di Carbondale e sono più onesti sui risultati».

Dale lo guardò. «Non ho detto che ho mandato a Carbondale».

Burridge non batté ciglio. «No. Ho detto io». Raccolse il mozzicone e lo mise in tasca. «È dove mandano tutti, da queste parti. Prima o poi».

Il sole era basso, quasi di lato, e proiettava le ombre degli steli secchi in lunghe righe oblique sul fango. Dale sentiva il freddo risalire dai piedi, il suolo che si contraeva col calo della temperatura. Aveva ancora tre ore di luce, forse meno.

«C'è altro?» disse.

BurrIDGE non rispose subito. Girò lo sguardo verso ovest, verso i suoi duecento acri che non si vedevano ma si intuivano dietro la linea degli alberi bassi. Poi tornò su Dale con un'espressione che non era ostile, e non era amichevole, era solo attenta.

«Questo terreno ha avuto due proprietari prima di HVL», disse. «Uno dei due è morto qui. Non ti dico come perché non lo so con certezza, e non mi piace parlare di cose che non so con certezza. Ti dico solo che è morto su questo terreno e che da allora nessuno ci ha fatto niente di serio».

Dale aspettò.

«Non te lo dico per spaventarti», continuò BurrIDGE. «Te lo dico perché da queste parti la gente si ricorda, anche quando non parla. E quando arriva qualcuno nuovo che comincia a scavare, la gente si ricorda ancora di più». Fece una pausa. «Potrebbe non piacerti, come sensazione».

«Non mi è piaciuta nemmeno la contea di Wayne», disse Dale, «quando ho cominciato a lavorare in acciaieria. Mi sono abituato».

BurrIDGE lo guardò per un momento, poi abbozzò qualcosa che non era esattamente un sorriso. «Buona fortuna con le analisi», disse.

Tornò verso il pickup con lo stesso passo misurato, tallone e punta, senza affrettarsi. Dale lo seguì con gli occhi fino alla portiera, fino al motore che si accendeva, fino alle luci posteriori che sparivano dietro la curva della strada di ghiaia.

Poi riprese la vanga e tornò allo scavo.

L'argilla era ancora fredda. Le venature rossastre erano ancora lì, esattamente dove le aveva lasciate. Dale le guardò per un momento, poi cominciò a scavare, e i solchi si richiusero lentamente dietro di lui come facevano sempre.

. . .

Clem BurrIDGE arrivò a piedi dal lato della strada, senza macchina visibile, come se fosse sbucato dalla piatta linea dell'orizzonte. Portava stivali di cuoio marrone, puliti nonostante il fango, e una giacca a quadri che aveva l'aria di essere stata comprata nuova vent'anni prima e portata con cura da allora. Aveva i capelli bianchi tagliati corti, una faccia larga e rosata, e camminava con la lentezza di chi sa di avere tutto il tempo che serve.

Dale era in ginocchio accanto a un saggio di scavo, le mani dentro la terra fino ai polsi. Sentì i passi prima di alzare la testa.

«Dale Pruitt», disse l'uomo. Non era una domanda.

Dale si rialzò. Si pulì le mani sulla coscia dei jeans, non del tutto. «Già.»

«Clem BurrIDGE.» Gli tese la mano e Dale la strinse. Aveva una presa ferma, asciutta, il tipo di presa che non preme mai quanto potrebbe. «Abito a tre miglia da qui, giù per la strada della contea. Ho sentito che qualcuno aveva preso questo appezzamento e ho pensato di passare a salutare.»

Stava già guardando il terreno mentre parlava, con gli occhi semichiusi contro il cielo bianco. Dale lo lasciò guardare.

«Quanti acri ha preso?» chiese Clem.

«Quarantadue.»

«Bel numero.» Fece qualche passo verso il bordo dello scavo. Si chinò leggermente in avanti, le mani in tasca. «Argilla rossa sotto?»

«Argilla grigia. Con striature più scure.»

«Ferosa.»

«Sì.»

Clem annuì come se lo avesse saputo già prima di chiedere. «Questa zona ha una certa storia, lo sa. Non cattiva, intendiamoci. Solo complicata.» Si voltò verso Dale con un sorriso che non impegnava gli occhi. «Negli anni ottanta un tizio di Carbondale comprò diciotto acri a nord di qui, convinto di avere in mano qualcosa di buono. Aveva fatto fare le analisi del suolo, aveva i documenti, tutto quanto. Passò due stagioni a scavare. Poi vendette a meno di un terzo di quello che aveva pagato.»

«Cosa cercava?»

«Lo stesso che cercano tutti.» Clem si strinse nelle spalle. «Non è che il terreno menta, è che dice quello che uno vuol sentire, se uno ha già deciso di crederci.»

Dale guardò la striatura ferrosa sul bordo dello scavo. Era lì, reale come il peso della vanga che teneva appoggiata al fianco. «Lei cosa pensa che ci sia qui sotto?»

«Argilla», disse Clem. «Più argilla. E poi roccia sedimentaria, probabilmente. Il bacino del Mississippi ha certi strati che sembrano promettenti finché non lo sono.» Lo disse con la cordialità di un medico che spiega una diagnosi già decisa. «I costi di estrazione in questa contea sono alti, poi. La logistica pesa. Non c'è infrastruttura, la strada più vicina che regge il peso industriale è a diciotto miglia.»

«Lo so.»

«Certo.» Clem si mosse lungo il perimetro dello scavo, lentamente, come se camminasse per abitudine e non per scopo. «Da dove viene, Pruitt?»

«Michigan.»

«Acciaio?»

«Sì.»

«Capisco.» Disse quella parola in un modo che non significava capire. Significava catalogare. «L'acciaio ha avuto un momento difficile. Tante persone brave hanno perso il lavoro senza colpa loro. È una cosa che fa arrabbiare, giustamente.»

Dale non rispose.

Clem continuò. «Conosco un altro caso, più recente. Coppia di Evansville, lui aveva fatto soldi in qualcosa di tecnologico, lei era avvocatessa. Comprarono trenta acri verso Elizabethtown, avevano un consulente geologico, tutto professionale. Investirono parecchio. Alla fine i costi superarono ogni

proiezione ragionevole. La terra è così, qui. Non è ostile, è solo indifferente.»

Era una storia vera o no, non aveva importanza. Era costruita per essere plausibile, come tutte le cose che servono a scoraggiare senza lasciare traccia. Dale la riconobbe. Aveva sentito lo stesso tono dalla direzione dell'acciaieria, negli ultimi mesi prima della chiusura. Parole ragionevoli, dati ragionevoli, conclusioni già scritte.

«Ha famiglia?» chiese Clem.

«Mia moglie.»

«È qui con lei?»

«Sì.»

«Bene.» Annuì di nuovo, con quella lentezza paterna. «È una vita dura, qui, per chi non è del posto. L'inverno è lungo. La gente è cordiale ma ha i suoi tempi. Non è che ci sia molto da fare socialmente.»

«Noi stiamo bene da soli.»

Clem sorrise. «Certo.» Si fermò e guardò l'orizzonte verso est, dove la terra piatta finiva contro una striscia di alberi bassi e storti. «Ha fatto analizzare il suolo?»

«Sto raccogliendo campioni.»

«C'è un laboratorio a Harrisburg che lavora bene. Prezzi onesti. Glielo consiglio, se non ne ha già uno.» Tirò fuori un biglietto da visita dal taschino della giacca e lo tese a Dale. «Ci ho il numero, se vuole.»

Dale prese il biglietto. Era bianco, con solo un nome e un numero di telefono. Niente titolo, niente indirizzo. Lo tenne in mano senza guardarlo.

«È gentile», disse Dale.

«Siamo vicini di zona.» Clem allargò le braccia in un gesto che comprendeva tutto il paesaggio intorno, i campi, il cielo, la distanza. «Qui ci si aiuta. Non c'è altra scelta.»

Si mossero insieme verso la strada, Clem davanti di mezzo passo, con quella camminata lenta e sicura. Dale lo seguì tenendo la vanga in mano. Il fango si appiccicava alla suola degli stivali e faceva un suono sordo a ogni passo.

Prima di arrivare al bordo della proprietà, Clem si voltò un'ultima volta. «Non voglia fraintendere quello che le ho detto. Non è che il terreno non valga niente. È che vale quello che vale, e non di più. Uno impara a fare i conti giusti, qui.»

«Capito», disse Dale.

Clem gli toccò brevemente il braccio, una pressione leggera, quasi affettuosa. Poi si avviò lungo la strada e scomparve nella stessa direzione da cui era venuto.

Dale rimase dov'era. Guardò il biglietto da visita. Lo girò. Sul retro non c'era niente.

Tornò allo scavo, si inginocchiò, infilò le dita nella terra. La striatura ferrosa era ancora lì, esattamente dove l'aveva lasciata. Non si era spostata durante la visita. Non aveva cambiato colore.

Quell'uomo era venuto a misurarlo. Aveva usato storie di fallimenti come si usano i pesi su una bilancia, uno alla volta, per vedere quanto cedeva il piatto. Aveva citato i costi, la logistica, l'inverno, la solitudine. Aveva menzionato Renata. Aveva chiesto da dove veniva.

Dale conosceva quella tecnica. Non dal lavoro in acciaieria, ma da prima. Dal padre che gliel'aveva insegnata senza saperlo, spiegando perché certe cose non si potevano fare, non si potevano avere, non valeva la pena provarci. La ragionevolezza come forma di resa anticipata.

Prese la vanga e affondò la lama di altri dieci centimetri. La terra resistette, poi cedette, poi si richiuse ai lati come sempre. Nel taglio fresco la striatura continuava, più densa, più scura.

Dale non sapeva ancora cosa fosse. Ma sapeva che Clem Burridge lo sapeva.

. . .

Clem Burridge era arrivato senza rumore, come arrivano certi uomini che non hanno mai dovuto bussare. Dale lo aveva sentito dalla buca dove stava lavorando — non i passi, ma il silenzio diverso che li precedeva — e aveva continuato a scavare per altri trenta secondi prima di alzarsi.

L'uomo era in piedi sul bordo del solco più largo, le mani nei taschini del giubbotto, e guardava la terra rovesciata con l'espressione di chi valuta un bestiame che non ha intenzione di comprare. Settant'anni almeno. Capelli bianchi tagliati corti, viso piatto e ben rasato, stivali puliti nonostante il fango recente. Tutto in lui diceva che non era venuto per caso.

«Pruitt», disse, come se lo conoscesse da anni.

Dale piantò la vanga nel suolo e si appoggiò al manico. Non rispose.

«Clem Burridge.» L'uomo tese la mano senza scendere nella buca. Dale salì, se la pulì sui jeans, strinse. Una stretta breve, senza pressione eccessiva: la stretta di chi non ha niente da dimostrare.

«Ho sentito che qualcuno aveva preso questo appezzamento», disse Burridge. «Pensavo di venire a salutare.»

Il cielo era basso e bianco. A ovest, verso il fiume, una striscia scura prometteva pioggia per il pomeriggio. Dale guardò quella striscia e poi guardò Burridge.

«Caffè non ne ho», disse.

«Non mi serve caffè.» Burridge sorrise. Un sorriso pulito, quasi paterno, che non arrivava agli occhi. «Volevo solo fare due chiacchiere da vicini. Conosco questa terra da trent'anni. Forse posso esserle utile.»

Dale non disse niente. Aspettò.

Burridge si mosse lungo il bordo del solco, lentamente, guardando in basso come se leggesse qualcosa nel profilo del terreno. Fece tre, quattro passi. Si fermò dove l'argilla cambiava colore, più scura, quasi nera, e indicò quel punto con un cenno del mento.

«Qui sotto c'è drenaggio cattivo. Lo vede da come si stratifica.» Fece una pausa. «Ci ha costruito sopra qualcosa?»

«No.»

«Bene.» Burrridge annuì come a confermare una cosa che già sapeva. «Questo tipo di suolo, argilloso così, tiene l'acqua in modo irregolare. Ha costi di gestione alti se vuole renderlo produttivo. Non impossibili, ma alti.»

Dale ascoltava. Non guardava Burrridge: guardava il punto che Burrridge aveva indicato, la venatura scura nell'argilla. L'aveva già catalogata, quella venatura. L'aveva misurata con gli occhi tre giorni prima, poi con le mani.

«Da dove viene?» chiese Dale.

«Come dice?»

«Lei. Da dove viene.»

Burrridge alzò lo sguardo dal suolo. Qualcosa nei suoi occhi si sistemò, come un meccanismo che si assesta. «Dalton. Una ventina di miglia a nord.»

«Ha terra da quelle parti?»

«Ho interessi in diverse zone della contea.» Burrridge usò quella frase con la naturalezza di chi l'ha usata molte volte. «È un modo di dire che conosco la zona. Sa com'è.»

Dale non sapeva com'era. Non lo disse.

Burrridge si girò verso di lui e incrociò le braccia, non con ostilità, ma con la postura di chi sta per cambiare tono. «Pruitt, lei viene dal Michigan, giusto? Industria pesante.»

«Acciaio.»

«Acciaio.» Burrridge ripeté la parola come se la soppesasse. «Allora sa che certi lavori si fanno meglio con le giuste strutture intorno. Non da soli.»

Dale aspettò ancora.

«Ci sono persone in questa contea», disse Burrridge, «che hanno interessi consolidati nella zona. Persone che conoscono il terreno, le normative locali, i percorsi più rapidi per certe pratiche burocratiche.» Si fermò un momento. «Persone che potrebbero semplificarle le cose, se lei fosse aperto a parlare.»

Il vento portò odore di argilla e di qualcosa di più dolce, quasi fermentato, che veniva dal fondo della buca. Dale conosceva quell'odore. Veniva fuori quando la vanga rompeva uno strato che stava chiuso da tempo.

«Che tipo di cose?» disse Dale.

«Dipende da cosa trova.» Burrridge sorrise di nuovo. Questa volta il sorriso era più stretto. «O da cosa pensa di trovare.»

Silenzio. Lontano, verso est, un corvo attraversò il campo rasente e sparì dietro la linea del fienile abbandonato. Dale seguì il corvo con gli occhi fino in fondo.

Aveva lavorato per ventidue anni in un'acciaieria dove ogni errore di misura costava metallo, tempo, denaro. Aveva imparato a riconoscere la forma di una cosa prima di toccarla: il calore del ferro nelle prime fasi di fusione, la differenza tra un grumo di scoria e una imperfezione strutturale.

Burridge era venuto fin qui con stivali puliti su terreno fangoso. Aveva nominato il drenaggio prima ancora di chiedere cosa Dale stesse cercando. Sapeva già cosa cercava.

«Non so ancora cosa c'è qui sotto», disse Dale.

«Certo.»

«Quando lo so, lo so io.»

Burridge lo guardò per un momento. Non c'era fastidio nel suo viso. C'era qualcosa di più paziente, e per questo più freddo.

«Naturalmente», disse. «Stavo solo dicendo che non è necessario fare tutto il percorso da solo. Ci sono modi più rapidi.»

«I modi rapidi costano.»

«A volte costano meno del tempo che si perde.» Burridge tirò fuori dal taschino del giubbotto un biglietto da visita e lo tenne tra due dita, senza avanzare. Dale non si mosse. Dopo un secondo, Burridge lo appoggiò su un sasso piatto ai bordi del solco, con la cura di chi sa che verrà raccolto.

«Ci pensi», disse. «Non c'è fretta.»

Si voltò e tornò verso il sentiero di terra battuta che portava alla strada. Camminava senza affrettarsi, con la stessa calma con cui era arrivato. Quando fu abbastanza lontano, Dale scese di nuovo nella buca e riprese la vanga.

Il biglietto era ancora sul sasso. Nome, numero di telefono, nient'altro. Nessun titolo, nessuna azienda. Dale lo guardò per qualche secondo, poi si piegò a raccoglierlo e lo mise in tasca.

Non perché avesse intenzione di chiamare. Perché un uomo che non lascia nome non è un vicino che saluta. È qualcuno che ha già fatto i conti.

La vanga entrò nell'argilla con un suono sordo e Dale la girò lentamente, aprendo il taglio fino a dove l'occhio non arrivava. La terra si richiuse ai lati, pigra e umida, come sempre. Come se non volesse essere letta. Lui continuò a leggere lo stesso.

. . .

Il pickup di Clem sparì oltre la curva e il rumore del motore si dissolse nella pianura come si dissolve tutto, piano, senza un momento preciso in cui finisce.

Dale rimase dov'era. La vanga era dritta nel terreno, piantata di lato dove l'aveva lasciata quando aveva sentito l'auto avvicinarsi sul viottolo. Ora la riprese con entrambe le mani, senza guardare verso la statale.

L'uomo era arrivato con la cordialità di chi porta notizie che già conosce. Aveva parlato del suolo come si parla di un malato a cui non vale la pena dire la verità: con cura, con attenzione ai dettagli sbagliati. *Il drenaggio qui è un problema, signor Pruitt. L'ho visto rovinare più di un investimento.* Aveva usato la parola investimento. Aveva usato anche la parola speranza, ma in modo tale da svuotarla mentre la pronunciava. Dale aveva annuito. Non aveva detto quasi niente.

Era questo che aveva infastidito Burridge, o almeno Dale aveva percepito qualcosa irrigidirsi sotto quella cortesia da proprietario terriero quando le domande non arrivavano, quando nessuna risposta spalancava la porta che l'altro cercava.

Ora affondò la vanga di quindici centimetri buoni oltre il punto in cui aveva smesso.

La terra era fredda a quella profondità. Non la fredda di novembre, ma la fredda di qualcosa che non aveva mai preso calore, che lo aveva sempre respinto. L'argilla si spaccava in zolle irregolari, grigio-ocra in superficie, quasi nera appena sotto, e il bordo della vanga faceva un suono sordo che Dale conosceva bene. Aveva lavorato per diciassette anni con il ferro. Sapeva la differenza tra un suono che non dice niente e un suono che dice aspetta.

Si fermò. Piegò la schiena e grattò con le dita lungo la parete del solco. La vena che aveva trovato tre giorni prima era ancora lì, sottile come una cucitura, color ruggine e qualcosa d'altro che non era ruggine. La toccò. Rimase immobile con il pollice premuto contro quella riga di terra diversa.

Burridge gli aveva detto che il suolo in quella zona era già stato analizzato. *Anni fa, non ricordo chi. Risultati deludenti, mi pare.* Aveva usato mi pare con la precisione di chi finge di non ricordare quello che ricorda perfettamente.

Dale si rialzò. Guardò l'orizzonte a nord. La pianura era piatta fino a un filare di olmi spogli, poi ancora piatta, poi il cielo bianco di dicembre che si sedeva sul suolo come un coperchio. Non c'era niente che si muovesse. Nessuno aveva interesse a questi quarantadue acri, gli aveva detto Burridge. *Terreno così non vale il tempo che ci si mette, con rispetto.*

Era quello il punto. Il rispetto. Era arrivato con il rispetto di chi misura un avversario e non vuole che l'avversario lo sappia. Dale lo aveva capito dal momento in cui l'uomo aveva appoggiato il piede sulla recinzione, con una familiarità che non aveva bisogno di spiegarsi.

Riprese a scavare.

Lavorava lentamente, con la metodicità che aveva imparato alle acciaierie di Saginaw quando c'era ancora qualcosa da imparare. Laggiù si misurava la colata con gli occhi e con le mani prima che con gli strumenti, si leggeva il metallo dal colore, dall'odore, da come si muoveva. Nessuno te lo insegnava. Lo imparavi o non lo imparavi. Dale lo aveva imparato in fretta perché aveva capito presto che sbagliare la lettura del metallo fuso costava caro, e che le cose care si pagano con quello che non si può recuperare.

Aveva sbagliato le persone, questo sì. Non le aveva mai lette bene. Renata glielo diceva senza dirlo, con il modo in cui si fermava un secondo prima di rispondergli, come se aspettasse che lui arrivasse da solo alla stessa conclusione. Spesso ci arrivava. Sempre in ritardo.

Ma il suolo non mentiva nel modo in cui mentono le persone. Il suolo non aveva interesse a farlo.

Buttò fuori un'altra palata. L'argilla si aprì e sotto c'era qualcosa di diverso, una consistenza che cambiava, più granulosa, con piccoli cristalli bianchi che trattenevano la luce del pomeriggio. Dale si abbassò di nuovo. Grattò ancora. La vena si allargava verso il basso, questo era chiaro, non si esauriva, non era uno strato superficiale di niente.

Burridge era venuto a misurarlo. Aveva preso le sue misure e aveva creduto di portarle via con sé.

Dale non era sicuro di cosa ci fosse in quella terra. Non lo era mai stato, nonostante quello che aveva detto a Renata, nonostante i documenti che aveva trovato all'archivio della contea, le mappe geologiche del 1947 con le annotazioni a margine in una grafia che sembrava voler essere illeggibile. Non era sicuro del valore. Non era mai stato il punto, non davvero.

Il punto era che qualcuno aveva interesse a tenerlo fermo.

Questo era sufficiente. Questa era la conferma che cercava, l'unica che avesse peso specifico. Non i cristalli nella vena, non le mappe, non i numeri che aveva fatto di notte sul tavolo della cucina mentre Renata dormiva. Burridge. Il fatto che Burridge fosse venuto fin qui con le sue scarpe pulite e la sua cortesia da proprietario e avesse trovato il tempo di dirgli che non valeva la pena.

Dale aveva imparato a Saginaw che quando qualcuno ti dice che una cosa non vale la pena, quasi sempre intende che non vale la pena per te.

Affondò la vanga ancora. Il suolo cedette.

Il freddo saliva dalla buca aperta con un odore di argilla umida e di qualcosa di metallico che non era ruggine, o non era solo ruggine. Dale respirò quell'odore. Lo tenne un momento. Poi riprese a lavorare con il ritmo regolare che conosceva, una palata ogni pochi secondi, il suono sordo della terra che cambia composizione, il crepitio delle zolle che non vogliono aprirsi.

Il treno merci non sarebbe passato per ore. La luce stava già cedendo a ovest, dietro gli olmi spogli, senza colori, senza cerimonie. Dale non alzò gli occhi.

C'era ancora abbastanza luce per lavorare.

VI

CAPITOLO

Harlan Soucek



Dale aveva sentito la presenza prima di alzare gli occhi. Non un rumore — niente di così definito — ma una variazione nella qualità del silenzio, come quando in fonderia si spegne un macchinario e l'aria smette di vibrare a una certa frequenza e il vuoto che resta è più pesante del rumore che lo precedeva.

Si raddrizzò con la vanga in mano e lo vide.

L'uomo era fermo sulla linea dove il terreno di Dale finiva e cominciava l'altro. Non c'era recinzione, solo una fila di paletti di legno marcio che il precedente proprietario aveva piantato a intervalli irregolari, qualcuno inclinato, qualcuno sparito del tutto. L'uomo stava in piedi tra due paletti, le braccia lungo i fianchi, un cappello a tesa larga che gli teneva il viso in ombra nonostante il sole fosse basso e obliquo. Stava guardando Dale. O forse stava guardando il terreno smosso davanti a Dale. Era difficile dirlo.

Dale non si mosse.

La terra intorno ai suoi stivali era argilla scura, aperta in solchi che si erano già parzialmente richiusi ai bordi, come labbra che si serrano dopo aver detto qualcosa. Aveva lavorato dall'alba e le spalle gli bruciavano con un dolore familiare, il tipo di dolore che non spaventa più nessuno dopo i quarantacinque anni. Posò la vanga verticale nel suolo e si appoggiò all'impugnatura senza togliere gli occhi dall'uomo sul confine.

Nessuno dei due parlò.

Un corvo attraversò il campo da nord a sud, basso, senza emettere alcun suono. Il cielo era bianco di nuvole alte e sottili che non promettevano pioggia ma non promettevano nemmeno altro. Più lontano, dove la terra piatta si perdeva verso il fiume, c'era una linea di alberi spogli che in quella luce sembravano incisi su metallo.

L'uomo sul confine non si mosse per quattro o cinque minuti. Dale li contò approssimativamente, il modo in cui aveva imparato a misurare i tempi di colata senza guardare l'orologio. Poi l'uomo fece un passo avanti. Un solo passo, e si fermò di nuovo.

Dale aspettò.

L'uomo era alto, non quanto Dale ma di più di quanto sembrasse da lontano, con le spalle strette e le gambe lunghe che portavano il peso del corpo in modo strano, come se avesse avuto un infortunio a un'anca e avesse smesso di pensarci. Aveva sessant'anni, forse qualcosa di meno. La pelle del viso era del colore della terra asciutta.

Fece altri tre passi e si fermò a forse dieci metri da Dale.

«Soucek», disse. Solo il cognome, come se bastasse.

Dale non disse niente per un momento. Poi disse: «Pruitt.»

L'uomo guardò i solchi. Guardò la vanga. Guardò il punto dove le venature ferruginose nel suolo erano più marcate, che era esattamente il punto dove Dale stava scavando da tre giorni.

«Ho visto la luce la mattina presto», disse Soucek. «Per diversi giorni.»

«Lavoro presto», disse Dale.

«Lo vedo.»

Il silenzio tornò, ma era cambiato. Era un silenzio che conteneva qualcosa, come l'aria prima che il metallo tocchi lo stampo.

Soucek si abbassò sulle ginocchia con una lentezza che non era debolezza ma abitudine, e prese un po' di terra tra le dita. La sfregò lentamente, la annusò quasi senza volerlo, poi la lasciò cadere. Si rialzò.

«Ho lavorato questo terreno», disse. «Quello di là, ma anche questo. Prima che lei lo comprasse.»

«Non lo sapevo», disse Dale.

«No.» Non era un'accusa. Era una constatazione, come dire che il terreno era piatto o che il cielo era bianco. «Il vecchio Kessel non si preoccupava dei confini.»

«Kessel era il precedente proprietario.»

«Era il precedente proprietario.»

Dale tolse la vanga dal suolo e la tenne in mano, non in modo minaccioso — era semplicemente più comodo così, il peso del ferro che bilanciava il peso del corpo. Guardò Soucek e Soucek lo guardò. Nessuno dei due cercava un accordo. Cercavano qualcosa di più preciso: capire quanto l'altro sapeva, e quanto era disposto a mostrare di sapere.

«Cosa coltivava?» disse Dale.

«Poco. Era vecchio. Prima di lui, suo padre aveva messo a mais la metà di là. Questa parte no.»

«Perché no?»

Soucek non rispose subito. Guardò di nuovo il terreno smosso. «Il suolo non rende», disse.

«Dipende da cosa cerchi.»

L'uomo alzò gli occhi su di lui. Era la prima volta che Dale vedeva bene il suo sguardo: grigio, senza calore, ma non ostile. Il tipo di sguardo di chi ha smesso di fidarsi delle persone senza per questo odiarle.

«Cosa cerca lei?» disse Soucek.

«Quello che c'è», disse Dale.

Non era una risposta e lo sapevano entrambi. Ma Soucek non insistette. Rimase dov'era ancora qualche secondo, poi si girò di mezzo giro e guardò verso il suo appezzamento come se stesse calcolando qualcosa.

«Mia figlia porta da mangiare il venerdì», disse. «Se vuole passare.»

Dale non si aspettava questo. Lo registrò senza mostrarlo. «Ci penserò», disse.

Soucek annuì una volta, il tipo di annuire che non significa sì ma significa ho sentito. Poi cominciò a camminare verso il suo terreno, lentamente, con quella camminata strana che forse era un'anca e forse era solo il modo in cui aveva sempre camminato su questa terra piatta che non dava ragione a nessun passo affrettato.

Dale lo guardò finché non fu lontano abbastanza che il cappello a tesa larga si confuse con la linea degli alberi spogli. Poi rimise la vanga nel suolo.

La lama entrò nell'argilla con un suono sordo e umido. Il bordo del solco si aprì, mostrò per un momento il colore scuro di sotto — quasi nero, con quella venatura rossastra che Dale aveva imparato a riconoscere — poi cominciò lentamente a cedere verso il centro, come sempre.

Dale aveva lavorato abbastanza metallo fuso da sapere che la pressione non mente. Che sotto una certa temperatura il ferro rivela la sua natura e non c'è modo di fargli dire altro. Pensò che forse valeva lo stesso per la terra. Forse valeva lo stesso per gli uomini che ci stavano sopra da decenni e non avevano ancora finito di decidere cosa fare.

Continuò a scavare. Il sole si spostò di qualche grado. Da nessuna parte, in nessuna direzione, c'era un suono che non fosse quello della vanga e della terra che cedeva.

. . .

Harlan Soucek non disse niente quando attraversò il confine. Nessun cenno, nessuna mano alzata. Venne avanti attraverso il campo come se il confine non esistesse, che in un certo senso era esattamente il punto.

Dale lo vide da lontano, aveva la vanga in mano e stava valutando una sezione di terreno a nordest dove l'argilla cambiava colore, diventava più rossastra, quasi mattone quando era secca. Smise di guardare il suolo e guardò l'uomo che si avvicinava. Portava stivali da lavoro consumati ai fianchi, jeans lavati tante volte che non avevano più colore definibile. Cappello di feltro grigio, tesa corta. Camminava senza fretta, con i piedi che conoscevano il terreno.

Dale non si mosse.

Quando Soucek fu a distanza di conversazione si fermò. Aveva sessant'anni o forse qualcosa in più, una faccia che il sole aveva lavorato a lungo, occhi chiari di un azzurro sbiadito che guardavano senza urgenza. Guardò Dale, poi guardò il suolo attorno alla vanga, poi tornò su Dale.

«Hai trovato qualcosa» disse. Non era una domanda.

«Terra» disse Dale.

Soucek annuì come se fosse una risposta completa. Tirò fuori un pacchetto di tabacco da tasca e si costruì una sigaretta con movimenti che non richiedevano attenzione, gli occhi ancora su Dale. La accese. Soffiò il fumo di lato, lontano dal vento.

«Ho lavorato questo pezzo» disse. «Anni. Prima che cambiasse mano l'ultima volta.»

«Con che accordo.»

«Orale. Con Fenwick. Quello che te l'ha venduta.»

Dale conosceva il nome. Fenwick era morto nove mesi prima che Dale comprasse la terra, il titolo era passato agli eredi, gli eredi avevano voluto liquidare in fretta. Non c'era nessun accordo registrato. Dale lo sapeva perché aveva controllato, aveva controllato tutto quello che era controllabile.

«Fenwick è morto» disse Dale.

«Lo so.»

«L'accordo con lui è morto con lui.»

Soucek non rispose subito. Fumò. Il campo intorno a loro era silenzioso, il sole di metà mattina non aveva ancora forza ma proiettava ombre lunghe e piatte che si allungavano verso est. Lontano, verso la strada, un merlo saltò da un palo del telefono e sparì.

«Non sono qui per rivendicare niente» disse Soucek alla fine. «Sono qui perché voglio sapere chi sei.»

Dale piantò la vanga nel suolo. Si pulì le mani sui pantaloni, non perché fossero sporche ma perché era qualcosa da fare mentre pensava. L'uomo davanti a lui era di quel tipo di persone che non sprecano le parole perché sanno che le parole costano, e Dale aveva imparato a riconoscerli, aveva lavorato con uomini così per vent'anni in acciaieria, uomini che parlavano solo quando il rumore dei forni lasciava uno spazio abbastanza grande. Non erano pericolosi per quello che dicevano. Erano pericolosi per quello che non dicevano.

«Pruitt» disse Dale. «Dale Pruitt. Michigan.»

«Lo so anche questo.»

«Allora sai già chi sono.»

«So come ti chiami e da dove vieni.» Soucek buttò il mozzicone, lo pestò con la punta dello stivale. «Non è la stessa cosa.»

Il vento passò basso sul campo, sollevando qualcosa di sottile, polvere o polline secco. Dale sentì il sapore dell'argilla in bocca, quel retrogusto ferroso che ormai aveva sempre, come se la terra stesse entrando dentro di lui per vie che non aveva autorizzato.

«Hai lavorato che cosa, esattamente» disse Dale. «Mais?»

«La fascia lungo il fosso. Qualche anno mais, qualche anno lasciata a riposo. Non era lavoro, era tenere compagnia al terreno.»

«Tenere compagnia.»

«Così che non andasse del tutto in abbandono.»

Dale lo guardò. Soucek non sembrava il tipo che teneva compagnia alla terra per sentimentalismo. Sembrava il tipo che sapeva dove stava il vantaggio e ci stava sopra abbastanza a lungo da dimenticare che era vantaggio.

«Hai ancora interesse in questo appezzamento» disse Dale.

«Ho interesse in quello che fai» disse Soucek.

«Non sono la stessa cosa.»

«No» disse Soucek. «Non lo sono.»

Si guardarono. Il campo si stendeva dietro Soucek verso il suo confine, erba alta e secca dove Dale non aveva ancora toccato niente, qualche arbusto spinoso lungo la linea che aveva immaginato come proprietà. Non c'era recinzione. Non c'era mai stata recinzione, lo aveva capito subito, e si era chiesto il perché, se fosse negligenza o qualcos'altro.

«Hai trovato le venature ferruginose» disse Soucek. «Nordest.»

Non era una domanda nemmeno questa. Dale sentì qualcosa stringersi nel petto, non paura, qualcosa di più vicino alla conferma di un sospetto che non aveva ancora formulato ad alta voce.

«Chi te l'ha detto.»

«Nessuno. Le conosco. Ci passo davanti da vent'anni.»

«E sai cosa sono.»

Soucek alzò le spalle, un gesto piccolo e preciso. «So che Fenwick non voleva che nessuno ci guardasse troppo. So che il consorzio ha un accordo su questa contea che risale a prima che tu e io nascessimo. E so che un uomo che viene dal Michigan con una vanga e undicimila dollari non sa in che cosa ha messo le mani.»

Dale lasciò passare il silenzio. Fuori dall'acciaieria aveva imparato che il silenzio era uno strumento, che chi lo riempiva per primo mostrava qualcosa. Soucek sembrava saperlo anche lui. Stettero fermi entrambi per qualche secondo che valeva più di molte parole.

«Cosa vuoi» disse Dale alla fine.

«Voglio sapere quanto hai intenzione di andare avanti.»

«Avanti quanto posso.»

«Allora hai un problema.»

«Ce l'ho già.» Dale riprese la vanga. «Ma grazie per essere passato.»

Soucek non si mosse subito. Guardò ancora il suolo, quella sezione a nord-est dove l'argilla era più scura, poi guardò Dale con quegli occhi chiari che non tradivano niente di preciso, né ostilità né solidarietà, solo il calcolo di qualcuno che stava ancora decidendo.

«Il fosso sul lato est» disse. «Tre anni fa era asciutto. Adesso ha acqua per otto mesi l'anno.» Fece una pausa. «Nessuno l'ha allacciato a niente. L'acqua viene dal basso.»

Poi si girò e tornò verso il suo confine con la stessa andatura con cui era venuto, piedi sicuri su una terra che conosceva meglio di Dale, forse meglio di chiunque altro in quella contea.

Dale rimase fermo con la vanga in mano a guardarlo andare. L'acqua viene dal basso. Tre parole che erano tre parole e anche qualcosa d'altro, un'apertura lasciata lì come si lascia una porta socchiusa, senza impegno, perché chi vuole entrare ci entra e chi non vuole può sempre dire che era chiusa.

Guardò la sezione nordest. Poi guardò il fosso.

. . .

Harlan aveva imparato a non guardare mai dritto dove voleva guardare. Lo aveva imparato da suo padre, che cacciava cervi con la stessa pazienza con cui aspettava che i vicini si mettessero nei guai. Adesso stava fermo sul bordo del suo appezzamento, un piede nell'erba alta, uno sul sentiero battuto che divideva i due terreni, e guardava il cielo come se ci aspettasse qualcosa.

Dale era inginocchiato a cinque metri di distanza. Stava raschiando l'argilla da uno strato più basso, quella roba grigio-scura che usciva compatta e poi si sbriciolava tra le dita. Non aveva alzato la testa, ma Harlan sapeva che lo aveva sentito arrivare.

Aspettò ancora un po'. Poi si mosse.

«Terreno duro, questo.»

Dale si alzò lentamente, come se ogni vertebra dovesse prendere una decisione. Si pulì le mani sui pantaloni e guardò Harlan senza fretta.

«Dipende da dove scavi», disse.

Harlan annuì. Si avvicinò di un paio di passi, abbastanza da vedere il fondo del solco. La vanga era conficcata nell'argilla, il manico inclinato verso di loro come un'antenna. Il terreno attorno allo scavo era rivoltato in modo sistematico, non casuale: file parallele, profondità costante. Harlan registrò tutto questo senza farlo vedere.

«Ho portato del caffè», disse. Tirò fuori il termos dalla sacca che portava a tracolla. «La Mildred ne fa sempre troppo e poi mi rimprovera se lo butto.»

Dale guardò il termos. «Mildred chi?»

«Mia sorella. Vive a Elizabethtown, viene il sabato.» Harlan aprì il tappo e versò. «Non ho tazze, mi dispiace. Bevi direttamente dal tappo se non ti fa schifo.»

«Non mi fa schifo.»

Si sedettero su un tronco che Dale aveva trascinato ai margini dello scavo, uno di quei pezzi di olmo secco che il campo produceva ogni tanto come se la terra espellesse i propri morti. Il caffè era tiepido e troppo dolce.

«Hai comprato in primavera?» chiese Harlan.

«Fine marzo.»

«Da chi?»

«Dall'ufficio del contea. Asta delle proprietà insolite.»

Harlan bevve. «Sì, avevo sentito. Quarantadue acri.»

«Quarantadue.»

«Bel numero.»

Dale non rispose. Guardava il campo, lo sguardo piatto come il terreno.

Harlan lasciò cadere il silenzio tra loro e aspettò di vedere cosa ne faceva l'altro. Dale non lo riempì. Bene, pensò Harlan. Un uomo che non riempie i silenzi ha qualcosa che vale tenere.

«Io lavoro il pezzo a est da quasi sette anni», disse poi. «Non formalmente. Il vecchio Ackerman mi aveva detto che potevo. Non c'è niente di scritto.»

«Ackerman non c'è più.»

«No.»

«E il pezzo a est adesso di chi è?»

Harlan girò il tappo tra le dita. «Non lo so con certezza. Questa è la verità.» Si alzò e indicò con un cenno della testa la direzione. «C'è un filare di querce là in fondo, lo vedi? Da quello al fosso, circa dodici acri. Ho messo del seme di trifoglio due anni fa, tengo l'erba bassa. Nessuno mi ha mai detto niente.»

«Non è la stessa cosa di avere un diritto.»

«No», disse Harlan. «Non è la stessa cosa.»

Si rimise a sedere. Dale aveva ripreso a guardare lo scavo, o almeno fingeva. La vanga era ancora dove l'aveva lasciata.

«Cosa cerchi, esattamente?» chiese Harlan.

Era la domanda, quella vera, e l'aveva fatta con la voce che usava per chiedere l'ora: neutra, quasi distratta.

«Vedo come risponde il terreno», disse Dale. «Voglio capire cosa c'è sotto.»

«E cosa c'è?»

«Argilla, per adesso. Strati diversi. Qualcosa di ferroso in profondità.»

«Feroso.» Harlan ripeté la parola come se la soppesasse. «Hai fatto fare un'analisi?»

«Ancora no.»

«Ci sono posti a Harrisburg che lo fanno. Non costano molto.»

«Lo so.»

Harlan aspettò. Dale non aggiunse altro. Era un uomo che dava le informazioni nella misura esatta in cui gli serviva sembrare onesto, né di più né di meno. Harlan riconobbe la tecnica perché era la sua.

«Ho sentito dire», cominciò Harlan, scegliendo le parole con cura, «che in questa zona, anni fa, c'erano state delle prospezioni. Niente di ufficiale. Roba privata.»

Dale girò la testa verso di lui per la prima volta da quando si erano seduti.

«Chi te l'ha detto?»

«Non ricordo. Gente del posto. Si parla, sai com'è.»

«Di cosa parla, la gente?»

Harlan alzò le spalle. «Di niente di preciso. Che qualcuno aveva guardato il terreno, che poi non era venuto fuori niente. O che era venuto fuori qualcosa e non se n'era parlato.» Fece una pausa. «Non so distinguere le voci da quello che c'è davvero.»

«Neanche io», disse Dale.

Si alzò, andò alla vanga e la tirò fuori dall'argilla con un gesto secco. La pulì con il palmo della mano. Harlan lo guardò farlo.

«Ci sono dei segni sul tuo terreno», disse Dale. «L'ho visto dall'alto, quando sono salito sul tetto del fienile la settimana scorsa. Dei rettangoli nell'erba, più scuri. Come se qualcuno avesse scavato e poi riempito.»

Harlan sentì qualcosa spostarsi dentro di lui, qualcosa di piccolo e preciso, come un ingranaggio che trova il dente. Non cambiò espressione.

«Non li ho mai notati», disse.

«Forse bisogna salire in alto.»

«Forse.»

Dale conficcò di nuovo la vanga nell'argilla, un colpo solo, verticale. «Sei dell'Illinois?»

«Nato a Cave in Rock. Ho girato un po'. Sono tornato dieci anni fa.»

«Perché?»

Harlan considerò la domanda. Era una di quelle domande che sembravano semplici e non lo erano.

«Non c'era niente di meglio da fare», disse alla fine.

Dale annuì come se la risposta avesse un senso, e forse ce l'aveva.

Il sole era sceso dietro il filare di querce e l'aria si era fatta più fredda. Dal basso, il campo sembrava ancora più piatto, una distesa grigio-ocra che non prometteva niente. Harlan guardò i solchi che Dale aveva aperto durante la settimana: regolari, orientati, non casuali. Un uomo che scava così ha già una mappa in testa, pensò. La domanda era se quella mappa coincideva con qualcosa di reale o se era soltanto la mappa di quello che voleva trovare.

«Se hai bisogno di una mano», disse Harlan, «sono qui vicino.»

«Grazie», disse Dale.

Non aggiunse nulla. Non disse che avrebbe chiamato, non disse che non ne aveva bisogno. Disse grazie e tornò a guardare il fondo dello scavo, dove l'argilla più scura brillava ancora di umidità, come se sotto ci fosse qualcosa che respirava.

Harlan riprese la sacca, infilò il termos, e tornò verso il suo pezzo di terra. Camminò lentamente, senza guardarsi indietro. Contò i passi fino al fosso e quando fu abbastanza lontano si fermò un momento.

I rettangoli nell'erba. Dale li aveva visti.

Harlan rimase fermo ancora qualche secondo, poi si rimise in cammino.

Harlan non tese la mano.

Rimase dov'era, a due passi dal paletto di confine che Dale aveva piantato il terzo giorno, e disse che sarebbe tornato. Lo disse come si annuncia il tempo: non come promessa né come minaccia, ma come fatto già avvenuto che aspettava solo di collocarsi nel calendario giusto.

Dale non rispose. Teneva la vanga con entrambe le mani, il manico appoggiato al fianco, e guardava il profilo dell'altro uomo contro il cielo bianco di novembre. Harlan era più vecchio di lui di forse dieci anni, o forse meno: aveva quella faccia che il lavoro all'aperto rende illeggibile, solcata orizzontalmente come un campo arato. Portava stivali da lavoro con il gambale tagliato e una giacca di tela color sabbia che doveva essere stata verde in un'altra vita.

Si voltò e cominciò ad andarsene lungo la linea di confine, seguendo i paletti come se li stesse contando.

Dale lo seguì con gli occhi. Il terreno tra i due appezzamenti era una striscia di gramigna morta e zolle sollevate dal gelo, larga forse tre metri, che correva dritta verso nord fino a perdersi oltre una fila di alberi spogli. Harlan ci camminava sopra senza guardarla, i piedi che trovavano da soli la consistenza del suolo. Era un uomo che conosceva quella terra con il corpo, non con la testa. Dale lo riconobbe perché era lo stesso modo in cui lui conosceva il pavimento dell'acciaieria: non ci pensava, ci camminava sopra e basta.

Questo lo disturbò più di qualunque cosa avesse detto.

Harlan aveva parlato poco. Aveva detto che lavorava quella terra da dodici anni, informalmente, con l'accordo verbale di chi ci stava prima. Aveva detto **informalmente** con una precisione che non era casuale: la parola scelta di qualcuno che conosce il peso legale di ciò che non ha messo per scritto. Aveva detto che non cercava niente, poi aveva aspettato che Dale dicesse qualcosa, e Dale non aveva detto niente, e allora Harlan aveva annuito come se la risposta fosse arrivata lo stesso.

Dale infilò la vanga nel suolo. La lama entrò con quella resistenza particolare dell'argilla umida, né morbida né dura, che cedeva di un centimetro e poi si opponeva come se avesse deciso. Fece leva, girò la zolla, la guardò aprirsi. Sotto, il suolo era più scuro, quasi nero, con quella venatura oca-rossastra che correva obliqua e che lui aveva misurato tre volte con il righello prima di permettersi di pensarci ancora.

Harlan era ormai a duecento metri. Camminava senza fretta.

C'era qualcosa di metodico nel modo in cui quell'uomo si muoveva, una lentezza che non era pigrizia ma calcolo. Dale l'aveva visto arrivare quella mattina allo stesso modo: senza annunciarsi, senza attraversare il confine, fermo sul paletto come se stesse aspettando il permesso o valutando se chiederlo. Poi aveva parlato. Non aveva chiesto niente di diretto, ma ogni frase aveva avuto la forma di una domanda: **Ha trovato qualcosa di interessante da queste parti**, aveva detto, e non era una domanda perché non aveva il punto interrogativo nella voce, era un'affermazione che aspettava conferma o smentita.

Dale non aveva dato né l'una né l'altra.

Sollevò un'altra zolla. L'odore dell'argilla smossa era quello che aveva imparato a riconoscere nelle ultime settimane: ferroso, quasi organico, con qualcosa di dolciastro sotto che veniva su solo quando il terreno era stato disturbato in profondità. Non era un odore di marcio. Era un odore di vecchio, di cose messe via da molto tempo.

Harlan sparì oltre la fila di alberi.

Dale rimase a guardare il punto dove era scomparso per un momento, poi si girò e guardò il suo appezzamento. Quarantadue acri di piatto. Il cielo sopra era uniforme, senza ombre, quella luce invernale che non viene da nessuna direzione precisa e non proietta niente. I solchi che aveva aperto in mattinata erano già parzialmente richiusi ai bordi, la terra che scivolava lentamente verso il basso come se i bordi non riuscissero a tenersi.

Aveva quarantadue acri e una cambiale e dodici anni di qualcun altro sopra.

Non era ancora sicuro di cosa significasse quest'ultimo dato. Harlan poteva avere ragione su tutto ciò che diceva e avere torto su ciò che voleva. Oppure poteva mentire su tutto e avere comunque le mani pulite. Dale aveva lavorato abbastanza a lungo con abbastanza uomini diversi da sapere che queste cose non si escludevano. Un uomo poteva dirti la verità e farlo per le ragioni sbagliate. Un uomo poteva tenerti nascosto qualcosa e non avere niente da guadagnarci.

Il problema era che quella distinzione, per adesso, non cambiava niente di pratico.

Affondò ancora la vanga. Lavorò per qualche minuto senza pensare, con il ritmo meccanico che aveva imparato a trovare quando il corpo sapeva cosa fare e la testa era meglio che stesse zitta. La zolla girava, l'odore saliva, il suolo si apriva e si richiudeva. In Michigan aveva imparato a leggere il metallo fuso dalla superficie: il colore, la viscosità, il modo in cui rifletteva la luce dei forni. Aveva imparato che il metallo diceva la verità se sapevi cosa guardare, che non mentiva mai perché non ne aveva motivo.

La terra non era così. La terra aspettava.

Si fermò. Si raddrizzò e si stirò la schiena con una mano. Lontano, verso est, un treno merci attraversava il paesaggio senza rallentare, il suono che arrivava dopo come sempre, come se il treno e il suo rumore non riuscissero mai a mettersi d'accordo.

Harlan sarebbe tornato. Questo Dale lo sapeva già mentre l'uomo lo diceva, perché era il tipo di cosa che si dice solo quando è già vera. La domanda non era quando né perché. La domanda era cosa avrebbe trovato quando fosse tornato: un uomo che aveva smesso di scavare, o un uomo che aveva trovato qualcosa.

Dale guardò la venatura ocre nel suolo aperto davanti a lui. Correva da nordovest a sudest, sempre la stessa inclinazione, sempre la stessa profondità relativa rispetto alla superficie. Aveva preso nota tre volte. Le note erano nel quaderno che teneva nel cassetto del camper, con i disegni in scala e le misurazioni e i campioni numerati messi in sacchetti di plastica sul ripiano in alto.

Erano fatti. Non opinioni.

Rimise la vanga nel suolo e continuò a lavorare. Il cielo rimase bianco e uniforme sopra di lui. Nessuno passò sulla strada sterrata per tutto il resto del pomeriggio. Quando smise, aveva le mani così fredde che non riusciva a chiuderle del tutto, e la luce stava già andando via verso ovest con quella rapidità piatta e definitiva dei pomeriggi d'inverno nell'Illinois.

Harlan sarebbe tornato.

E quando fosse tornato, Dale avrebbe già deciso.

VII

CAPITOLO

La mappa



Dale aprì la cartella sul bancone e aspettò che il funzionario si allontanasse.

L'uomo aveva detto che ci avrebbe messo un momento, che doveva recuperare il modulo per la ricevuta, e si era spostato verso il fondo della stanza con la lentezza di chi non ha fretta di tornare. Dale lo seguì con gli occhi finché non sparì dietro una fila di scaffali. Poi abbassò lo sguardo sui fogli.

I documenti di acquisto erano in ordine: atto notarile, planimetria catastale ufficiale, trascrizione del rogito, copia della perizia. Tutto timbrato, tutto leggibile. Dale li aveva già letti tre volte a casa, sul tavolo della cucina con la luce accesa e Renata che dormiva in camera. Conosceva ogni numero. Sapeva dove la perizia era vaga, dove il rogito lasciava margini, dove i confini del lotto erano descritti con una imprecisione che poteva essere negligenza o qualcos'altro.

Girò l'ultima pagina.

Ripiegata lungo il bordo inferiore, quasi nascosta dalla copertina cartonata, c'era un foglio diverso dagli altri. Carta più spessa, ingiallita non in modo uniforme ma a macchie, come se avesse preso umidità da un lato e fosse rimasta asciutta dall'altro. Dale lo aprì piano, tenendo i polsi fermi. Aveva imparato a tenere i polsi fermi lavorando con il metallo fuso: un tremore, anche piccolo, cambia la colata.

Era una mappa catastale. O era stata una mappa catastale. Alcune particelle erano tracciate regolarmente, con i numeri di identificazione scritti in una grafia piccola e precisa che lui associava agli anni Settanta, al tipo di funzionario che aveva passato vent'anni a compilare moduli a mano. Altre particelle erano cancellate. Non con il bianchetto, non con un tratto ufficiale, ma con una penna a sfera passata più volte sullo stesso punto, con la pressione di qualcuno che voleva essere sicuro. In alcuni casi il cancello aveva attraversato la carta.

Sopra quelle cancellature, ridisegnate a mano libera ma con una certa cura, c'erano nuove linee di confine. I numeri delle particelle ridisegnate non corrispondevano a nessun numero che Dale avesse visto negli atti ufficiali esposti sugli scaffali.

Rimase immobile per qualche secondo.

Il ronzio della luce fluorescente era l'unico suono nella stanza. Fuori, dalla strada, arrivava il rumore attutito di un camion che rallentava all'incrocio. Dale respirò una volta, lentamente, e si voltò verso gli scaffali.

Le cartelle erano etichettate per sezione, township, range. Trovò quella che cercava al secondo tentativo. La tirò fuori con cautela, la aprì sul bancone libero accanto al suo, e cercò la tavola corrispondente alla zona del suo terreno. La trovò. La confrontò con la mappa che aveva tra le mani.

Le particelle ridisegnate a penna coprivano esattamente un'area che nelle mappe ufficiali risultava divisa tra tre proprietari diversi, con accesso a una strada sterrata che non compariva nelle planimetrie recenti. Nell'atto ufficiale quella strada non esisteva. Nella mappa che teneva in mano, quella strada era tracciata con una linea sottile ma continua, che partiva dal confine nord del suo lotto e scendeva verso il basso della tavola fino al margine del foglio.

Dale rimise a posto la cartella degli atti ufficiali. La spinse nello scaffale con due dita, piano, fino a sentire la resistenza del ferro.

Il funzionario tornò con il modulo. Era un uomo sulla cinquantina, capelli grigi tagliati corti, camicia celeste con una macchia di caffè sul polsino che aveva provato a togliere senza riuscirci. Aveva il timbro in mano.

«Ha trovato tutto quello che cercava?»

«Sì», disse Dale.

Il funzionario guardò la cartella aperta sul bancone. Guardò Dale. Non disse niente.

Dale prese il modulo, lo compilò, firmò dove indicato. Mentre scriveva teneva il gomito sinistro sopra la mappa ripiegata. Quando restituì il modulo al funzionario la mappa era già nella tasca interna della giacca.

«Posso avere una copia della planimetria ufficiale?»

«Quella nel fascicolo è già sua.»

«Lo so. Ne voglio un'altra copia. Per tenerla separata.»

Il funzionario lo guardò ancora una volta, poi si girò verso la fotocopiatrice. Dale aspettò in piedi, con le mani appoggiate al bancone. Le mani erano grandi, con i nodi delle nocche ispessiti e il palmo destro che portava ancora una cicatrice sottile lungo la linea della vita, dove un pezzo di lamiera gli aveva aperto la pelle dieci anni prima. Non ci pensava mai. Le guardò adesso.

Prese la fotocopia, ringraziò, uscì.

Fuori il cielo era grigio basso, il tipo di grigio che in Illinois non promette pioggia ma non la esclude. Dale raggiunse il furgone parcheggiato dall'altro lato della strada e salì. Non partì subito. Aprì la giacca, tirò fuori la mappa, la aprì sul sedile del passeggero.

Alla luce del giorno la carta mostrava qualcosa che all'interno non aveva visto: lungo il margine sinistro, in una grafia diversa da quella delle cancellature, più piccola e inclinata, c'era una sequenza di numeri. Potevano essere date. Potevano essere coordinate. Potevano essere qualcos'altro.

Dale non aveva carta con sé. Aprì il vano portaoggetti, trovò una matita spezzata e il retro di una ricevuta del distributore. Copiò i numeri. Poi piegò la mappa con cura, seguendo le pieghe originali, e la rimise in tasca.

Aveva lavorato per diciotto anni in acciaieria. Aveva imparato a leggere le specifiche tecniche, i disegni di officina, le tabelle di colata. Aveva imparato che ogni errore ha una firma, che chi sbaglia lascia sempre qualcosa dietro. Non un'impronta, non necessariamente. Qualcosa di più sottile. Un margine che non torna. Un numero fuori sequenza. Una cancellatura fatta con troppa pressione da qualcuno che sapeva cosa stava cancellando.

Quella mappa non era un errore.

Qualcuno l'aveva messa in quella cartella, o qualcuno non era riuscito a toglierla in tempo, e tra queste due possibilità c'era tutta la differenza del mondo. Dale non sapeva ancora quale delle due fosse vera. Ma sapeva che la mappa esisteva, che adesso era in tasca sua, e che i numeri sul margine sinistro significavano qualcosa per qualcuno che trent'anni fa aveva avuto una ragione precisa per ridisegnare quei confini a mano.

Mise in moto il furgone. Uscì dal parcheggio, prese la strada verso ovest. La pianura si aprì ai lati, piatta e silenziosa sotto il cielo grigio, con i campi ancora secchi e i fienili lontani che sembravano inclinati dalla stessa parte, come se il vento avesse soffiato sempre dalla stessa direzione per abbastanza anni da piegare anche il legno.

Dale guidò senza accendere la radio.

. . .

Dale tenne il foglio fermo con il palmo sinistro e copiò con la destra, lento. La matita era un mozzicone trovato in fondo alla tasca del giaccone, abbastanza dura da non sbavare. Sulla mappa originale le linee di confine correivano dritte per un tratto, poi deviavano senza ragione apparente, come se chi aveva ridisegnato avesse avuto fretta o paura o entrambe le cose.

L'impiegato era tornato nel retro. Dale lo sentiva muoversi tra gli scaffali, il rumore sordo di cartelle spostate, passi che si interrompevano e riprendevano senza ritmo. Non stava cercando niente. Stava aspettando.

Dale non alzò gli occhi.

Le cancellature sull'originale erano fatte con una penna a inchiostro nero, pesante, passata due o tre volte sullo stesso punto finché la carta aveva cominciato a cedere. Sotto alcune di quelle cancellature si intuivano numeri di particella. Non tutti. Quelli che si intuivano erano abbastanza da capire che la sequenza catastale aveva dei vuoti, che i numeri saltavano come denti mancanti in una fila. Dale li copiò tutti, compresi i vuoti. Soprattutto i vuoti.

Il bancone era di legno laminato con uno strato di plastica trasparente sopra, graffiata in più punti. Sotto la plastica, una carta geografica della contea ormai sbiadita, con cerchi a biro intorno ad alcune strade che nessuno aveva spiegato. Dale aveva smesso di guardare quella carta quando aveva capito che lo distraeva.

Trascrisse le linee ridisegnate a mano con la stessa cura con cui avrebbe misurato uno spessore al calibro. Non interpretò. Copiò. Era una distinzione che aveva imparato all'acciaieria: il disegno tecnico non lasciava spazio al giudizio, lasciava spazio all'errore, e l'errore si vedeva dopo, nel metallo, quando era tardi. Qui era la stessa cosa. Prima copia esatta, poi pensi.

La mappa originale era grande quasi quanto il foglio A3 che l'impiegato gli aveva tirato fuori dal cassetto senza che Dale glielo chiedesse. Come se sapesse. Dale aveva fatto finta di non notarlo.

Quando arrivò al margine inferiore della mappa, dove qualcuno aveva scritto a matita una data poi cancellata ma non abbastanza, si fermò. Inclinò il foglio verso la luce fluorescente. La frequenza bassa del tubo ronzava da quando era entrato, un suono che non si sentiva finché non smettevi di fare altro. Adesso lo sentiva.

Sotto la cancellatura c'era un anno. Forse ottantanove, forse novantuno. La prima cifra era sicura: un nove. Dale lo scrisse sul suo foglio con un punto interrogativo tra parentesi, poi ci ripensò e cancellò il punto interrogativo. Quello che sapeva era quello che sapeva. Il resto era ancora da trovare.

Si raddrizzò. Guardò la copia. Era buona. Non era identica nell'estetica, la sua grafia non era quella di un geometra, ma era identica nei dati: ogni linea, ogni numero leggibile, ogni cancellatura riprodotta come campo vuoto con una nota a margine che ne indicava la posizione sull'originale.

Piegò il foglio in quattro e lo mise nella tasca interna del giaccone.

Poi prese la mappa originale e la guardò ancora una volta. Trent'anni di carta. I bordi si erano imbruniti in modo uniforme, il tipo di invecchiamento che viene dalla luce e dall'aria, non dall'umidità. Era stata tenuta in piano, non arrotolata. Qualcuno se n'era preso cura.

Si sedette sul bordo della sedia, come se stesse aspettando qualcosa, e si tolse lo stivale destro. Lo fece senza urgenza, come se avesse un sasso dentro. Arrotolò la mappa in un cilindro stretto, la avvolse in un foglio di carta assorbente che aveva strappato da un rotolo vicino al lavandino, e la infilò nel fondo dello stivale, sotto il plantare. Rimise lo stivale. Si rialzò.

Pesava uguale.

L'impiegato ricomparve dal retro con una cartella in mano che non aveva niente a che fare con il fascicolo di Dale. Era un uomo sulla cinquantina con i capelli tagliati corti e un modo di muoversi che suggeriva abitudine, non interesse.

«Ha finito?» disse.

«Sì», disse Dale. Spinse il fascicolo verso di lui sul bancone. «Grazie per l'attesa.»

L'impiegato prese il fascicolo e lo aprì, non per controllare, o almeno non in modo visibile. Sfogliò un paio di pagine come chi rimette in ordine. Dale tenne le mani ferme sui bordi del bancone.

«Trovato quello che cercava?»

«Sto ancora capendo cosa cerco», disse Dale.

L'impiegato annuì come se fosse una risposta normale. Forse lo era. Rimise il fascicolo sotto il bancone.

Dale girò i tacchi e uscì.

Fuori il cielo era bianco, il tipo di bianco che viene prima della pioggia ma non promette niente. Il parcheggio della contea aveva sei macchine e un furgone con la scritta di una ditta idraulica. Dale andò alla sua, un pickup del novantasei con la fiancata destra ammaccata, e si sedette senza accendere il motore.

Tirò fuori il foglio piegato dalla tasca. Lo aprì sul volante.

Le particelle cancellate formavano una striscia. Non un punto, non un'area irregolare: una striscia. Correva in diagonale da nordovest a sudest, attraverso il terreno che lui aveva comprato e oltre, sul terreno adiacente, quello che Harlan Soucek percorreva ogni mattina con i suoi stivali infangati come se fosse già suo.

Dale rimase a guardare quella striscia per un tempo che non misurò.

Non era una questione di confini ridisegnati per errore o per comodità amministrativa. I confini si ridisegnano in superficie, per questioni di recinzioni, di strade, di eredità mal scritte. Quello che aveva davanti era diverso. Le cancellature non nascondevano i confini. Nascondevano quello che stava sotto. La geometria della terra sopra era rimasta quasi intatta. Era la geometria di quello che la terra conteneva che qualcuno aveva riscritto, trent'anni fa, con una penna passata due volte e una data che non voleva lasciare traccia.

Qualcuno aveva saputo prima di comprare. E aveva comprato ugualmente, o aveva fatto in modo che altri non comprassero. Dale non era ancora sicuro di quale delle due cose fosse peggio.

Ripiegò il foglio. Lo rimise in tasca.

Accese il motore e uscì dal parcheggio senza fretta. La strada per casa era dritta e piatta come tutte le strade di quella contea, fiancheggiata da campi che a quest'ora sembravano grigie distese di niente. Dale guidò con una mano sola. L'altra teneva il ginocchio.

Nello stivale, la mappa originale non si sentiva.

. . .

Il ticchettio del termosifone si fermò e la stanza rimase in silenzio per qualche secondo, poi riprese. Renata era seduta sul bordo del letto con le scarpe ancora ai piedi quando Dale aprì la porta senza bussare, come faceva sempre, come se l'avvertimento fosse superfluo tra loro.

Portava la cartella di plastica sotto il braccio, quella marrone con la chiusura a pressione che aveva comprato al dollar store di Harrisburg. La posò sul materasso con una cura che non usava per nient'altro.

Renata non si mosse.

Lui aprì la cartella e tirò fuori un foglio grande, carta da disegno bianca, e lo distese sul letto tra loro due come una tovaglia. Poi accese la lampada sul comodino, quella con il paralume di cartone che dava una luce gialla e obliqua, e la avvicinò al bordo del materasso.

Le linee sulla carta erano tracciate a mano. Renata lo capì subito, prima ancora di guardare bene, dal modo in cui alcuni tratti si incurvavano appena, come se chi li aveva copiati avesse perso un momento la pressione della matita. C'erano numeri scritti piccoli negli angoli dei rettangoli, e alcuni rettangoli erano più grandi, e tra loro correivano linee tratteggiate che non seguivano nessuna logica che lei riuscisse a vedere.

Dale rimase in piedi accanto al letto. Non si sedette. Guardava la carta.

Aveva le mani pulite, ma sotto le unghie restava sempre qualcosa di scuro, una linea sottile che il sapone non portava via del tutto. Le mani di un uomo che ha smesso di lavorare il metallo ma non ha dimenticato come si fa. Renata lo sapeva da anni, quella linea sotto le unghie. La conosceva meglio delle sue parole.

«Hai mangiato?» disse lei.

«Prima.»

Non era vero, lo capiva dalla voce, da come la risposta era arrivata troppo in fretta, già pronta. Non insistette.

Guardò di nuovo la carta. Alcuni dei rettangoli avevano una lettera dentro, una sola, e altri avevano solo il numero. Una delle linee tratteggiate era interrotta a metà, come se chi l'aveva disegnata avesse cambiato idea o avesse saputo qualcosa che non voleva fissare sulla carta.

«Cosa sono le lettere?» chiese.

«Particelle cancellate nell'originale.» Dale indicò con il dito uno dei rettangoli con la lettera B, senza toccarlo. «Nell'atto ufficiale non esistono. Qualcuno le ha fatte sparire trent'anni fa.»

Renata annuì. Non perché capisse, ma perché quella era la risposta che lui aveva aspettato di dare da quando era entrato nella stanza.

Il termosifone tacque di nuovo. Fuori dalla finestra non c'era niente da vedere, solo il buio e il riflesso della lampada sul vetro. L'armadio a specchio dietro di lei rifletteva la finestra invece della stanza, come sempre, come se avesse deciso di non occuparsi di chi ci abitava.

Dale piegò le ginocchia e si sedette sul pavimento di linoleum accanto al letto, così che la sua testa era all'altezza della carta. Guardava le linee dal basso, come se la prospettiva cambiasse qualcosa. Forse la cambiava. Renata non aveva mai capito bene come funzionava la sua testa quando trovava qualcosa, quel modo di girarci intorno senza toccarlo, di aspettare che si rivelasse da solo.

All'acciaieria aveva lavorato così per ventitré anni. Lo sapevano tutti, i capi e i colleghi: Dale Pruitt non sbagliava perché aspettava. Aspettava finché non era sicuro, e quando era sicuro non sbagliava. Il problema era che l'acciaieria aveva chiuso lo stesso.

Renata si tolse le scarpe e le posò per terra accanto al letto.

«L'originale dov'è?» disse.

«Al sicuro.»

«Dove.»

Lui alzò gli occhi verso di lei. Non era una domanda a cui avrebbe risposto, lo capiva dall'angolo delle sopracciglia, da come la mascella si teneva ferma. Non per nasconderle qualcosa, ma perché aveva deciso che meno sapeva, meglio stava. Era quel tipo di protezione. Lei non la voleva, ma non era il momento di dirlo.

Si sdraiò sul fianco, sopra il copriletto, con la carta ancora distesa tra loro. Guardò le linee dal suo angolo, i numeri piccoli, la linea interrotta.

Trent'anni fa lei aveva sedici anni e abitava a Flint con sua madre e non sapeva niente dell'Illinois. Trent'anni fa qualcuno aveva cancellato dei rettangoli su una carta e li aveva ridisegnati diversi, e nessuno aveva fatto domande, o forse qualcuno le aveva fatte e non era più qui a dirlo. Quella possibilità non la lasciava stare, ma non la disse.

Dale aveva ripreso a guardare la carta. Seguiva una delle linee tratteggiate con l'indice a un centimetro dalla superficie, senza toccare, come se il contatto avrebbe consumato qualcosa.

Renata lo guardò.

Aveva cinquantadue anni e le spalle un po' curve, non per debolezza ma per anni passati a piegarsi sulle macchine. Aveva i capelli grigi ai lati e scuri ancora in cima, e quando era stanco aveva una piccola contrazione sotto l'occhio sinistro che non durava mai abbastanza da poterla chiamare un tic. Adesso non ce l'aveva. Adesso era sveglio come non lo vedeva da mesi.

Questo era il problema, pensò. Non la carta, non i rettangoli cancellati, non i trent'anni di qualcuno. Il problema era che quando Dale trovava qualcosa diventava più vivo, e lei non riusciva a odiarlo per questo, e non riusciva nemmeno ad amarlo senza riserve, e lo spazio tra quelle due cose era dove vivevano da quando erano arrivati qui.

«Dale,» disse.

Lui alzò gli occhi.

Lei non disse altro. Non c'era niente da dire che non avesse già detto in un'altra forma, in un altro posto, in un altro anno. Lui lo sapeva. Lo sapeva dalla voce, dal modo in cui aveva chiamato il suo nome senza aggiungere niente.

Rimase in silenzio per un momento, poi tornò a guardare la carta.

Renata rimase a guardare lui.

Il termosifone riprese a ticchettare, quella cadenza metallica che si fermava sempre troppo presto. La luce gialla della lampada teneva la carta al centro della stanza, i rettangoli e i numeri e la linea interrotta, e Dale seduto sul pavimento di linoleum screpolato come un uomo che ha trovato le ossa di qualcosa e adesso deve decidere se seppellirle di nuovo o portarle alla luce.

Renata sapeva già cosa avrebbe deciso.

Lo sapeva da prima ancora che lui aprisse la porta.

Il sole stava scendendo dietro la linea degli alberi quando Dale uscì dal furgone con la copia arrotolata sotto il braccio e il secchio dei picchetti nella mano sinistra. L'aria aveva ancora calore ma non luce, quel momento in cui le ombre si allungano senza che nessuno le abbia chiamate. Attraversò il fossato di scolo con un passo solo e si fermò davanti alla recinzione del consorzio: tre fili di ferro spinato tesi su pali di legno trattato, piantati con cura, dritti come argomenti.

Aprì la mappa sul cofano del furgone e la tenne ferma con due pietre. La carta nuova era bianca e pulita e su di essa aveva ricopiato ogni linea dell'originale, incluse quelle ridisegnate a mano da qualcuno trent'anni prima, quelle che non coincidevano con niente di ufficiale. Aveva misurato a occhio le proporzioni, poi le aveva rifatte con il righello. Poi ancora. Tre volte, finché le linee non si sovrapponevano esatte.

Tirò fuori il nastro metrico e la bussola e iniziò dal paletto di riferimento che aveva piantato lui stesso il primo giorno, all'angolo nord-est dell'appezzamento, là dove il catasto ufficiale e la realtà fisica almeno concordavano.

Camminò verso ovest contando i passi, poi li convertì in piedi, poi in misura. La terra sotto era asciutta in superficie e cedeva poco. I piedi affondavano di un paio di centimetri, non di più. Ogni tanto una zolla si spaccava con un suono secco, come legno vecchio.

Al primo punto marcato sulla mappa ridisegnata piantò il picchetto numero uno. Era dentro la recinzione del consorzio di quasi due metri. Si inginocchiò e guardò il filo spinato, poi guardò il picchetto. Due metri. Poco meno di sette piedi. Li aveva misurati due volte prima di piantare il ferro nel suolo.

Si rialzò e segnò il punto sul foglio.

Continuò verso sud lungo quello che avrebbe dovuto essere il confine occidentale. La luce stava diventando arancione e radente e le irregolarità del terreno, invisibili a mezzogiorno, ora proiettavano ombre minuscole che rivelavano dove la terra era stata smossa, anni prima, e poi ricompattata. Non erano solchi. Erano qualcosa di diverso, più regolare, come se qualcuno avesse scavato con uno scopo e poi riempito con lo stesso scopo.

Non si fermò a guardarli. Li annotò.

Il secondo picchetto cadde a quattro metri e mezzo oltre la recinzione. Qui il filo spinato faceva una piccola deviazione, un'angolatura di forse quindici gradi che non aveva senso topografico, come se chi l'aveva piantata avesse dovuto aggirare qualcosa o includere qualcosa che non era nel contratto scritto ma era nel contratto vero. Dale rimase fermo qualche secondo con il nastro in mano. Il vento non c'era. Da qualche parte, molto lontano, un cane abbaiò una volta sola e smise.

Piantò il picchetto.

Annotò.

Camminò ancora verso sud fino all'angolo inferiore. Qui la mappa ridisegnata mostrava una particella cancellata con due righe di penna, sopra cui qualcuno aveva scritto un numero diverso a matita, poi riscritto a penna sopra la matita, come se la decisione fosse passata per più mani o per più ripensamenti. Dale aveva studiato quella cancellatura per un'ora la notte prima sotto la lampada da tavolo. Non aveva capito il numero originale. Aveva capito che era stato sostituito.

Il terzo picchetto era il più lontano. Cinque metri e venti oltre il filo. Quasi diciassette piedi. Dale piantò il ferro con più forza degli altri due, non per rabbia ma perché il suolo qui era più duro, più compatto, come se sotto ci fosse qualcosa che resisteva.

Si raddrizzò e guardò i tre picchetti dall'angolo dove si trovava. Formavano una linea quasi retta con piccole deviazioni, come succede quando si misura sul terreno e non sulla carta. La recinzione del consorzio stava dall'altra parte di quella linea, più dentro, ritagliando dalla sua proprietà una striscia che in larghezza variava tra i due e i cinque metri ma che in lunghezza copriva quasi tutto il lato occidentale dell'appezzamento. Quarantadue acri erano già pochi. Quanti erano adesso, nella realtà di ferro e fango, lo avrebbe calcolato a casa.

Non era una sottrazione enorme. Era una sottrazione precisa.

Tornò al furgone lentamente, raccogliendo il nastro metro e la bussola, tenendo la mappa sotto il braccio. Il sole era sparito e il cielo a ovest era di un arancione che diventava viola verso l'alto. Le cicale avevano cominciato. La terra piatta si stendeva in tutte le direzioni senza offrire niente su cui posare lo sguardo, nessun rilievo, nessuna interruzione, solo il profilo lontano di un fienile abbandonato con il tetto che cedeva da un lato come una spalla stanca.

Sedette sul predellino del furgone e aprì la mappa sulle ginocchia.

Guardò le linee ridisegnate. Guardò i numeri delle particelle. Guardò la cancellatura.

Trent'anni prima qualcuno aveva deciso cosa apparteneva a chi, e lo aveva deciso due volte, una con la matita e una con la penna, e la versione a penna era quella che era entrata negli atti e la versione a matita era quella che lui stava guardando adesso sotto la lampada di emergenza del furgone, a quarantadue acri di terra argillosa nell'Illinois che di aurifero non aveva niente, o forse aveva qualcosa di diverso dall'oro, qualcosa che valeva abbastanza da ridisegnare i confini di notte e piantare i pali di giorno e aspettare che nessuno misurasse.

Lui aveva misurato.

Arrotolò la mappa con cura, la rimise nel tubo di plastica, avvità il tappo. Mise il tubo sotto il sedile, dietro la latta degli attrezzi. Poi sedette ancora un momento con le mani sulle ginocchia, i palmi verso l'alto, le nocche sporche di argilla secca.

Nell'acciaieria aveva imparato che il metallo non mente. Puoi sbagliare la temperatura, puoi sbagliare il timing, puoi sbagliare l'uomo a cui dai il turno di notte. Il metallo resta quello che è. La terra non era diversa. Stava lì da prima di Burridge e sarebbe stata lì dopo. I confini erano un'opinione. La misura era un fatto.

Aveva tre picchetti in terra e una mappa in mano.

Mise in moto e tornò verso casa attraverso la strada piatta, senza luci tranne i fari e, molto più avanti, il chiarore basso del paese.

VIII

CAPITOLO

Roy Detch



Il rumore arrivò prima dell'uomo. Un motore a bassa velocità sulla strada sterrata, il crepitio di ghiaia sotto le gomme, poi il silenzio parziale di un veicolo che rallenta senza fermarsi del tutto, come se il conducente stesse valutando qualcosa prima di decidere.

Dale si raddrizzò. Aveva la vanga conficcata nell'argilla fino alla staffa e ci volle uno sforzo delle spalle per liberarla. Rimase in piedi al centro dello scavo, che era largo tre metri e profondo quasi uno e mezzo, e guardò il pick-up rosso bordeaux fermo sul ciglio della strada. Non lo riconobbe subito. La luce di quel pomeriggio era piatta, senza ombre, il tipo di luce che appiattisce le distanze e toglie profondità alle cose.

L'uomo scese senza fretta. Lasciò la portiera aperta, le chiavi nel quadro. Indossava una giacca da lavoro color kaki con le tasche sul petto e i jeans della domenica, quelli senza macchie di olio. Camminò fino al bordo del campo senza attraversare il fosso, si fermò lì e guardò verso Dale con le mani nelle tasche anteriori.

Dale lo riconobbe mentre si avvicinava. Roy Detch. L'aveva visto due volte al distributore di Carmi e una volta al courthouse quando era andato a registrare il rogito. Un uomo di cinquant'anni portati senza attenzione, con la mascella quadrata e gli occhi chiari che non dicevano niente di preciso.

«Dale», disse Roy.

«Roy.»

Roy guardò lo scavo. Lo esaminò con la calma metodica di chi sta valutando un lavoro altrui, non per giudicarlo ma per capirne la direzione. Guardò la terra rimossa ai lati, i campioni allineati su una tavola di compensato che Dale aveva montato su due cavalletti, i sacchetti di plastica etichettati con il pennarello.

«Stai andando in profondità», disse.

«Sto andando dove serve.»

Roy annuì come se fosse una risposta ragionevole. Tirò fuori una mano dalla tasca e si grattò il lato del collo, poi rimise la mano dov'era. «Trovi qualcosa?»

Dale appoggiò il manico della vanga contro la spalla. L'argilla era fresca sulle sue mani, quasi fredda, e sentiva il peso del pomeriggio nelle vertebre lombari. «Cosa ti aspetti che trovi?»

Roy non rispose subito. Guardò ancora i campioni sulla tavola, poi il cielo, poi di nuovo Dale. Non sembrava a disagio. Sembrava uno che aspetta che la benzina finisca di scorrere nel serbatoio.

«Sei del Michigan», disse alla fine.

«Sì.»

«Acciaio.»

«Acciaio.»

Roy fece un suono che poteva essere un'approvazione o semplicemente il modo in cui respirava. «Mio padre ha lavorato a East St. Louis. Fonderia. È rimasto sordo da un orecchio a quarant'anni.»

Dale non disse niente. Conosceva quell'argomento, il modo in cui la gente tirava fuori le fonderie come se fossero un lasciapassare, un segno di riconoscimento tra classi. Come se avere un padre che aveva perso qualcosa in una fabbrica mettesse tutti sullo stesso piano.

«Questa terra è argillosa», disse Roy. «Tutta questa zona lo è. Hardin County, White County, uguale. Non è buona per niente che non sia il mais, e nemmeno quello cresce come dovrebbe.»

«Lo so.»

«Allora sai cosa stai cercando.»

«Sì.»

Roy sollevò un sopracciglio. Era la prima espressione vera che Dale gli aveva visto. «E cosa trovi?»

Dale piantò la vanga nel terreno e ci appoggiò sopra entrambe le mani, il mento quasi al livello dei pugni. Guardò Roy dall'altra parte del fosso. «Cosa ti ha mandato qui a chiederlo?»

Il silenzio si allungò. Qualcosa nel campo a sinistra, forse un uccello, si mosse tra le stoppie secche. Roy tirò fuori la mano dalla tasca ancora una volta e guardò il palmo come se ci stesse leggendo qualcosa, poi la rimise giù.

«Nessuno mi ha mandato», disse. «Passo su questa strada tre volte a settimana. Ho visto il cantiere crescere.»

Era vero, probabilmente. Era anche irrilevante. Dale conosceva il tipo di verità parziale che non mente ma non dice niente, l'aveva imparata in fabbrica dai capi reparto che spiegavano i tagli al personale con il tono di chi descrive le previsioni del tempo.

«Allora lo sai già», disse Dale.

Roy lo guardò.

«Cosa sto cercando. Lo sai già, quindi non hai bisogno che te lo dica.»

Roy rimase immobile per qualche secondo. Poi fece quello che Dale non si aspettava: sorrise. Non un sorriso largo, solo un accenno agli angoli della bocca, il tipo di sorriso che un uomo fa quando riconosce di essere stato letto correttamente e non gli dispiace.

«Hai trovato qualcosa», disse. Non era una domanda.

Dale non rispose.

Roy si voltò verso il pick-up. Camminò senza accelerare, con lo stesso ritmo con cui era arrivato. Aprì la portiera, salì, e per un momento rimase con la mano sul volante senza avviare il motore. Dale lo guardò da dentro lo scavo, con la vanga in mano e l'argilla che gli si asciugava tra le dita.

Poi il motore girò e Roy Detch tornò sulla strada sterrata e sparì oltre la curva dove i pioppi crescevano storti verso est.

Dale rimase fermo ancora un minuto. Guardò la tavola con i campioni, le etichette scritte con il pennarello: profondità, orientamento, colore alla sezione. Guardò le venature ferruginose nell'argilla della parete dello scavo, quel rosso-ocra che a tratti virava verso qualcosa di più caldo, quasi ambrato, che poteva essere ossido di ferro e poteva essere qualcos'altro.

Sapeva cosa era. Lo sapeva da tre settimane.

Riprese a scavare. La vanga entrava nel terreno con un suono sordo e la terra si apriva in zolle compatte che lui lanciava sul lato destro, dove il cumulo stava diventando alto quanto lui. Lavorò senza pensare a Roy Detch, o almeno ci provò. Il problema era che Roy Detch aveva il tono di chi non ha bisogno di minacciare perché sa già come va a finire, e quel tono Dale lo conosceva bene. Lo aveva sentito dalla direzione dello stabilimento di Sault Ste. Marie il giorno che avevano annunciato la chiusura. Quella calma particolare di chi ha già fatto i conti e li ha trovati giusti.

La differenza era che quella volta Dale non aveva avuto niente in mano.

Adesso aveva la vanga. E sotto i piedi aveva la terra, e dentro la terra c'era quello che c'era, e nessuno poteva togliergli la conoscenza di averlo trovato. Non ancora.

. . .

Il pick-up rallentò sulla strada sterrata senza fermarsi del tutto, come se il piede sul freno fosse una decisione ancora in corso. Dale lo sentì prima di vederlo: il rumore del motore che cambiava registro, i pneumatici che schiacciavano l'argilla bagnata con un suono diverso dal solito passaggio. Continuò a scavare. La vanga andò dentro per altri tre colpi prima che il mezzo si accostasse al bordo del campo e si fermasse.

L'uomo scese senza fretta. Portava stivali da lavoro con la punta rinforzata, jeans lavati troppe volte, una giacca a vento grigia con una macchia scura all'altezza del fianco destro. Dale non lo conosceva di nome ma lo aveva già visto due volte in paese, entrambe le volte vicino al distributore dove i camion del consorzio facevano sosta il giovedì mattina. Era un uomo di mezza età, più vecchio di Dale forse di cinque anni, con le spalle di chi ha portato cose pesanti per tutta la vita e le ha deposte appena ha potuto.

Non si avvicinò subito. Si fermò al bordo della strada, appoggiò i gomiti sul tetto del pick-up e guardò verso lo scavo con la calma di chi aspetta che il semaforo diventi verde.

Dale smise di lavorare. Piantò la vanga nella terra e ci appoggiò sopra le mani, le dita intrecciate sull'impugnatura. Il fosso aveva adesso quasi un metro e venti di profondità, abbastanza da tenere Dale alla vita quando ci stava dentro. Abbastanza da rendere visibile la stratificazione del suolo: il grigio-ocra in superficie, poi il marrone scuro, poi quella fascia rossastra che a Dale sembrava dire qualcosa e che nessun altro sembrava voler ascoltare.

L'uomo si staccò dal veicolo e camminò fino al bordo dello scavo. Non si chinò a guardare dentro. Rimase in piedi, le mani nelle tasche della giacca, e abbassò gli occhi verso Dale con un'espressione che non era curiosità e non era ostilità. Era qualcosa di più difficile da leggere. Qualcosa che assomigliava alla pazienza.

«Roy Detch», disse.

Dale annuì. Non disse il proprio nome perché quello evidentemente già lo sapeva.

Roy guardò dentro il fosso. Non lungo, non con attenzione da intenditore. Uno sguardo breve, come si guarda una cosa di cui si conosce già il contenuto. Poi guardò Dale.

«Cosa stai cercando?»

La domanda era piatta. Priva di inflessione, senza il rialzo finale che trasforma una domanda in una vera domanda. Era il tono di chi ha già la risposta e aspetta solo di sentire quanto lontano arriva l'altro con la propria versione.

Dale sentì il peso della vanga attraverso i palmi. Il ferro dell'impugnatura era freddo nonostante le ore che ci aveva passato sopra. Pensò a come rispondere e mentre ci pensava si rese conto che qualunque risposta vera l'avrebbe messo in una posizione che non voleva occupare. Non davanti a quest'uomo. Non adesso.

«Stesso motivo per cui scava chiunque», disse Dale.

Roy non sorrise. Abbassò di nuovo lo sguardo verso il fosso, poi verso il cumulo di terra smossa sul lato, poi verso i paletti che Dale aveva piantato per segnare il perimetro del suo appezzamento. Li guardò come si guardano i confini di qualcosa che si conosce già da prima che venissero messi.

«Quarantadue acri», disse Roy. «È quello che ti hanno venduto?»

«È quello che ho comprato.»

Roy tirò fuori una mano dalla tasca e si grattò la mascella. Aveva le mani di un uomo che lavora fuori, non dietro una scrivania: nocche grandi, pelle secca. Ma le mani erano troppo pulite per qualcuno che quel giorno avesse già fatto qualcosa con esse.

«Terreno difficile da questo lato», disse. «L'argilla trattiene l'acqua. In primavera diventa fango fino alle ginocchia.»

«Lo so.»

«E d'estate si spacca.»

«Lo so anche questo.»

Roy non sembrava infastidito dalla brevità delle risposte. Sembrava al contrario aspettarsela. Si girò leggermente a guardare verso nord, verso il punto dove il campo di Dale finiva e cominciava qualcos'altro: un argine basso, poi un'altra distesa piatta, poi i resti di un fienile che Dale aveva

visto dall'auto quando era venuto a fare il sopralluogo la prima volta. Il tetto del fienile era ceduto da un lato, come una spalla che non regge più.

«Hai parlato con qualcuno della contea?» chiese Roy senza girarsi.

«Per cosa?»

«Per i permessi. Per lo scavo.»

«Non ne ho bisogno. È terra mia.»

Roy si girò. Lo guardò con quella stessa espressione piatta, e per un momento Dale ebbe la sensazione netta di essere misurato. Non come avversario. Come variabile. Qualcosa da calcolare nel quadro di un problema che esisteva da prima che Dale arrivasse.

«No», disse Roy. «Certo.»

Il vento portava un odore di pioggia lontana. Le nuvole a ovest erano basse e grigie, del colore dell'acciaio freddo, e Dale le conosceva abbastanza da sapere che prima di sera avrebbero scaricato. Avrebbe dovuto coprire il fosso con il telone. Avrebbe dovuto fare molte cose.

Roy rimase ancora qualche secondo al bordo. Guardò di nuovo dentro lo scavo, stavolta con più attenzione, come se volesse registrare la profondità, la larghezza, l'angolo in cui la vanga aveva lavorato la terra. Poi tirò su la cerniera della giacca fino al mento.

«Buona fortuna», disse.

Non c'era ironia nella frase. Era peggio: era sincera, o almeno suonava così, e Dale non sapeva cosa farsene.

Aspettò che Roy risalisse sul pick-up, che il motore riprendesse. Il veicolo fece manovra sul bordo erboso della strada e si allontanò verso sud senza accelerare, come se non ci fosse fretta di arrivare da nessuna parte.

Dale rimase a guardarlo fino a quando non fu più visibile. Poi guardò il fosso. La stratificazione rossastra era lì, nella stessa posizione, con la stessa inclinazione che aveva notato tre giorni prima. Non era cambiata niente. La terra non aveva registrato la visita di quell'uomo in nessun modo misurabile.

Riprese la vanga. La sentì più pesante di prima, anche se era lo stesso attrezzo di ferro che usava da settimane. Piantò la lama nell'argilla e ci mise sopra il piede, e la lama andò dentro di quattro dita prima di incontrare resistenza.

La domanda di Roy era ancora nell'aria come un odore che non si disperde.

Cosa stai cercando.

Dale non aveva risposto. Non perché non lo sapesse. Ma perché la risposta vera — quella che portava in giro dentro il petto da mesi, da prima ancora di comprare questo pezzo di terra, da quando l'acciaieria aveva chiuso i cancelli e lui aveva guardato le proprie mani come se non sapesse più a cosa servissero — quella risposta non era per Roy Detch.

Non era per nessuno, ancora.

Il pick-up rallentò prima che Dale lo sentisse arrivare. Era il modo in cui la ghiaia smetteva di scricchiolare sotto le ruote — una decelerazione calcolata, non la frenata distratta di chi passava per caso. Dale tenne la vanga in mano e aspettò.

Il veicolo era un F-150 del colore del fango secco, con la carrozzeria ammaccata sul lato del passeggero come se avesse raschiato qualcosa di fisso e duro. Si fermò a una decina di metri dal bordo dello scavo. Il motore rimase acceso.

L'uomo scese senza fretta. Portava stivali da lavoro e una giacca a vento di quelle che si trovano nei negozi di articoli sportivi, zip fino al mento. Quarant'anni, forse quarantacinque. Capelli corti, faccia larga. Non era il tipo che cercava rissa. Era il tipo che guardava.

«Bel lavoro», disse, avvicinandosi al bordo. Guardò giù nello scavo. Erano quasi novanta centimetri di profondità, le pareti verticali, il fondo ancora bagnato dalla pioggia di due giorni prima. «Hai fatto tutto da solo?»

Dale non rispose subito. Conficcò la vanga nel terreno e si raddrizzò, poi si pulì le mani sui fianchi dei pantaloni. «Sì.»

L'uomo annuì come se questa fosse una risposta sufficiente. Si chiamava Roy Detch. Dale lo sapeva perché lo aveva visto una volta al negozio di ferramenta di Elizabethtown, e qualcuno — non ricordava chi — aveva usato quel nome. Non lo conosceva. Non ne aveva bisogno per capire cosa era.

«Cosa stai cercando?»

Lo disse con la stessa cadenza con cui avrebbe chiesto del tempo, o del prezzo del gasolio. Non c'era ironia nella domanda, e non c'era curiosità. Era il tono di chi conosce già la risposta e vuole vedere come la formuli l'altro.

Dale lo guardò. L'uomo aveva le mani in tasca e continuava a fissare lo scavo, non lui. Come se la domanda fosse rivolta alla terra.

«Minerali», disse Dale.

«Minerali.» Roy ripeté la parola senza sarcasmo, quasi assaporandola. «Qui?»

«Qui.»

Il vento portava l'odore dell'argilla smossa, un odore ferroso e umido che Dale ormai non sentiva più, ma che la mattina, prima di cominciare a lavorare, per un momento tornava a essere distinto. Roy Detch invece lo sentì, perché si mosse leggermente, come se avesse ricevuto qualcosa che non si aspettava.

«Il suolo in questa contea», disse, «è stato studiato. Già negli anni settanta.» Fece una pausa. «Non hanno trovato niente che valesse.»

«Chi non ha trovato?»

«La contea. Le compagnie. Non so, non ero ancora nato.» Sorrise appena, il sorriso di chi ammette un'ignoranza che non è ignoranza. «È roba vecchia.»

Dale scese nello scavo. Non era un gesto dimostrativo — aveva bisogno di recuperare il paletto di misurazione che aveva lasciato contro la parete nord. Lo prese, risalì, si rimise in piedi al bordo. Roy Detch non si era mosso.

«Cosa ti ha portato fin qui?» disse Roy. «Dal Michigan, intendo.»

Dale si fermò. Non perché la domanda lo avesse sorpreso — sapeva che chiunque in paese conosceva il Michigan, la provenienza, l'acciaieria — ma perché era la seconda domanda, e nessuno fa due domande per curiosità.

«Lavoro», disse Dale.

«Non c'è lavoro qui.»

«Ho comprato la terra.»

Roy annuì di nuovo. Guardò i quarantadue acri come se li stesse misurando. L'erba alta oltre i solchi degli scavi, il capanno degli attrezzi che Dale aveva riparato con assi di recupero, il cielo piatto e bianco sopra tutto. Un paesaggio che non prometteva niente.

«Undicimila», disse Roy.

Non era una domanda. Era un numero. Dale sentì qualcosa spostarsi nel petto — non paura, ma qualcosa di adiacente alla paura, come il momento prima che il metallo fuso raggiunga la temperatura critica.

«Più o meno», disse Dale.

«È una cifra giusta per questo terreno.» Roy si voltò verso di lui per la prima volta da quando aveva cominciato a parlare. «Un po' alta, forse. Dipende da cosa ci vuoi fare.»

Erano a tre metri l'uno dall'altro. Il sole era basso e laterale, e le ombre si allungavano verso est. Dale tenne le mani ferme lungo i fianchi.

«Per chi lavori?» disse Dale.

Roy lo guardò.

«In questo momento», continuò Dale. «Qui. Per chi lavori?»

La domanda rimase nell'aria come fa il fumo che non ha vento. Roy non si irrigidì. Non cambiò espressione. Fece qualcosa di più difficile da leggere: sorrise, ma era un sorriso senza calore, il tipo di sorriso che viene da aver già visto questa cosa molte volte, da uomini che credevano di aver trovato la leva giusta.

Non rispose.

Dale aspettò. Sapeva aspettare — aveva passato dodici anni accanto a forni che richiedevano pazienza assoluta, dove un secondo di distrazione era la differenza tra il metallo giusto e lo scarto. Aspettare era l'unica competenza che il lavoro gli aveva dato e che poteva ancora usare.

Roy Detch si girò verso il pick-up. Camminò senza fretta, aprì la portiera, salì. Abbassò il finestrino.

«Stai attento con la vanga», disse. «Questo tipo di argilla si spacca in modo strano. Ti può fregare le pareti dello scavo se non la sostieni.»

Mise in moto. La ghiaia riprese a scricchiolare sotto le ruote, poi il suono si dissolse verso la strada provinciale e rimase solo il silenzio del campo.

Dale rimase fermo dov'era. Il paletto di misurazione era ancora in mano. Lo piantò nel terreno accanto allo scavo e lo lasciò lì.

Non era la risposta che lo disturbava. Era il sorriso. Non il sorriso di chi mente, né quello di chi minaccia. Il sorriso di chi sa come va a finire e non ha nessuna ragione di affrettarlo. Dale aveva visto quella faccia prima, non su quell'uomo — su un caposquadra dell'acciaieria, anni prima, quando aveva cominciato a fare le domande sbagliate sul turno notturno. La stessa pazienza. La stessa assenza di urgenza.

Chi ha già vinto non ha fretta.

Scese di nuovo nello scavo. Le pareti erano verticali e fredde, l'argilla scura in basso, più chiara verso la superficie. Prese la vanga e cominciò a lavorare. Il suono delle zolle che si spaccavano era secco e regolare. Fuori dallo scavo, il campo era immobile.

Da qualche parte, lontano, un treno merci attraversava la pianura senza fermarsi.

. . .

Il pick-up di Roy Detch era già a duecento metri quando Dale smise di seguirlo con gli occhi. La strada di terra battuta lo inghiottì prima della curva, e quello che rimase fu la polvere: un nastro basso e orizzontale che il vento non disfaceva, perché non c'era vento.

Dale guardò la vanga. L'aveva conficcata nel suolo durante la conversazione, un gesto meccanico, come appoggiarsi a un muro. Adesso il manico era inclinato di qualche grado verso est, e lui rimase a fissarlo come se quella deviazione contenesse un'informazione.

Non aveva detto nulla di compromettente. Lo sapeva. Roy aveva chiesto cosa stesse cercando con quella voce piatta, da uomo che fa una domanda per sentire come risponde l'altro, non per avere la risposta. E Dale aveva detto: *Dipende da cosa si trova*. Roy aveva annuito come se fosse la risposta esatta, come se l'avesse già scritta da qualche parte prima di venire.

Il problema non era stato le parole. Il problema era il modo in cui Roy aveva guardato i solchi, il modo sistematico, da sinistra a destra, poi di nuovo a sinistra, come si legge una riga di numeri in una colonna. Non curiosità. Stima. Stava stimando quanto aveva già scavato, quanto aveva ancora da scavare, quanto tempo aveva davanti.

Dale estrasse la vanga dal suolo con un gesto del polso che gli era rimasto dal lavoro in fonderia, quella rotazione che scarica il peso senza consumare il braccio. Il fango si richiuse sul vuoto lasciato dalla lama con un suono sordo, quasi riluttante.

Quarantadue acri. Ne aveva lavorati undici, con metodo, partendo dall'angolo nord-est dove le venature ferruginose erano più dense e seguendo una griglia che aveva tracciato su un foglio di carta millimetrata comprato a Elizabethtown. Ogni mattina trasferiva i risultati della sera prima sul

foglio, piccoli segni che indicavano profondità, consistenza del suolo, presenza di strati diversi. Il foglio era nell'abitacolo del suo furgone, piegato in quattro, infilato sotto il sedile.

Non pensò a nascondere. Poi ci pensò.

Si mosse verso il furgone con la vanga in spalla, aprì lo sportello e rimase in piedi sul predellino a guardare il sedile. Il foglio era lì dove lo aveva lasciato, l'angolo che sporgeva da sotto il sedile. Lo prese, lo aprì, lo guardò. Era solo una griglia di segni che lui capiva e nessun altro avrebbe saputo leggere, una lingua privata che aveva inventato per necessità. Ma Roy Detch era passato mentre lui era a lavoro nel campo, e Dale non sapeva da quanto tempo era fermo sul bordo della strada prima di scendere.

Ripiegò il foglio e lo mise nel taschino della giacca.

Poi rimase fermo con la mano ancora sul taschino e capì che quel gesto, quel piccolo spostamento di carta da un posto a un altro, era già una risposta. Stava reagendo. Il che significava che Roy aveva ottenuto quello che cercava senza chiedere nulla di specifico: aveva fatto sì che Dale cominciasse a proteggere qualcosa.

Una misurazione. Non una minaccia.

Le minacce le conosceva. Al sindacato, quando avevano chiuso il reparto fusione, c'era stato un caposquadra che si chiamava Dressler, un uomo che parlava piano e non finiva mai le frasi, e quello era un uomo che minacciava. Lasciava le cose incomplete perché il vuoto pesasse più delle parole. Roy Detch non era Dressler. Roy Detch era più semplice e per questo più difficile da leggere: era un uomo che faceva il suo lavoro senza odio e senza interesse personale, e questo lo rendeva preciso in un modo che l'odio non permette.

Dale scese dal predellino e tornò verso il campo.

Il sole era basso, ancora sopra la linea degli alberi ma senza più calore. L'ombra della vanga si allungava davanti a lui, sottile e storta sul suolo argilloso. Aveva ancora un'ora di luce buona, forse un'ora e un quarto, e c'era un punto verso il centro della griglia che voleva raggiungere prima di sera, un posto dove la terra aveva ceduto in modo anomalo durante la pioggia di mercoledì, formando una piccola depressione circolare che non corrispondeva ad alcuna pendenza visibile in superficie.

Camminò fino al bordo della sezione che stava lavorando e si fermò. Guardò il terreno davanti a sé: i solchi paralleli, le piccole creste di argilla rovesciata, i sassi che aveva messo da parte in una fila ordinata lungo il margine. Undici acri che sembravano più piccoli quando erano davanti a te che quando li guardavi sulla carta.

Pensò a Renata. Era partita la mattina per Elizabethtown, aveva detto che tornava nel pomeriggio, e adesso il pomeriggio era finito e il furgone di lei non c'era. Non si preoccupò. Renata conosceva la strada, conosceva le ore, e quando non tornava in orario aveva sempre una ragione concreta che spiegava in poche parole senza scusarsi. Era una delle cose che gli piacevano di lei, che non si scusava per il tempo che usava.

Conficcò la vanga nel suolo.

La lama entrò nell'argilla con la resistenza giusta, né troppa né poca, il suono di qualcosa che cede ordinatamente. Girò il manico, sollevò il blocco di terra, lo esaminò. Niente di diverso: stesso colore, stessa consistenza, qualche radice sottile che attraversava lo strato superiore. Ributtò la terra di lato e scavò ancora.

La polvere del pick-up si era dissolta. O forse era scesa, depositata sulla strada com'era stata trovata, senza lasciare traccia di dove era andata. Dale non si voltò a controllare. Sapeva già che la strada era vuota.

Quello che non sapeva era se Roy avesse già riferito, e a chi, e cosa avesse detto esattamente. Non le parole, quelle erano state poche e neutre. Ma quello che aveva visto: la griglia, il metodo, il fatto che Dale scavava con una logica e non a caso. Il fatto che qualcuno che scava a caso è un pazzo, e un pazzo si ignora. Il fatto che qualcuno che scava con metodo è qualcos'altro.

Scavò per un'altra mezz'ora finché la luce non fu più sufficiente a distinguere le sfumature del suolo. Poi estrasse la vanga, la pulì sulla suola dello stivale, e tornò al furgone.

Prima di salire si girò verso la strada. Era vuota, come sapeva. La polvere era finita da un pezzo.

IX

CAPITOLO

Quello che Renata sa



Il libretto non era nel vano portaoggetti del cruscotto. C'era una matita spezzata, il manuale del furgone gonfio di umidità, due scontrini del distributore di Elizabethtown. Renata aprì il cassettino del sedile centrale e trovò le fotocopie piegate in tre, tenute insieme da un elastico che aveva perso l'elasticità e lasciava un segno giallo sulla carta.

Le tirò fuori senza pensarci. L'elastico si ruppe.

Erano cinque fogli, forse sei, in parte sovrapposti nelle pieghe. Li aprì sul sedile del passeggero con la cura di chi maneggia qualcosa di altrui, che è diverso dal maneggiare qualcosa di fragile. La luce del pomeriggio entrava di taglio dal finestrino e rendeva le linee quasi illeggibili, così si spostò, aprì la portiera, rimase seduta di lato con i piedi fuori e le fotocopie sulle ginocchia.

La mappa era una fotocopia di fotocopia, forse due generazioni di macchine separate, e il risultato era un reticolo grigio con zone dove l'inchiostro aveva bleedato e zone dove era quasi sparito. C'erano linee che potevano essere confini di proprietà e linee che potevano essere corsi d'acqua e linee che non capiva. Numeri di lotto scritti a mano sopra la fotocopia originale, in una grafia che non era di Dale. Cerchi a matita, questi sì di Dale, riconosceva quella pressione incerta sulla carta, il segno di chi non è sicuro ma vuole comunque segnare. Una X grande, quasi al centro del foglio, in corrispondenza di un'area delimitata da un rettangolo tratteggiato.

Studiò il foglio più a lungo di quanto avesse previsto.

Non era un documento ufficiale. O almeno non era l'originale di nulla di ufficiale: era la copia di qualcosa che qualcuno aveva già copiato da qualcos'altro, e questa catena di riproduzioni le diceva che l'originale non era accessibile, o che Dale non aveva voluto o potuto procurarselo. In basso a destra c'era una data parzialmente illeggibile. Anni settanta, le sembrò. Forse prima.

Il secondo foglio era un'annotazione scritta a mano da Dale, su carta da lettere che aveva preso dall'ufficio della contea la settimana in cui erano arrivati. Riconobbe la carta dal logo in filigrana. Dale aveva trascritto numeri di parcella, nomi di strade rurali, una sequenza che sembrava riferirsi a profondità di strato. Accanto a uno dei numeri aveva scritto *aurifero?* con il punto interrogativo e poi un secondo punto interrogativo aggiunto dopo, come se ci avesse ripensato.

Rimase ferma.

Fuori il campo era immobile. La luce di ottobre era bianca, senza calore, e proiettava ombre corte sui solchi che Dale aveva aperto nei giorni precedenti. Li vedeva da dove stava seduta: strisce scure nella terra grigio-ocra, parallele e poi no, come se a un certo punto avesse cambiato idea sulla direzione. La terra lì non si alzava in rilievi, non scendeva in avvallamenti. Era piatta con la piattezza di qualcosa che è stato livellato, non con quella di qualcosa che è sempre stato così.

Riprese in mano il foglio con la mappa.

L'X di Dale cadeva su un'area che sulla fotocopia era etichettata con un numero di lotto e, in piccolo, con quelle che sembravano iniziali. B.C. o forse B.G., l'inchiostro era sbavato. Il rettangolo tratteggiato che la conteneva attraversava almeno due confini di proprietà diversi, per quanto riusciva a leggere. Non capiva abbastanza di cartografia fondiaria per essere sicura, ma capiva che Dale aveva segnato qualcosa che stava al centro di una zona più grande, una zona che non era tutta sua.

Aveva quarantadue acri. Lei sapeva esattamente dove si trovavano quei quarantadue acri sul foglio, perché ci aveva guardato sopra la sera in cui Dale aveva firmato la cambiale e aveva voluto mostrarle tutto, la mappa del catasto sul telefono, il bordo del lotto, i nomi delle strade. Aveva guardato per farlo contento. Adesso guardava per capire.

L'X non stava sui loro quarantadue acri.

Stava vicino. Stava abbastanza vicino da sembrare dentro, se non si guardava con attenzione. Ma il confine del rettangolo tratteggiato scalcava quello che lei ricordava essere il limite della loro proprietà verso nord, in direzione del campo che apparteneva all'uomo con il cappello di lana che a volte parcheggiava il pickup sulla strada e guardava senza avvicinarsi.

Rimise i fogli in ordine. Li piegò lungo le stesse pieghe di prima, cercando di non aggiungere segni nuovi alla carta. L'elastico era rotto, lo lasciò cadere nel cassetto. Infilò le fotocopie sotto il manuale del furgone, che era abbastanza pesante da tenerle piatte, e richiuse il cassetto.

Rimase ancora un momento con le mani in grembo.

Aveva conosciuto Dale quando lavorava ancora all'acciaieria, quando tornava a casa con le mani che sapevano di metallo e dormiva come dormono gli uomini che hanno fatto fatica vera. Non era un uomo che si illudeva facilmente, o almeno non lo era stato. Poi la fabbrica aveva chiuso e lui aveva continuato a fare la stessa faccia di quando aveva ragione, ma la faccia era rimasta vuota dentro, come un contenitore lavato. Aveva cercato lavoro per diciotto mesi. Aveva trovato questo appezzamento su un sito di aste immobiliari, aveva stampato mappe e tabelle di composizione del suolo e aveva parlato per tre sere di fila finché lei non aveva smesso di opporsi non perché fosse convinta ma perché capiva che lui aveva bisogno di avere di nuovo qualcosa da fare con le mani.

Scese dal furgone. La terra cedette leggermente sotto i piedi, umida di una pioggia di due giorni prima.

Il libretto di circolazione probabilmente era in casa, nel cassetto del comodino dove Dale metteva le cose importanti che poi non trovava. Ci sarebbe andata dopo. Adesso stava in piedi accanto al furgone e guardava i solchi nel campo, e pensava che Dale non aveva segnato quella X

per sbaglio e non l'aveva segnata su un terreno che non era il loro per distrazione. L'aveva segnata lì perché credeva di aver trovato qualcosa che valeva, e quello che valeva stava dove non aveva il diritto di andare a cercarlo.

Non era la prima volta che lui aveva ragione sul fatto e torto sulla misura delle cose.

Rientrò in casa. Aprì il frigorifero, guardò quello che c'era, decise cosa cucinare. Era ancora presto, ma preparare qualcosa richiedeva tempo e il tempo adesso le sembrava utile da occupare con le mani.

. . .

Renata aspettò che il ticchettio del termosifone si fermasse, poi si alzò.

Dale era andato fuori un'ora prima, con la scusa del carburante, e lei sapeva che non sarebbe tornato presto. Aveva imparato a riconoscere quella qualità del silenzio che lasciava quando usciva con qualcosa in testa: la porta tirata senza sbatterla, gli stivali già allacciati da prima.

La busta stava sotto il materasso dal lato suo, non dal lato di Dale. Lui la teneva lì pensando che lei non lo sapesse, o forse sapendo che lei lo sapeva e fidandosi lo stesso. Non aveva mai deciso quale delle due cose fosse vera.

La tirò fuori con attenzione, come se il rumore della carta potesse sentirsi dal parcheggio. Dentro c'erano le ricevute dell'acquisto, piegate in tre, e la fotocopia della mappa che lei aveva trovato nel furgone due settimane prima e rimessa al suo posto senza dire niente.

Si sedette sul bordo del letto con i fogli sulle ginocchia. La stanza era fredda nonostante il riscaldamento, o forse era solo il pavimento che mandava su un freddo antico attraverso il linoleum. Prese dal cassetto del comodino il taccuino che usava per la lista della spesa e un matita.

La mappa era una fotocopia di una fotocopia: i bordi sbiaditi, le linee catastali quasi sparite in certi punti. Aveva dei numeri scritti a mano nei margini, una grafia che non era di Dale. Numeri di particella, forse, o coordinate. Renata non era esperta di mappe, ma sapeva leggere i numeri e sapeva che i numeri o tornano o non tornano.

Cominciò a trascrivere.

Scrisse le cifre che comparivano nella mappa accanto ai confini del lotto, poi aprì la ricevuta dell'acquisto e cercò le stesse cifre. La ricevuta era in tre copie, quella in cima stampata su carta intestata di uno studio legale di Harrisburg. Riportava la descrizione del lotto: superficie, confini nord, est, sud, ovest, numero di particella.

Il numero di particella non coincideva.

Renata guardò di nuovo. Ricopiò entrambi i numeri sul taccuino, affiancati, come si fa con i conti prima di capire dove si è sbagliati. Ma non si era sbagliata. I numeri erano diversi.

Poteva essere un errore della fotocopia. Poteva essere che Dale avesse preso la mappa sbagliata, o che la mappa si riferisse a un lotto adiacente. Poteva essere molte cose. Però i confini sulla mappa erano tracciati intorno a una superficie più grande di quella indicata nella ricevuta. Non di poco. Di molto.

Fuori, un'auto passò lenta sulla strada, i fari che attraversavano la finestra e spostavano le ombre sul soffitto. L'armadio a specchio riflesse la luce per un momento e poi tutto tornò come prima.

Renata pensò a Harrisburg. Pensò allo studio legale, al nome sulla carta intestata che aveva letto senza memorizzarlo. Tornò alla ricevuta e lo cercò: Dennard & Associates, con un indirizzo sulla Route 13. Non sapeva chi fossero. Non sapeva se Dale lo sapesse.

Ripiegò tutto con cura, rimise la busta sotto il materasso, tornò a sedersi.

Aveva vissuto abbastanza con Dale da sapere come funzionava la sua logica. Lui trovava qualcosa, un dettaglio, una traccia, e quella cosa diventava la prova di tutto quello che aveva già deciso di credere. Non era stupidità. Era una forma di fede, e la fede non si discuteva con i numeri.

Quando Dale era ancora all'acciaieria di Monroe, aveva creduto per anni che la direzione stesse per annunciare una ristrutturazione invece di una chiusura. Non perché avesse informazioni. Perché non riusciva a immaginare l'alternativa. Poi l'alternativa era arrivata lo stesso, e lui ne era uscito con la faccia di chi ha visto qualcosa che non si cancella.

Renata aveva pensato, allora, che fosse finita. Non loro due, ma quella versione di lui, quella certezza che teneva tutto insieme. Invece no. Aveva trovato un'altra cosa in cui credere. Più piccola, geograficamente. Più sua.

Lei lo aveva seguito fin qui perché c'era stato un momento, sul ciglio di una strada statale del Michigan con la pioggia che batteva sul parabrezza del furgone e Dale che le mostrava le fotografie del terreno su un telefono con lo schermo incrinato, in cui aveva visto in lui qualcosa di preciso. Non speranza. Qualcosa di più duro della speranza. E aveva pensato che forse quell'uomo aveva ancora ragione di essere convinto di qualcosa.

Adesso guardava i numeri sul taccuino e pensava che forse l'aveva sbagliata.

Il termosifone riprese a ticchettare. Si fermò dopo trenta secondi.

Renata non sapeva cosa significasse la discrepanza tra i confini. Poteva significare che Dale aveva comprato meno di quello che pensava di aver comprato. Poteva significare che qualcuno gliene aveva venduto meno, consapevolmente. Poteva significare che la mappa era sbagliata, o che era giusta e la ricevuta era sbagliata, e le due possibilità avevano conseguenze molto diverse.

Strappò la pagina dal taccuino con i numeri trascritti, la piegò in quattro e la mise nella tasca del maglione.

Quando sentì il furgone nel parcheggio non si alzò. Rimase seduta sul bordo del letto con le mani in grembo. Sentì la portiera, i passi sulla ghiaia, la chiave nella serratura. Dale salì le scale senza togliersi gli stivali, come sempre, e lei sentì la terra che portava su per i gradini.

Aprì la porta e la vide sveglia.

«Non dormivi.»

«No.»

Lui si appoggiò allo stipite, ancora con il giubbotto addosso. Aveva la fronte sudata nonostante il freddo. Guardò il pavimento, poi lei.

«Hai mangiato qualcosa?»

«Ho finito quello di ieri.»

Dale annuì. Si tolse il giubbotto e lo appese all'armadio. Nello specchio Renata vide la sua schiena, le spalle ancora larghe ma con qualcosa di stanco dentro, come un materiale che ha tenuto troppo a lungo sotto carico.

«Quanto durerà ancora il denaro», disse lei. Non era una domanda, era la forma che aveva imparato a darle.

Dale si girò. «Un po'.»

«Quanto è un po'.»

«Abbastanza per finire quello che ho cominciato.»

Renata guardò la finestra. Fuori non c'era niente, solo il buio piatto dell'Illinois e i lampioni del parcheggio che facevano una luce gialla e inutile.

«Va bene», disse.

Dale si spogliò in silenzio e si infilò sotto le coperte. Dopo un momento spense la luce. Renata rimase seduta ancora un poco al buio, con la mano sulla tasca del maglione dove c'era il foglio piegato in quattro.

Poi si sdraiò anche lei, e tenne gli occhi aperti finché il respiro di Dale non divenne regolare.

. . .

Il riscaldamento ticchettò due volte e si fermò. Dale rimase fermo sulla soglia della porta con gli stivali ancora ai piedi, la suola sinistra che lasciava terra sul linoleum ogni volta che si muoveva. Renata era già al fornello. Aveva acceso solo la luce sopra il piano cottura e il resto della stanza era nella penombra che veniva dai lampioni sulla strada.

Non disse niente. Nemmeno lui.

Si tolse gli stivali e li posò vicino alla porta, uno contro l'altro, come sempre. La cucina era un angolo della stanza che fungeva anche da soggiorno: tre metri di piano di lavoro, un fornello a due fuochi, un frigorifero che ronzava basso. Renata mescolava qualcosa in una pentola. Cipolla e brodo, forse qualcosa di più, non riusciva a distinguere dall'odore. Andò al lavandino e si lavò le mani due volte, guardando l'acqua scuirsi un momento prima di schiarire.

«C'è ancora pane?» chiese.

«Sul tavolo.»

Era mezzo filone avvolto in un foglio di carta. Lo aprì, ne tagliò due fette con il coltello che Renata teneva sempre sul bordo del tagliere, e si sedette.

La pentola fece un suono sordo quando lei la posò sulla gratella. Riempì due ciotole senza chiedergli se ne voleva, perché sapeva che ne voleva. La mise davanti a lui senza guardarlo, poi prese la sua e si sedette dall'altra parte del tavolo, che era piccolo abbastanza che le loro ginocchia quasi si toccavano.

Era minestrone, o qualcosa di simile: fagioli, carota, un pezzo di gambo di sedano. Roba da fondo dispensa. Dale mangiò un cucchiaino, poi un altro. Era buono nel modo in cui sono buone le cose calde quando fuori fa freddo e si è rimasti troppo a lungo fermi su un terreno che non cede.

Renata mangiò in silenzio per un po'. Fuori passò un'auto, i fari spazzarono il soffitto basso, e poi tutto tornò come prima.

«Quanto rimane?» disse lei.

Non alzò gli occhi dalla ciotola mentre lo chiedeva. La voce era uguale a quella con cui avrebbe chiesto se ci fosse ancora sale.

Dale masticò, deglutì. «Abbastanza.»

«Per quante settimane.»

Non era una domanda nel tono, anche se lo era nella forma. Lui lo sapeva. Aveva imparato a riconoscere quella voce negli anni, quella piattezza precisa che lei usava quando aveva già fatto i conti da sola e voleva solo vedere se i suoi corrispondevano ai suoi.

«Sei, forse sette» disse. «Se teniamo le spese dove sono.»

Renata alzò gli occhi. Li abbassò di nuovo. Riprese a mangiare.

Lui sapeva che il numero era sbagliato. Non di molto, ma sbagliato. C'erano i soldi del gasolio per il furgone che non aveva ancora calcolato bene, e c'era la parcella dell'ufficio del catasto che aveva pagato in contanti la settimana prima senza dirle niente. Non erano cifre grandi. Erano cifre che però si sommavano ad altre cifre che a loro volta si sommavano, e alla fine si arrivava a un numero diverso da sei o sette settimane. Forse cinque. Forse meno di cinque, se succedeva qualcosa che non era previsto.

Lei non lo corresse.

Questo era il punto. Questo era il modo in cui funzionavano, o il modo in cui avevano imparato a funzionare dopo Michigan, dopo che l'acciaieria aveva chiuso e lui aveva passato quattro mesi a fare niente di riconoscibile mentre lei lavorava i turni al centro distribuzione sulla statale. Lei non lo correggeva mai sui numeri. Lo lasciava stare con i suoi numeri e lui sapeva che i suoi erano sbagliati e lei sapeva che lui sapeva, e il silenzio intorno a questa cosa era diventato col tempo qualcosa di quasi solido, qualcosa che occupava spazio in una stanza.

Il riscaldamento riprese a ticchettare. Dale spezzò una fetta di pane e la intinse nella zuppa.

«Il terreno ha qualcosa» disse. «Non ho ancora i campioni analizzati, ma la conformazione è giusta. Ho parlato con un geologo per telefono, uno di Carbondale, mi ha detto che—»

«Dale.»

Solo il suo nome. Detto piano, senza inflessione.

Si fermò. Guardò la ciotola davanti a lui, il cucchiaino che reggeva a metà aria.

«Lo so» disse.

«Non te l'ho chiesto.»

«Lo so lo stesso.»

Rimase un momento in silenzio. Poi posò il cucchiaino. «Le fotocopie nel furgone,» disse, «le hai viste.»

Non era nemmeno questo una domanda.

Renata non rispose subito. Finì il suo brodo, poi rimase con la ciotola vuota davanti a sé, le mani ai lati. Aveva delle mani piccole, con le dita corte, e Dale ogni tanto pensava che fossero le mani sbagliate per la vita che aveva fatto: troppo precise, troppo abituate a tenere cose che valevano qualcosa.

«Ho visto che c'era della roba» disse alla fine. «Non ho guardato bene.»

Mentiva, ma in modo cortese, in modo da dargli la possibilità di non doverla smontare. Lui non la smontò.

«È una mappa catastale» disse. «Vecchia. Ci sono delle annotazioni che non tornano con i registri pubblici. Qualcuno ha tenuto qualcosa fuori dai registri per molto tempo.»

«Qualcuno come Burridge.»

Il nome nella sua voce suonò diverso che nella sua. Più secco. Come quando si picchia un legno e si sente che è cavo.

«Forse» disse Dale.

«Non forse.»

Lui non rispose. Prese il pane rimasto e lo finì senza intingerlo, masticandolo piano. Il riscaldamento ticchettò ancora, tre volte, e si fermò di nuovo.

Renata raccolse le ciotole e le portò al lavandino. Le sciacquò senza lavarle davvero, le posò sulla gratella. Rimase un momento con le spalle a lui, le mani appoggiate al bordo del lavandino, guardando il vetro della finestra che rifletteva solo il buio e la luce gialla del piano cottura.

«Se ci sono cinque settimane» disse, «bisogna sapere cosa si fa alla quinta.»

«Sì.»

«E lo sai?»

Dale guardò le sue mani sul tavolo. Erano mani grandi, con le nocche spesse, le dita che avevano passato vent'anni a reggere cose pesanti in ambienti caldi. Non tremavano mai. Era una delle poche cose di sé su cui aveva ancora una certezza.

«No» disse. «Non ancora.»

Renata si girò. Lo guardò un momento, non con pietà e non con collera, con qualcosa di più difficile da nominare, qualcosa che assomigliava alla pazienza ma che pazienza non era.

Poi spense la luce sul piano cottura e la stanza rimase con solo il chiarore che veniva dai lampioni fuori.

Il riscaldamento smise verso la mezzanotte. Prima il ticchettio, poi niente. Renata rimase ferma ad ascoltare il silenzio che prendeva il posto del rumore, come se fosse necessario aspettare che si sistemasse.

Dale dormiva sulla schiena con un braccio fuori dalle coperte. Respirava piano, con quella regolarità che aveva sempre avuto nel sonno, indifferente a tutto quello che succedeva mentre era sveglio. Le mani posate sul petto si muovevano appena al ritmo del respiro. Mani grandi, con le nocche screpolate e una cicatrice vecchia sul pollice destro che lei aveva smesso di notare anni prima e che adesso, nel buio, rivedeva come la prima volta.

Si alzò senza fare rumore. I piedi nudi sul linoleum erano freddi subito.

Il foglio era sul comodino, piegato in quattro. Lei lo aveva rimesso lì dopo cena, quando Dale era andato in bagno e lei aveva avuto trenta secondi per sé. I numeri erano suoi, scritti con la sua calligrafia stretta, la stessa che usava per la lista della spesa e per le rate dell'assicurazione. Aveva rifatto i conti tre volte durante il pomeriggio, seduta in cucina mentre l'acqua per la pasta bolliva, e tutte e tre le volte era arrivata allo stesso punto.

Aprì il foglio in piedi accanto alla finestra. Fuori non c'era niente da guardare: il vialetto, il bordo del prato, un palo della luce in fondo alla strada con la lampadina che tremolava. La luce era sufficiente a leggere le cifre, anche se le sapeva già.

I risparmi erano quello che erano. Lui aveva detto ottocentocinquanta, poi settecento, poi aveva smesso di dire numeri precisi e aveva cominciato a dire *abbastanza per andare avanti*. Renata aveva fatto il conto da sola: il terreno, l'attrezzatura noleggiata, le fotocopie, il gasolio, l'affitto qui. Ogni settimana c'era qualcosa che non aveva previsto. Non perché Dale fosse disonesto. Perché Dale non vedeva le cose piccole quando ne stava guardando una grande.

Risentì la sua voce di prima, durante la cena.

Quanto durerà ancora il denaro.

Non era una domanda nel modo in cui suonava. Era il tipo di frase che lei aveva imparato a costruire negli anni, con la stessa attenzione con cui si costruisce qualcosa di fragile: senza spigoli, senza un'accusa diretta, in modo che lui potesse rispondere senza sentirsi in trappola. E lui aveva risposto. Aveva detto numeri, aveva detto *il terreno vale*, aveva detto *non ho ancora finito di scavare*. Poi aveva mangiato in silenzio per un po' e aveva aggiunto qualcosa sul consorzio, su Burridge, su quello che aveva trovato nella mappa.

Renata aveva annuito. Aveva pulito i piatti.

Non era che non gli credesse. Era che credere non c'entrava niente con i numeri sul foglio.

Lo rimise in tasca, nella tasca della propria giacca appesa alla sedia. Non nella sua, che era sul pavimento vicino agli stivali con la terra seccata sui bordi. Fece questo gesto lentamente, come se stesse ancora decidendo, anche se aveva già deciso.

Tornò a sedersi sul bordo del letto. Il materasso cedette un poco sotto il suo peso e Dale non si mosse.

Lei aveva vissuto in quattro posti diversi in dieci anni. Tre città del Michigan e adesso questo: Equality, Illinois, una camera con l'armadio che rifletteva la finestra invece di lei, un riscaldamento che si fermava sempre troppo presto. Ogni posto era stato provvisorio nel modo in cui Dale intendeva il provvisorio, che era diverso dal modo in cui lo intendeva lei. Per lui provvisorio significava *fino a quando capisco come funziona*. Per lei aveva cominciato a significare qualcosa senza una parola precisa, qualcosa che assomigliava a smettere di attaccare i quadri ai muri.

Non aveva quadri da attaccare. Li aveva lasciati in una scatola in Michigan.

Dale si girò nel sonno, verso di lei. La sua spalla era vicina al suo ginocchio. Renata rimase ferma.

C'era stata una sera, forse sei anni prima, in cui lui era tornato dall'acciaieria con una bruciatura sul polso e aveva detto che non era niente, e lei aveva visto come stringeva i denti quando lei ci aveva messo sopra una garza. Quella sera avevano mangiato in silenzio anche loro, ma era un silenzio diverso. Era il silenzio di due persone che stanno dalla stessa parte di qualcosa. Lei non sapeva dire quando era cambiato. Non c'era stato un momento. C'era stata solo una distanza che si era accumulata come la polvere sui mobili, impercettibile finché non era diventata ovvia.

La giacca era sulla sedia. Il foglio era in tasca.

Non era ancora sicura di cosa avrebbe fatto con quei numeri. Poteva tenerli per sé ancora qualche giorno, finché Dale non arrivava da solo alla stessa conclusione. Poteva mostrarglieli e aspettare che lui dicesse quello che diceva sempre, che c'era ancora margine, che lei non vedeva il quadro intero. Oppure poteva fare una cosa diversa, una cosa che non aveva ancora definito bene ma che aveva cominciato a prendere forma nel pomeriggio, in cucina, mentre l'acqua bolliva e lei sommava e risommava le stesse cifre.

La cosa diversa aveva a che fare con il fatto che lei aveva trovato le fotocopie nel furgone. Non per caso, o forse sì, dipendeva da come si voleva guardare. La mappa era lì, sul sedile, insieme a un blocchetto di appunti e a un bicchiere di plastica con un dito di caffè freddo. Lei aveva guardato la mappa per qualche minuto, in piedi accanto al furgone aperto, con il vento che veniva dai campi.

Aveva visto quello che lui aveva segnato. Aveva visto le coordinate, i nomi scritti ai margini, una freccia che indicava qualcosa a nord-est del terreno.

Aveva anche visto il nome di Burridge, scritto due volte, con una riga sotto.

Dale non gliene aveva parlato a cena. Lei non aveva chiesto.

Adesso il riscaldamento riprese, un ticchettio che saliva e poi si stabilizzava. La stanza tornò ad avere quel rumore di fondo che rendeva il silenzio meno assoluto. Renata rimase seduta ancora un momento, con le mani in grembo.

Poi si sdraiò, lentamente, senza tirare le coperte fino in fondo. Gli occhi al soffitto basso, al punto in cui l'intonaco aveva una crepa sottile che partiva dall'angolo e si fermava a metà. Quella crepa c'era già quando erano arrivati. Non era peggiorata.

Dale dormiva. Renata ascoltò il suo respiro finché non le sembrò di sentire anche il proprio, poi non li distinse più.

X

CAPITOLO

Il silenzio della contea



La Silverado prese l'uscita verso Creal Springs con il motore che cigolava a ogni cambio di pendenza, un suono basso e costante come un animale che si lamenta senza aspettarsi risposta. Dale aveva tenuto il finestrino abbassato per tutta la statale e adesso aveva la manica destra impolverata fino al gomito. La pianura si distendeva ai lati della carreggiata senza offrire niente a cui appoggiarsi con gli occhi: qualche silos lontano, una linea di pioppi morti, il cielo bianco di luglio che schiacciava tutto verso il basso.

La stazione era sul lato destro, un distributore a due colonnine con una tettoia di lamiera che proiettava un'ombra quasi sufficiente. Insegna BP sbiadita, un frigo di bibite visibile attraverso il vetro, una porta a molla che non chiudeva del tutto. Dale accostò, scese, e aprì lo sportello del serbatoio con il gesto automatico di chi ha fatto quella cosa diecimila volte in diecimila posti simili a questo.

L'addetto uscì prima che Dale toccasse la pistola del carburante. Aveva quarant'anni o forse cinquantacinque, era difficile dirlo: pelle cotta, capelli corti di un grigio opaco, una maglietta con il logo della stazione stirata in modo inaspettato. Si mosse come se il piazzale fosse suo e come se non avesse nessuna fretta di attraversarlo.

«Faccio io,» disse.

Dale tolse la mano. «Grazie.»

«Pieno?»

«Pieno.»

L'uomo inserì la pistola e la bloccò in posizione. Poi si appoggiò alla fiancata della Silverado con una naturalezza studiata, le braccia conserte, gli occhi che giravano verso la statale e poi tornavano senza fermarsi su niente in particolare. Dale rimase in piedi accanto a lui. Il calore saliva dall'asfalto in onde visibili verso il bordo della tettoia.

«Da che parte venite?» disse l'addetto.

«Giù verso Eddyville. Ho un appezzamento da quelle parti.»

«Ah.» L'uomo annuì come se l'informazione confermasse qualcosa che già sapeva. «Terreno duro da quelle parti. Argilla fino a tre metri.»

«Lo so.»

«Ci coltivate?»

«Per adesso scavo.»

L'uomo non chiese altro. Guardò il contatore della pompa con un'attenzione che non richiedeva. Dale aspettò che il silenzio diventasse abbastanza lungo da riempirlo senza sembrare brusco.

«Sono qui da qualche mese,» disse. «Cerco di capire come funziona la zona. Chi è chi.»

«Zona tranquilla,» disse l'addetto.

«Sì.»

«Gente tranquilla.»

Il contatore girò fino a ventidue dollari e qualcosa. Dale guardò la cifra senza vederla.

«Ho sentito parlare di un consorzio,» disse. «Proprietà terriere, forse interessi minerari. Burridge, mi pare il nome.»

La pistola scattò. Pieno. L'addetto si staccò dalla fiancata, tolse la pistola con un movimento preciso, rimise il tappo del serbatoio. Tutto nello stesso tempo in cui Dale aveva finito la frase.

«Ventidue e quaranta,» disse l'uomo.

Dale tirò fuori il portafoglio. Diede due banconote da venti.

L'addetto andò dentro, tornò con il resto, lo posò sul palmo aperto di Dale con la stessa cura con cui si posano le cose che non si vuole toccare a lungo. «Giornata calda,» disse.

«Già.»

«Peggio di ieri, mi pare.»

«Forse.»

L'uomo indicò il frigo attraverso il vetro. «Abbiamo acqua fredda, se vi serve. Anche bibite.»

«No, grazie.»

L'addetto annuì di nuovo. Era una persona cordiale, questo era chiaro. Cordiale con la precisione di chi ha imparato a esserlo senza lasciare aperture: ogni risposta era completa, ogni tono era giusto, ogni pausa era riempita prima che potesse diventare imbarazzo. Dale conosceva quel tipo di cortesia. L'aveva vista nelle mense delle acciaierie, nei corridoi degli uffici sindacali, nelle facce dei capiofficina quando arrivavano notizie che non potevano dire ancora. Era la cortesia di chi sa qualcosa e ha deciso da tempo che non è affar suo saperlo.

«Quanto siete qui?» disse l'addetto.

«Non lo so ancora.»

«Bella risposta.» Lo disse senza ironia, o con un'ironia così sottile da essere indistinguibile dalla sincerità. «Mio fratello aveva un pezzo di terra verso Marion. Ci rimase tre anni, poi vendette.»

«A chi?»

«A qualcuno che voleva il legname, mi pare. Non ci stetti dietro.» Scrollò le spalle. «Funziona così, da queste parti. La terra cambia mano quando cambia mano.»

Dale rimise il portafoglio in tasca. Il sole aveva spostato l'ombra della tettoia di qualche centimetro e adesso gli batteva sul collo. Pensò a Renata che quella mattina aveva detto qualcosa sul caldo, una frase breve, e lui aveva risposto con un grugnito. Non ricordava la frase.

«Se aveste bisogno di qualcosa,» disse l'addetto, «c'è un ferramenta a Harrisburg che fa anche noleggio di attrezzatura. Tom Gessler. Persona seria.»

«Lo conosco già.»

«Ah, bene.» L'uomo sorrise, un sorriso pulito, senza residui. «Allora siete già di casa.»

Tornò dentro prima che Dale aprisse la portiera. Attraverso il vetro lo si vedeva già dietro il banco, la testa bassa su qualcosa, le mani occupate. Dale rimase un momento in piedi accanto alla Silverado. Un camion passò sulla statale senza rallentare e sollevò una nuvola di polvere che si allargò sul piazzale e poi si posò.

Salì in macchina. Il sedile di vinile era caldo come una padella. Aprì il finestrino, mise in moto, uscì dal piazzale verso la statale.

Aveva detto il nome. Burrige. Lo aveva detto con la stessa naturalezza con cui si dice il nome di un negozio o di una strada, senza peso, senza avvertimento. E l'uomo aveva sentito, Dale ne era certo, perché c'era stato un momento, tra la domanda e il pieno, in cui qualcosa nell'aria si era spostato di un grado. Non paura. Non ostilità. Qualcosa di più difficile da misurare: il riconoscimento di un confine che esisteva prima che Dale arrivasse e che sarebbe rimasto dopo che se ne fosse andato.

La pianura tornò ai lati della carreggiata. Dale guidò a sessanta chilometri orari perché il motore oltre quella velocità aveva un'esitazione che non aveva ancora capito come correggere. Pensò al tono dell'addetto, alla sua schiena già voltata prima che Dale aprisse la portiera, alla frase sul fratello e la terra che cambia mano. Era una storia vera o era il tipo di storia che si racconta per riempire il posto in cui un'altra storia non può stare.

Non lo sapeva.

Sapeva che aveva detto il nome e il nome non aveva fatto niente, e questo era peggio di una reazione. Una reazione aveva una forma. Si poteva misurare, come il metallo: sapevi dov'era il punto di fusione, sapevi quanto calore ci voleva. Il silenzio non aveva temperatura. Scivolava via da ogni strumento che Dale conosceva e lasciava solo la pianura, il calore, il rumore irregolare dei pneumatici sulle toppe di catrame nuovo.

. . .

Dale entrò quando la televisione stava trasmettendo qualcosa di football, o forse hockey, il suono era troppo alto per capire gli annunci e non importava. Tre sgabelli al bancone, due occupati. Un uomo in giacca a vento arancione con lo zip rotto teneva la bottiglia con entrambe le mani come si

tiene un uccello. L'altro era più vecchio, cappello da baseball sbiadito, dita con le nocche gonfie di chi ha smesso di lavorare ma non di ricordarlo.

Ordinò una birra. Il barista la posò senza guardarlo.

Dale bevve lentamente, in piedi accanto allo sgabello libero, e aspettò che qualcuno dicesse qualcosa. Fuori il cielo era il colore del cemento bagnato e il vento spostava la polvere in strisce sottili lungo la strada vuota. Dentro, la televisione coprì il silenzio fino a quando il vecchio con il cappello non girò la testa di un grado nella sua direzione.

«Non sei di qui.»

«No,» disse Dale. «Michigan. Sono giù da qualche mese.»

«Giù,» ripeté l'uomo, come se la parola avesse un sapore strano. «Su da qui non c'è granché.»

«Abbastanza.»

L'uomo annuì. Tornò a guardare il bancone. Dale finì la birra e ne ordinò un'altra. L'uomo in giacca arancione si girò appena, senza sollevare gli occhi.

«Comprato terra?»

«Sì.»

«Da che parte.»

«Fuori dalla 13, verso est. Vicino al vecchio canale di drenaggio.»

Nessuno disse niente per un momento. La televisione mandò un'esplosione di tifo registrato. Il barista asciugò il bancone con un panno grigio che non migliorava nulla.

«Zona bassa,» disse il vecchio.

«Lo so.»

«Fangosa in primavera.»

«Lo so anche questo.»

L'uomo in giacca si voltò di qualche grado in più. Aveva una cicatrice verticale sul mento che gli divideva la barba in due sezioni ineguali. «Cosa cerchi di farci.»

Dale considerò quanto dire. Non era una domanda ostile, era la domanda di qualcuno che aveva già sentito risposte e sapeva quali erano false. «Vedo cosa c'è sotto,» disse.

L'uomo annuì come se fosse una risposta sufficiente o forse insufficiente, e le due cose per lui erano la stessa.

Passarono venti minuti. Dale ordinò una terza birra che non voleva e aspettò che il locale riempisse la propria natura, che era quella di un posto dove le persone arrivavano a smettere di pensare, non a cominciare. Arrivò un altro uomo, più giovane, con stivali da lavoro ancora sporchi di quella giornata. Salutò il barista per nome, Donnie, e si sedette al tavolo vicino alla finestra coperta di carta. La carta era ingiallita e in un punto si era sollevata agli angoli mostrando il vetro opaco sotto.

Dale si avvicinò al tavolo. «Posso.»

L'uomo con gli stivali alzò le spalle. Dale si sedette.

Si presentarono. L'uomo si chiamava Tad, o forse Todd, il nome fu detto una volta sola e la televisione coprì la consonante finale. Lavorava per una ditta di manutenzione stradale della contea, aveva una moglie e forse dei figli, non lo disse ma aveva quella postura lì, quella di chi torna a casa a qualcuno che aspetta.

Parlarono di poco. Del tempo, della strada sulla 13 che si stava sfaldando agli argini da tre anni senza che nessuno intervenisse. Dale lasciò che il silenzio si aprisse nel modo giusto e poi disse il nome.

«Burridge ha terra da queste parti, no.»

L'uomo con gli stivali non cambiò espressione. Prese il bicchiere, bevve, lo rimise giù. «Clem. Sì, qualcosa ha.»

«Molto?»

«Abbastanza.» Una pausa. «È sempre stato qui. La famiglia, voglio dire. Prima di lui il padre. Prima del padre qualcun altro con lo stesso nome, credo.»

Dale aspettò.

«È uno che si fa i fatti suoi,» disse l'uomo. «E lascia fare agli altri.»

Era la cosa più neutra che si potesse dire di qualcuno, e Dale capì che era detta con precisione, non per mancanza di giudizio ma per eccesso di abitudine. Burridge era nel paesaggio come il canale di drenaggio e la strada sfaldante, come i fienili abbandonati che si vedevano ogni tre miglia con le assi che cedevano verso il centro. Cose che erano sempre state lì e che avevano smesso di richiedere un'opinione.

«Hai avuto a che fare con lui.»

«Una volta. Per una questione di confine, anni fa.» L'uomo si strinse nelle spalle. «Si è sistemata.»

«Come.»

«Si è sistemata,» ripeté, con la stessa voce, senza aggiungere niente.

Dale annuì. Fuori passò un camion che rallentò senza fermarsi. La televisione mandò la pubblicità di qualcosa, un'automobile o una compagnia di assicurazioni, le voci erano festose e non appartenevano a quel posto.

Tornò al bancone. Il vecchio con il cappello stava ancora lì, la birra a metà, le nocche appoggiate al compensato. Dale si sedette sullo sgabello libero e per un po' non dissero niente, che era il modo in cui si stava in quel posto, aspettando che il silenzio diventasse abbastanza familiare da poterci parlare dentro.

«Conosci una donna di nome Josephine,» disse il vecchio. Non era una domanda.

Dale si irrigidì di un millimetro. «No.»

Il vecchio non si voltò. Guardava ancora il bancone o forse guardava il muro oltre, era difficile dire dove finiva uno e cominciava l'altro. «Josephine Maret. Stava fuori dalla 13 anche lei, anni fa.»

«Non la conosco.»

«No,» disse il vecchio. «Giusto.»

Non aggiunse altro. Dale aspettò ma l'uomo aveva già detto quello che aveva deciso di dire, che era quasi niente e forse era tutto, e non c'era modo di sapere quale delle due cose fosse senza fare domande che l'uomo non avrebbe risposto.

Dale pagò le birre e uscì. L'aria era fredda e piatta, senza odore. La strada era vuota in entrambe le direzioni e le luci del locale erano le uniche accese in quella parte di Shawneetown. Rimase un momento sul marciapiede con le mani in tasca.

Quello che aveva capito, dentro, non era che la gente avesse paura. La paura ha una forma, una direzione, si sente quando qualcuno non vuole nominarla. Quello che aveva sentito era diverso. Era la qualità del silenzio di chi ha smesso di aspettarsi che le cose siano diverse da come sono, e lo ha smesso così tanto tempo fa che non ricorda più di aver aspettato. Non era resa. Era qualcosa che veniva prima della resa, quando ancora non si chiama in nessun modo.

Salì in macchina. Il nome Josephine Maret rimase fuori, nell'aria fredda, come qualcosa che non aveva ancora deciso di seguirlo.

. . .

Roy Detch aprì la porta con la spalla, come fanno gli uomini abituati a portare cose. Lasciò entrare un rettangolo di luce piatta che durò un secondo, poi sparì.

Dale lo vide dallo specchio dietro il bancone. Non si voltò subito. Aspettò che l'uomo scegliesse dove sedersi, e Roy scelse il terzo sgabello a partire dall'estremità, lasciando due posti vuoti tra loro. Non troppo vicino. Non abbastanza lontano da sembrare una scelta.

La televisione trasmetteva una partita di baseball che nessuno seguiva. Il commentatore parlava con l'entusiasmo regolare di chi sa che nessuno lo ascolta.

Dale bevve dal suo bicchiere. Il barista, un uomo con le spalle curve che si chiamava o si faceva chiamare Tuck, si avvicinò a Roy senza che Roy dicesse niente e posò davanti a lui una bottiglia di Bud. Roy non ringraziò. Prese la bottiglia, bevve, la rimise sul bancone.

Dale girò lo sgabello di qualche grado.

«Roy.»

Roy alzò la testa di quel tanto. «Dale.»

«Sei qui spesso.»

«Qualche volta.»

Aveva una faccia che non tratteneva niente perché non c'era niente da trattenere. Non era chiusa, non era aperta. Era una faccia che svolgeva la sua funzione come un pezzo di ricambio che non si usura.

Dale mosse il bicchiere verso Tuck. «Mettila anche a lui.»

Roy lasciò che Tuck versasse senza spostarsi, senza avvicinarsi, senza annuire. Quando il bicchiere fu pieno lo prese come aveva preso quello precedente. Dale aspettò che dicesse qualcosa. Roy non disse niente.

«Lavori ancora per Burrridge?»

«Per il consorzio.»

«È la stessa cosa.»

Roy ci pensò un momento, o almeno fece quella cosa con la bocca che negli altri uomini sarebbe stata riflessione. «Burrridge è uno dei soci. Il consorzio è il consorzio.»

«E tu cosa fai, per il consorzio.»

«Quel che serve.»

La televisione mandò un applauso registrato. Uno degli uomini ai tavoli si alzò, andò al bagno, tornò. Si sedette nella stessa postura di prima.

Dale bevve. «Ho comprato quel terreno a febbraio. Quello lungo la provinciale, passato il bivio di Equality.»

«Lo so.»

«Lo sanno tutti, a quanto pare.»

Roy non raccolse l'ironia, o non la riconobbe come tale. «Sono cose che si fanno.»

«E cosa si sa, esattamente.»

«Che hai comprato quel terreno.»

Dale guardò il profilo di Roy nello specchio. Un uomo di cinquant'anni con le mani di uno che lavora fuori, un taglio di capelli che non era stato rinnovato da mesi, una camicia da lavoro lavata troppe volte. Niente di notevole. Niente che restasse.

«È terra buona, secondo te.»

Roy bevve. «Non lo so.»

«Non ci hai mai lavorato?»

«No.»

«Il consorzio non ha mai fatto niente, su quei terreni.»

«Non che io sappia.»

«E cosa sai, Roy.»

La domanda era più diretta di quanto Dale avesse inteso, o forse era esattamente quanto aveva inteso. Roy non si irrigidì. Non spostò il peso. Rimase dov'era con la stessa qualità di presenza di un mobile che qualcuno ha dimenticato di spostare.

«So fare il mio lavoro», disse.

«E il tuo lavoro è.»

«Quello che mi dicono.»

Dale posò il bicchiere. Fuori un camion passò sulla strada e il vetro della finestra tremò appena, quella vibrazione bassa che si sente nello sterno prima che nelle orecchie.

«Ci sono stati problemi, su quei terreni. Anni fa.»

Roy non rispose subito. Non perché stesse cercando le parole, Dale lo capì, ma perché stava decidendo se la domanda meritasse una risposta o semplicemente una pausa.

«Non so di cosa parli», disse Roy.

«No?»

«No.»

Era la stessa voce. La stessa cadenza. Il tono di uno che dà indicazioni stradali, come Dale aveva già sentito da altri in quella settimana, in quel bar e in altri bar e nelle pompe di benzina lungo la 13. Gira a sinistra al silo. Segui la provinciale fino al solaio rosso. Non c'è niente da vedere lì.

Dale guardò le sue mani sul bancone. Mani che avevano tenuto pinze da sei chili per dodici ore al giorno, che sapevano la differenza tra l'acciaio che reggeva e quello che cedeva prima ancora che cedesse, che avevano una memoria propria indipendente da lui. Mani inutili, adesso, su quel bancone di compensato.

«Josephine Maret», disse.

Niente. Roy bevve. Posò la bottiglia. Guardò la televisione per la prima volta dall'inizio della conversazione, ma solo per un secondo, come chi controlla l'ora su un orologio che non porta.

«La conosci», disse Dale. Non era una domanda.

«La conosce tutta la contea.»

«E cosa sa, la contea.»

«Quello che sa.»

Dale rimase in silenzio. Tuck puliva bicchieri in fondo al bancone con un canovaccio che non rendeva niente più pulito. La partita era all'ottavo inning. Il commentatore disse qualcosa sulla velocità di un lancio e nessuno si voltò.

Quello che Dale aveva imparato in quella settimana era che il silenzio della contea non era fatto di paura. La paura lascia tracce: una voce che cambia registro, uno sguardo che si sposta, una mano che trova qualcosa da fare. Quello che aveva trovato lui era diverso. Era un silenzio che non pesava su nessuno perché nessuno lo portava più. Era diventato il modo in cui le cose stavano, come la piattezza del terreno o il colore del cielo in novembre. Non era una scelta. Era una condizione.

Roy Detch ne era la versione più pura. Non mentiva. Non proteggeva niente. Rispondeva con la precisione di uno strumento tarato su una sola frequenza, e quella frequenza non comprendeva le domande di Dale Pruitt né avrebbe compreso quelle di nessun altro.

«Ti ringrazio per la birra», disse Roy. Era la prima cosa che diceva senza che Dale avesse parlato prima.

Si alzò dallo sgabello, lasciò sul bancone qualche dollaro che non copriva niente perché non aveva ordinato niente che non fosse già stato pagato da Dale, e uscì con la stessa spalla con cui era entrato.

La porta si chiuse.

Dale guardò i dollari sul bancone. Li guardò a lungo. Poi guardò il suo bicchiere, che era vuoto, e non fece cenno a Tuck di riempirlo.

Fuori il cielo stava scurendo nel modo lento e senza eventi con cui scuriva sempre, in quella parte dell'Illinois, come se il buio fosse qualcosa che arrivava dal basso invece che dall'alto.

. . .

Il riscaldamento ticchettò due volte e si fermò. Renata sentì il silenzio tornare a riempire la stanza come acqua che rientra in un contenitore.

Il libro era chiuso da un'ora, forse più. Non ricordava di averlo chiuso. Lo teneva in grembo con le mani piatte sulla copertina, come si tiene qualcosa che potrebbe scivolare via, e guardava il rettangolo di buio oltre la finestra dove non c'era niente da guardare: il tetto di una rimessa, un palo della luce, il bordo di qualcosa che di giorno era un campo e di notte era solo distanza.

Sentì i passi sul portico prima che la chiave girasse nella serratura. Li riconobbe dal ritmo, dal peso che Dale metteva sul piede destro quando era stanco. Erano passi che non portavano notizie.

Aspettò.

La porta di sotto si aprì e si richiuse senza rumore, con quella cura che lui metteva nelle cose solo quando credeva che lei dormisse. Renata rimase ferma. Sentì lui togliersi il giaccone nell'ingresso, la fibbia della cintura battere contro il muro, poi i gradini della scala, uno per uno, con la stessa cadenza di sempre.

Quando la porta della camera si aprì, lei non alzò gli occhi dal punto della finestra che stava fissando.

Dale si fermò sulla soglia per un momento. Lei lo sentì senza guardarlo: il modo in cui occupava lo spazio, la respirazione ancora un po' corta dal freddo fuori.

Poi lui entrò, e lei lo guardò.

Si sedette sul bordo del materasso con le scarpe ancora ai piedi. Non si girò verso di lei. Rimase con i gomiti sulle ginocchia e le mani strette insieme, e guardò il pavimento di linoleum dove i suoi appunti erano ancora stesi in ordine, le mappe fotocopiate agli angoli sollevati, le note scritte a matita in una grafia che si faceva sempre più piccola verso il bordo del foglio.

Renata aspettò che dicesse qualcosa.

Non disse niente.

Il riscaldamento riprese a ticchettare, due colpi, tre, poi si fermò di nuovo. Fuori, un camion passò sulla strada principale abbastanza lontano da sentirsi solo come un cambiamento nella pressione dell'aria.

Lei posò il libro sul comodino. Lo fece piano, senza fretta, e il rumore fu quasi niente. Poi rimase seduta con le mani in grembo e guardò la nuca di Dale, i capelli che si assottigliavano sopra le orecchie, la curva delle spalle sotto la flanella.

Aveva imparato a leggere quella schiena negli anni. Sapeva quando portava qualcosa di concreto, una scoperta, una conferma, anche una delusione precisa. Questa era diversa. Questa era la postura di chi torna con le mani vuote e non trova nemmeno le parole per dirlo, perché le mani vuote non sono un risultato, sono solo assenza, e l'assenza non si racconta.

«Hai mangiato?» disse lei.

«Sì.»

Non era vero, probabilmente. O forse sì, qualcosa al bancone di un bar, qualcosa che non contava come pasto. Non aveva importanza.

Dale si alzò, andò all'armadio, aprì lo sportello. Lo specchio restituì la finestra, il rettangolo buio, non lui. Si sfilò la flanella e rimase in canottiera, e Renata vide i muscoli delle spalle muoversi mentre appendeva la camicia. Aveva ancora le mani di un uomo che aveva sollevato cose pesanti per vent'anni. Questo non cambiava.

Si girò verso di lei per un momento, e lei incontrò il suo sguardo.

Non c'era niente da leggere in quello sguardo che lei non sapesse già. Lui lo sapeva che lei lo sapeva. Per questo non disse niente, e lei non chiese.

Si sfilò le scarpe finalmente, le posò con cura vicino al letto. Si sdraiò sopra le coperte senza infilarsi sotto, con le braccia lungo i fianchi, e fissò il soffitto basso.

Renata rimase seduta ancora un po'. Guardò le sue mani. Aveva le nocche secche per il freddo e si era dimenticata di portare la crema da casa, da quella che chiamavano ancora casa anche se non ci tornava da tre mesi. Aveva lasciato la crema sul bordo del lavandino in Michigan, in un appartamento che adesso era vuoto o forse no, non sapeva, non aveva chiesto.

Aveva seguito quest'uomo fino qui. Aveva messo le cose in una valigia e in tre scatole di cartone e aveva guidato per sette ore senza fare domande, o almeno senza fare le domande che contavano. Ne aveva fatte altre: vuoi che guidi io un po', hai fame, usciamo dall'autostrada qui o al prossimo svincolo. Domande che erano solo il modo di stare nello stesso posto senza toccare quello che c'era sotto.

Non era pentita. O forse lo era, ma non nel modo che avrebbe senso raccontare. Era una stanchezza più vecchia di questa stanza, più vecchia di Equality, Illinois, più vecchia forse del momento in cui Dale le aveva mostrato la mappa su un tavolo di cucina e le aveva detto guarda, guarda qui, con una voce che non aveva sentito da anni.

Quello era stato il problema. Quella voce.

Non le aveva chiesto di venire. Le aveva mostrato la mappa e lei aveva guardato, e in quel guardare era già la risposta, e loro due lo sapevano, e nessuno dei due l'aveva detto.

Spense la luce del comodino.

Nel buio, il ticchettio del riscaldamento sembrava più vicino. Dale non si mosse. Respirava in modo regolare ma lei sapeva che non dormiva, lo sapeva dal modo in cui teneva le braccia troppo ferme, come quando si vuole occupare meno spazio possibile.

Renata si sdraiò. Rimase sul suo lato del letto con gli occhi aperti nel buio, e sentì il peso di lui sul materasso, quella depressione familiare verso cui il suo corpo avrebbe scivolato se si fosse lasciata andare.

Non si lasciò andare.

Pensò alla domanda che non faceva mai, quella precisa, l'unica che contava davvero. Non quando smetti. Sapeva già che non c'era risposta a quella. La domanda era un'altra, più piccola e più difficile: cosa rimane se hai ragione. Cosa rimane se trovi quello che cerchi sotto tutta quella terra piatta e silenziosa, se lo porti in superficie, se lo mostri a qualcuno che non può più ignorarlo.

Cosa rimane dopo.

Il riscaldamento ticchettò una volta sola e si fermò.

Fuori non c'era vento. Non c'era niente.

XI

CAPITOLO

Harlan torna



Harlan bussò due volte, poi aspettò. Dale aveva sentito i passi sul portico prima che arrivassero alla porta — un passo pesante sul lato sinistro, il destro più leggero — e sapeva già che non era Renata, che Renata non bussava così, che Renata non bussava affatto perché era casa sua.

Apri.

Harlan stava sotto la luce gialla del portico con una bottiglia stretta sotto il braccio destro come se fosse qualcosa che poteva scappargli. Aveva il colletto del cappotto alzato anche se non faceva abbastanza freddo per quello. Guardò Dale e Dale lo guardò e nessuno dei due disse niente per un momento che durò abbastanza da diventare una dichiarazione.

«Bourbon», disse Harlan alla fine. Lo disse come se fosse la risposta a una domanda che Dale non aveva fatto.

Dale si spostò e lo lasciò passare.

La stanza era quella di sempre: il letto troppo grande, l'armadio che rifletteva la finestra invece di loro, i fogli di Dale stesi sul linoleum in un ordine che aveva senso solo per lui. Harlan guardò i fogli senza avvicinarsi, con la stessa attenzione distante con cui un uomo guarda qualcosa che riconosce ma non vuole sembrare di riconoscere. Poi posò la bottiglia sul bordo del comò.

Dale prese due bicchieri dal bagno. Erano bicchieri da denti, di plastica, ma erano gli unici che aveva in quella stanza. Harlan non disse niente quando li vide.

Si sedettero: Harlan sull'unica sedia, Dale sul bordo del letto. Tra loro c'erano i fogli e la bottiglia aperta sul comò e l'odore di terra che Dale portava sempre dentro con gli stivali, quella sera più forte del solito perché aveva scavato fino a tardi e non si era ancora lavato le mani per bene. Harlan versò. La misura era generosa, come quella di un uomo che sa di dover parlare e rimanda.

Bevettero.

Il riscaldamento fece il suo rumore metallico: un ticchettio breve, poi silenzio. Fuori, qualcuno stava portando un cane a spasso lungo la strada. Si sentivano le unghie sul marciapiede.

«Hai trovato qualcosa», disse Harlan. Non era una domanda.

«Ho trovato la formazione che cercavo», disse Dale. «Argillite. Sotto c'è qualcosa.»

Harlan annuì lentamente. Aveva le mani intorno al bicchiere di plastica e le guardava come se stesse leggendo qualcosa nel bourbon. Era un uomo abituato al silenzio, Harlan, ma non al tipo di silenzio che viene dalla pace. Il suo era il silenzio di chi ha imparato che parlare costa.

«Quella terra», disse Harlan, e si fermò.

Dale aspettò.

«Quella terra ha avuto altri prima di te.»

«Lo so», disse Dale. «Ho visto i registri al municipio.»

«I registri», disse Harlan, e qualcosa nel modo in cui lo disse fece capire a Dale che i registri erano solo una parte, e probabilmente la parte meno interessante. Harlan bevve ancora. Poi posò il bicchiere sul pavimento accanto alla sedia e si strofinò la fronte con il dorso della mano. «C'era un uomo. Anni fa. Stava lavorando su quel terreno, sul lato nord, vicino al fosso.»

«Quale uomo.»

Harlan non rispose subito. Guardò i fogli sul pavimento come se stesse cercando qualcosa tra le linee che Dale aveva tracciato, qualche punto che coincidesse con qualcosa che lui sapeva.

«Non importa il nome», disse alla fine.

Importava, e tutti e due lo sapevano, ma Dale non lo disse. Aveva imparato, nelle acciaierie, che certi uomini arrivano alla verità solo se non ti vedi premere. Bisognava stare fermi. Bisognava lasciare che il peso cadesse da solo.

«Cosa gli è successo.»

«È morto.» Harlan lo disse piano, senza enfasi, come si dice una cosa che è già stata digerita da troppo tempo per fare ancora male nel modo giusto. «Sul terreno. Dicono che è scivolato nel fosso. Che c'era fango. Era novembre, stava piovendo da giorni.»

«Dicono.»

«Dicono.»

Dale tenne il bicchiere fermo sulle ginocchia. Il bourbon era economico e lasciava una scia calda che scendeva dritta. Guardò Harlan: il modo in cui stava seduto, un po' curvo, le spalle che portavano qualcosa che non era solo l'età. Harlan aveva forse dieci anni più di lui, sessanta passati, e aveva la faccia di un uomo che ha visto abbastanza da smettere di sorprendersi ma non abbastanza da smettere di pesarci sopra.

«Il consorzio era già lì allora», disse Dale.

Harlan riprese il bicchiere. «Il consorzio è sempre stato lì.»

«Burridge.»

«Burridge è l'ultimo», disse Harlan. «Ma non è il primo.»

Fuori il cane e il suo padrone erano spariti. La strada era tornata silenziosa e il riscaldamento aveva ripreso il suo ticchettio, tre colpi rapidi e poi niente. Dale guardò l'armadio a specchio e vide riflessa la finestra buia e, parzialmente, la schiena di Harlan sulla sedia.

Non vide se stesso.

Harlan versò ancora, solo nel suo bicchiere questa volta, e lo bevve in due sorsate. Poi si alzò con la lentezza di chi ha le ginocchia che fanno quello che vogliono e non quello che vorresti. Prese la bottiglia dal comò, ma la lasciò lì dopo un momento, come se avesse cambiato idea, o come se fosse un gesto che aveva già deciso di fare e voleva che sembrasse spontaneo.

«Tienila», disse.

Dale non ringraziò. Harlan non si aspettava che lo facesse.

Alla porta, Harlan si fermò. Non si girò del tutto, solo abbastanza da far capire che stava ancora parlando con Dale e non con il portico.

«Quello che hai trovato», disse. «Non dirlo a nessuno ancora. Non finché non sai cosa hai trovato davvero.»

Poi scese i gradini del portico e sparì verso la strada e Dale rimase sulla soglia ad ascoltare i suoi passi fino a quando non ci fu più niente da ascoltare.

Rientrò. Chiuse la porta.

Renata era ferma nell'ombra in cima alle scale, con una mano sul corrimano. Non disse niente e Dale non disse niente e dopo un momento lei tornò indietro verso la camera e Dale sentì il letto che cigolava sotto il suo peso.

Si inginocchiò sui fogli. Prese la lampada dal comodino e la portò sul pavimento, la posizionò in modo che la luce cadesse piatta sulla mappa che aveva disegnato nel corso di settimane, le linee di formazione, i punti di campionamento, la topografia approssimata del terreno sul lato nord vicino al fosso.

Rimase lì a guardare.

Il fosso era segnato. Lo aveva segnato lui stesso, tre settimane prima, senza sapere ancora cosa significasse.

. . .

Harlan arrivò alle nove passate con una bottiglia di bourbon a metà e l'aria di chi ha già deciso cosa dire e cosa no. Dale lo fece entrare senza parlare. Renata era di sopra.

Si sedettero al tavolo della cucina, che era anche il tavolo dove Dale teneva i fogli rilegati con una molletta e il quaderno con le annotazioni sui carotaggi. Dale spostò tutto su una sedia. Harlan posò la bottiglia sul centro del tavolo come si posa un argomento.

«Non ho bicchieri puliti», disse Dale.

«Va bene lo stesso.»

Harlan bevve diretto dalla bottiglia e poi la spinse verso Dale, che la prese e bevve un dito. Il bourbon era economico e caldo. Fuori il vento muoveva qualcosa di metallico nel cortile del vicino, un secchio forse, e il rumore aveva quella cadenza irregolare che fa sembrare il silenzio più pesante quando si ferma.

«Ho fatto tre carotaggi su quel lato», disse Harlan alla fine. Indicò vagamente verso est con il mento, come se la direzione fosse ovvia. «Il lato che confina con il tuo appezzamento dal basso. Sai di cosa parlo.»

«Lo so.»

«Strato argilloso fino a quattro metri e mezzo. Poi cambia. Non è quello che ci si aspetta laggiù, non per quella profondità.» Fece una pausa. Girò la bottiglia sul tavolo per il collo, un giro e mezzo, poi la fermò. «Quindici anni fa era uguale. Ho ancora i dati da qualche parte.»

Dale non disse niente. Sapeva che Harlan non stava parlando di geologia.

«C'era un uomo», disse Harlan. Lo disse in un modo che era già una conclusione, come se il resto fosse solo il peso di quella frase che scendeva. «Anni fa. Prima che il consorzio comprasse i terreni sul lato della strada 14.» Bevve di nuovo. «Non è andata bene.»

«Non è andata bene come.»

Harlan guardò il bordo del tavolo. Aveva le mani di un uomo abituato a stare all'aperto, le nocche secche e le dita un po' storte all'ultima falange. Non le mani di chi lavora la terra, ma di chi ci cammina sopra da una vita intera.

«Non è andata bene», ripeté. «Nessuno ha fatto domande serie. Il medico legale era di Harrisburg e aveva già troppo lavoro.» Si alzò leggermente dalla sedia, come per sistemarsi, poi rimase dov'era. «Non faccio il nome perché non è una cosa che mi appartiene.»

Dale aspettò. Il ticchettio del riscaldamento partì dal piano di sopra, tre colpi di metallo dilatato, poi si fermò. Sentì il materasso muoversi, il peso di Renata che si girava nel letto.

«Stai dicendo che qualcuno è morto su quel terreno.»

«Sto dicendo che un uomo è morto e che le circostanze non sono mai state messe per iscritto in modo che reggesse a qualcosa.»

«E il consorzio.»

«Il consorzio ha comprato sei mesi dopo.» Harlan riprese la bottiglia. «Questo è tutto quello che so. Il resto lo sa qualcun altro.»

Dale guardò le sue mani appoggiate al tavolo. Aveva ancora i calli nei posti giusti, lungo il palmo e alla base dell'indice, dove si impugna qualcosa di pesante per ore. All'acciaieria di Sault Ste. Marie aveva imparato che il metallo fuso non mente: cambia colore, cambia consistenza, ti dice esattamente dove è debole se sai guardarlo. La terra non funzionava così. La terra nascondeva.

«Perché me lo stai dicendo», disse Dale. Non era una domanda nel tono, anche se nelle parole c'era.

Harlan ci pensò. O almeno fece la faccia di chi ci pensa, che non è sempre la stessa cosa.

«Perché se vai avanti a scavare troverai lo strato che non torna. E quando lo trovi, qualcuno se ne accorgerà. E quando se ne accorge qualcuno, è meglio che tu sappia già che non sei il primo.»

«Non sono il primo a scavare o non sono il primo a cui succede qualcosa.»

Harlan si alzò. Rimise il tappo alla bottiglia, anche se era chiaro che non la portava via per risparmiarla.

«Buonanotte, Pruitt.»

Dale non si mosse. Lo sentì attraversare il corridoio stretto, aprire la porta sul davanti, richiuderla senza sbatterla. Poi i passi sul portico di cemento, poi niente.

Rimase seduto qualche minuto. Il secchio del vicino aveva smesso di muoversi. Dal piano di sopra non veniva nessun suono.

Prese la bottiglia, ne bevve un altro dito, la posò.

Poi salì.

La stanza era buia tranne per la lampada sul comodino dal suo lato, quella che Renata lasciava sempre accesa finché lui non saliva. Lei era girata verso il muro. Dale non sapeva se dormiva. Non lo chiese. Si sedette sul bordo del letto e si tolse gli stivali, uno alla volta, e li lasciò sul linoleum con il fango incrostato intorno alla suola. Prese la mappa dal cassetto del comodino, quella che aveva ricopiato tre volte finché i segni erano diventati chiari come potevano diventare, e la aprì sulle ginocchia.

Alla luce della lampada il foglio aveva un colore giallastro, le linee dei confini sembravano incise piuttosto che tracciate. Aveva segnato con un cerchio il lato est dell'appezzamento, il lato che Harlan aveva chiamato il basso. Il cerchio era piccolo e preciso. Dentro c'era una x che lui stesso aveva messo due settimane prima, quando i campioni del suolo non avevano dato i risultati che si aspettava.

Adesso quella x aveva un altro significato. Non sbagliato, diverso.

Un uomo morto in circostanze che non reggevano. Il consorzio sei mesi dopo. Uno strato che non torna.

Dale aveva imparato a Sault Ste. Marie che quando qualcosa non torna nei calcoli non è quasi mai un errore di calcolo. È che qualcuno ha cambiato i dati a monte. Aveva visto succedere tre volte in vent'anni. Ogni volta il capo reparto aveva detto che era una questione di strumenti. Ogni volta gli strumenti erano giusti.

Piegò la mappa lungo le stesse pieghe di sempre e la rimise nel cassetto.

Renata non si era mossa. Respirava in modo uguale, lungo, come chi dorme davvero o come chi ha imparato a farlo sembrare.

Dale spense la lampada e rimase seduto al buio con le mani sulle ginocchia. Il riscaldamento riprese a ticchettare. Tre colpi, una pausa, due colpi. Si fermò.

Fuori la pianura era piatta e silenziosa come sempre, e il terreno stava fermo sotto tutto quanto, sotto la strada 14 e sotto i confini segnati sulle mappe e sotto i sei mesi che separavano un uomo morto da un acquisto che non aveva fatto domande. Stava fermo e aspettava, come fa la terra, che qualcuno tornasse a chiederle conto.

. . .

Il ticchettio del riscaldamento si era fermato un'altra volta. Renata lo sentì mancare come si sente mancare un respiro, poi si girò sul fianco e rimase ad ascoltare il silenzio che veniva da sotto.

Voci, no. Solo il rumore della bottiglia appoggiata al tavolo.

Si alzò senza accendere la luce. Trovò i calzini sul bordo del letto, li infilò nell'oscurità, aprì la porta con la mano piatta sul legno per non fare rumore. Le scale scricchiolavano al terzo gradino e al sesto, lo sapeva da tre settimane. Li scavalcò.

Dalla soglia del soggiorno vide Dale e l'altro uomo. Dale seduto dritto sulla sedia vicina alla finestra, le braccia appoggiate alle ginocchia, la testa inclinata in avanti come se stesse aspettando che qualcosa cadesse. L'altro — quello che era venuto due volte in dieci giorni, Harlan, lo chiamava Dale — era sul divano con la bottiglia tra le mani. Non stava bevendo. La teneva soltanto, come si tiene qualcosa che non si vuole posare.

Nessuno dei due parlava.

Renata rimase sulla soglia. La lampada sul pavimento, quella che Dale usava per leggere le sue carte, proiettava luce verso il basso e lasciava le facce in ombra. Vedeva le mani di Harlan, grandi e nodose attorno al collo della bottiglia. Vedeva le spalle di Dale, tese sotto la flanella.

Capì che stava aspettando. Non capì cosa.

Entrò nella stanza senza dire niente. Andò in cucina, aprì il frigorifero, rimase un momento davanti alla luce bianca senza prendere nulla. Sentiva il proprio respiro. Sentiva il linoleum freddo attraverso i calzini.

La bottiglia era quasi vuota, lo aveva visto bene. Bourbon economico, l'etichetta storta. Non era Dale che beveva, o non solo lui. Era l'altro che portava le bottiglie e le svuotava e non diceva quello che era venuto a dire.

Prese un bicchiere, lo riempì d'acqua, lo bevve appoggiata al lavandino.

Dalla stanza non veniva nessun suono.

Questo le sembrava il punto. Non i discorsi che Dale le faceva la mattina, la mappa tirata fuori dal cassetto, il dito che seguiva linee che lei non capiva e non chiedeva di capire. Non i nomi che ripeteva, i conti che rifaceva su fogli già pieni di altri conti. Quello lo conosceva, era il modo in cui Dale stava dentro le cose: con tutto il peso, senza riserve, finché la cosa non lo restituiva o lo consumava. Lo aveva visto fare così con l'acciaieria per vent'anni, e poi aveva visto cosa era rimasto quando l'acciaieria aveva chiuso.

Questo era diverso. Questo era un uomo seduto sul divano di casa sua con una bottiglia che non posava e un silenzio che durava da — quanto, un'ora? Di più?

Renata rimise il bicchiere nel lavandino.

Tornò sulla soglia della cucina e guardò ancora. Harlan adesso aveva la testa abbassata. Dale non si era mosso. La lampada faceva lo stesso cono di luce gialla sul pavimento e le carte di Dale erano lì, ai bordi del cono, con i loro segni a matita e le loro righe parallele. Sembravano vecchie anche se non lo erano. Sembravano trovate, non scritte.

Harlan disse qualcosa a bassa voce. Renata non sentì le parole, sentì solo il tono, piatto, senza inflessione, come chi riferisce un fatto che ha già smesso di sorprenderlo. Dale non rispose. Annuì, forse, o forse era solo la luce che si spostava.

Lei si chiese da quanto tempo quell'uomo sapeva quello che stava dicendo. E perché lo diceva adesso, a questo uomo, in questa stanza.

Non era gelosia. Non era nemmeno diffidenza, o non solo. Era qualcosa di più semplice e più difficile da nominare: la sensazione che Dale stesse ricevendo qualcosa che lei non avrebbe potuto dargli, e che per questo la sera sarebbe finita in un modo che lei già conosceva. Dale rimasto sveglio. Dale con le carte sul pavimento. Dale che non cercava più oro perché l'oro era diventato un'altra cosa, una prova, una ragione, qualcosa che Renata non riusciva a tenere in mano abbastanza a lungo da capire se era reale.

Aveva seguito quest'uomo fin qui. Da Flint, dalla casa che avevano lasciato pulita e vuota come si lascia qualcosa a cui non si vuole tornare. Aveva guidato con lui attraverso l'Indiana sotto la pioggia, aveva dormito in un motel fuori da Terre Haute con la televisione rotta e Dale che guardava le carte al posto della televisione. Aveva trovato questa stanza, aveva firmato il contratto, aveva messo i suoi vestiti nell'armadio che rifletteva sempre la finestra e mai lei.

Non si era mai chiesta se aveva fatto bene. Non era il tipo di domanda che le serviva.

Si chiedeva invece quando.

Harlan si alzò. Lo vide farlo con la fatica di chi ha le giunture indolenzite, una mano sul bracciolo del divano. Posò la bottiglia sul tavolo con un rumore sordo. Dale rimase seduto. Si dissero qualcosa in piedi vicino alla porta, breve, quasi formale, poi Harlan uscì e la porta si chiuse piano.

Dale rimase immobile per un momento. Poi si abbassò a raccogliere le carte dal pavimento, le radunò senza ordinarle, le portò al tavolo. Prese la bottiglia, la guardò, la rimise giù.

Renata si mosse. Attraversò il soggiorno, gli passò vicino, disse buonanotte sottovoce. Lui alzò gli occhi, disse buonanotte anche lui, e in quel momento aveva la stessa faccia che aveva avuto il giorno della chiusura, non arrabbiata, non distrutta, solo concentrata su qualcosa che lei non vedeva.

Salì le scale, scavalcò il terzo gradino e il sesto.

Nel letto, al buio, sentì il ticchettio del riscaldamento riprendere e poi fermarsi ancora. Sentì il rumore della lampada accesa giù, quella luce che filtrava sotto la porta come una linea sottile sul pavimento del corridoio.

Dale era rimasto al tavolo con la mappa.

Lei chiuse gli occhi e aspettò il sonno con la stessa pazienza con cui aspettava tutto il resto: sapendo che sarebbe arrivato, non sapendo quando, non essendo sicura che valesse la pena contare i minuti nel frattempo.

Harlan se n'era andato alle undici passate, la bottiglia stretta sotto il braccio come se valesse ancora qualcosa. Dale aveva sentito i suoi passi sul portico, poi il silenzio, poi il rumore del pickup che si allontanava lungo la strada di ghiaia.

Rimase in piedi vicino alla porta per un momento. Fuori la notte era piatta e senza vento, il tipo di notte che nell'Illinois rurale non significa pace ma assenza.

Salì le scale cercando di non fare rumore. La porta della camera era socchiusa e lui la spinse piano con due dita. Renata era sul lato sinistro del letto, la schiena verso di lui, i capelli sparsi sul cuscino. Respirava in modo regolare ma Dale conosceva quella regolarità: era il ritmo di chi aspetta che l'altro entri e si sistemi e smetta di essere un problema per quella notte.

Non accese la luce grande. Prese la lampada dal comodino e la portò sul pavimento, vicino alla finestra, e la inclinò in modo che il fascio toccasse il linoleum senza arrivare al soffitto. Poi si inginocchiò e aprì la cartella che teneva sotto il letto.

La mappa era in fondo, piegata in quarti, con le pieghe ormai fisse come cicatrici. L'aveva comprata a Harrisburg tre settimane prima, una mappa catastale del distretto di Saline County, e ci aveva aggiunto a matita i confini del lotto, i punti di campionamento, le quote del terreno dove aveva scavato. Aveva una scrittura piccola e precisa, il tipo di scrittura che si impara a tenere dentro margini stretti.

La stese sul pavimento con i palmi, appiattendolo le pieghe.

Il riscaldamento fece il suo rumore, un ticchettio metallico che sembrava venire dal muro, e poi si fermò.

Dale prese la matita dal taschino della camicia e guardò il foglio. Il lotto era nella parte meridionale della mappa, vicino al confine con la proprietà di Soucek, e lui lo aveva delimitato con una linea tratteggiata che adesso sembrava quasi timida rispetto alle linee nette dei confini ufficiali intorno. Aveva segnato sei punti lungo il margine orientale del terreno, ognuno con una lettera e una quota. I campioni di quei punti stavano in sacchetti di plastica nella cartella, numerati con un pennarello indelebile, e Dale li aveva mandati a un laboratorio a Carbondale che non aveva ancora risposto.

Harlan aveva parlato per quasi due ore. Aveva parlato del terreno come se lo conoscesse da sempre, che probabilmente era la verità, e aveva usato quel modo di dire le cose per cui le informazioni importanti arrivano sempre oblique, sempre nel mezzo di qualcos'altro. Aveva detto: *c'era un uomo che lavorava là, anni fa, prima che il consorzio chiudesse l'accesso*. Aveva detto: *non tornò a casa una sera*. Aveva detto: *nessuno cercò molto*. E poi aveva bevuto e aveva guardato fuori dalla finestra come se la conversazione fosse finita, anche se non era finita, anche se non aveva detto il nome.

Dale aveva aspettato. Era bravo ad aspettare: aveva passato anni a stare fermo davanti a forni aperti, a guardare il metallo che diventava liquido e poi di nuovo solido, e in quel lavoro l'impazienza era pericolosa. Aveva aspettato e Harlan aveva bevuto ancora e alla fine aveva detto: *il punto è che quella zona là, la parte bassa verso il fosso, non è mai stata bonificata. Non ufficialmente*.

Poi si era alzato.

Dale trovò sulla mappa il punto che Harlan aveva indicato con un gesto vago, il mento verso la finestra come se il terreno fosse fuori e non a quattro miglia di distanza. Era nella parte sud-est del lotto, dove il terreno scendeva verso il vecchio fosso di drenaggio che adesso era quasi secco. Lui ci era passato sopra due volte con lo strumento, aveva notato che il suolo cambiava consistenza senza ragione apparente, più compatto in una striscia larga forse tre metri che andava in direzione del confine con la proprietà di Soucek.

Aveva pensato fosse un'anomalia geologica.

Posò la punta della matita sul foglio e fece una croce. Piccola, precisa, con le quattro braccia uguali. La guardò.

Era la prima cosa concreta che aveva. Non i campioni, che erano ancora in un laboratorio a Carbondale. Non le quote, che erano misurazioni sue e potevano sbagliare. Non le parole di Harlan, che erano parole di un uomo che non aveva finito nessuna delle frasi importanti. Questa era una croce su un punto specifico di un foglio catastale, e significava che qualcuno era morto vicino a quel posto in un momento imprecisato e che nessuno aveva cercato molto.

Dal letto arrivò il rumore di Renata che si girava. Dale non si voltò.

Rimase a guardare la mappa. Il terreno era piatto e lui lo sapeva, lo aveva camminato abbastanza da sapere dove il piede affondava e dove no, dove la vegetazione cambiava e dove il suolo teneva l'acqua più a lungo del normale. Conosceva quel terreno meglio di quanto avesse mai conosciuto il piano di un'acciaieria, e in acciaieria ci aveva passato diciassette anni.

Quello che non conosceva era la storia che ci stava sotto.

Non era la prima volta che si trovava in questa posizione: sapere la geometria di una cosa senza sapere perché quella geometria esisteva. In fonderia succedeva con le crepe nei getti, con le inclusioni che apparivano nel metallo raffreddato senza che nessuno capisse da dove venivano. Si imparava a leggere le anomalie. Si imparava che un'anomalia non è mai casuale.

Prese il bordo della mappa e la piegò di nuovo lungo le vecchie pieghe, rimettendo ogni quarto al suo posto. Poi la rimise nella cartella e chiuse il fermaglio.

Il riscaldamento riprese il suo ticchettio e si fermò di nuovo dopo trenta secondi.

Dale rimase inginocchiato sul linoleum con le mani sulle cosce per un momento che non sapeva misurare. La lampada sul pavimento mandava la sua ombra verso il soffitto, grande e senza forma precisa. L'armadio a specchio rifletteva la finestra e fuori era buio e lui non si vedeva da nessuna parte.

Si alzò. Rimise la lampada sul comodino. Si tolse gli stivali senza allacciarli e li lasciò vicino alla porta. Si sdraiò sul lato destro del letto senza togliersi i jeans.

Renata non si mosse.

Dale fissò il soffitto basso nel buio. La croce sul foglio era lì, nella cartella, sotto il letto. Un punto su una mappa che era anche un uomo che non era tornato a casa una sera, trent'anni prima o forse di più, in un posto dove nessuno aveva cercato molto.

Aveva ancora il nome in gola, Harlan. Aveva bevuto e non l'aveva detto.

Dale avrebbe aspettato.

XII

CAPITOLO

Josephine parla



La statale tredici finisce di essere una strada e diventa qualcos'altro — una linea di demarcazione tra il niente coltivato e il niente abbandonato — circa tre chilometri prima del bivio per Gallatin. Dale aveva lasciato il camion sul ciglio, dove la ghiaia cedeva alla terra secca, e aveva percorso il resto a piedi. Harlan non gli aveva dato un numero civico. Gli aveva descritto la casella della posta — verde con la bandierina rotta, la bandierina sempre abbassata — e aveva smesso di guardarlo mentre parlava.

Il sole stava calando a sinistra, sopra i campi rasati, e proiettava la sua ombra in avanti come se volesse arrivare prima di lui.

La casa era bassa, con il tetto in lamiera verniciata che aveva perso il colore in modo diseguale, a chiazze, come la pelle di un vecchio animale. Due gradini di cemento davanti alla porta. Un vaso di plastica vuoto contro il muro, ancora con la terra dentro. Dale si fermò al cancelletto di rete, che non era agganciato a niente, e aspettò un momento senza ragione precisa.

Poi bussò.

Josephine Maret aprì come se fosse già in piedi dall'altra parte. Non disse niente. Lo guardò con gli occhi di chi ha fatto questo calcolo molte volte — quanto tempo ci vuole prima che arriva qualcuno — e ha smesso di aspettarsi un numero preciso.

Era una donna piccola, con i capelli grigi tenuti indietro da una forcina metallica, e portava un grembiule da cucina che non era stato usato per cucinare. Le mani erano ferme lungo i fianchi.

«Dale Pruitt», disse lui.

«Lo so chi sei.»

Lo fece entrare senza invitarlo con un gesto. Si voltò e lui la seguì.

Il corridoio era stretto, con il linoleum che si sollevava agli angoli, e odore di legno umido e qualcosa di più vecchio, una cosa che non si riesce a identificare nelle case dove si è vissuto a lungo senza cambiare niente. Entrarono in una cucina con un tavolo di formica verde e quattro sedie, due delle quali erano occupate da scatole di cartone chiuse con lo scotch. Josephine spostò una delle scatole sul pavimento con una precisione che suggeriva l'aveva già spostata molte volte, e indicò la sedia.

Dale si sedette. Appoggiò i gomiti al tavolo e poi li tolse.

Lei riempì due tazze dal bricco che era già sul fuoco e ne posò una davanti a lui senza chiedere. Il caffè era nero e probabilmente vecchio di qualche ora.

«Harlan ti ha mandato», disse. Non era una domanda.

«Mi ha detto dove abitavi.»

«È diverso.» Si sedette dall'altra parte del tavolo con la sua tazza tra le mani. «Harlan non manda nessuno da nessuna parte. Ti ha dato le informazioni e poi ha sperato che non le usassi.»

Dale non rispose. Guardò la finestra sopra il lavandino — un vetro singolo con la guarnizione nera che si staccava — e fuori c'era solo il campo, piatto fino a dove smetteva di esserlo per incontrare il cielo.

«Tuo marito», disse infine.

«Gerald.»

«Cosa successe.»

Josephine posò la tazza. Non con forza, con una lentezza deliberata, come chi depone qualcosa di pesante su un piano che potrebbe non reggere.

«Era ottobre», disse. «Il novantadue. Gerald lavorava su quel terreno da tre settimane, faceva rilevazioni per conto suo, niente di ufficiale. Aveva trovato qualcosa — non mi disse cosa, disse che prima voleva essere sicuro.» Si fermò. «Gerald era così. Aspettava di essere sicuro prima di dire una cosa.»

Dale ascoltò senza muoversi.

«Lo trovarono la mattina dopo. Il terreno è piatto lì, lo sai. Non ci sono fossi, non ci sono burroni. Dissero che era caduto. Dissero che era buio e che aveva perso l'equilibrio vicino alla scarpata del canale di drenaggio.» Fece una pausa breve. «Che la scarpata del canale è a quattrocentocinquanta metri da dove lo trovarono non lo disse nessuno. Non nei verbali.»

«Hai visto qualcosa tu.»

«Quella notte ero sveglia. Gerald non tornava e io ero sveglia.» Si passò il pollice lungo il bordo della tazza. «Vidi le luci di un camion, dalla finestra del piano di sopra. Due camion. Venivano dal terreno, imboccarono la statale verso nord. Non passavano mai camion da quella parte di notte.»

«Hai detto ai carabinieri — alla polizia.»

«Lo dissi allo sceriffo Detch. Padre di Roy Detch, se conosci Roy.» Si alzò, portò la sua tazza al lavandino, rimase lì con la schiena verso di lui. «Disse che i camion erano probabilmente dei ragazzi che andavano a pescare. Che c'era un posto di pesca sul canale più in su.» Si voltò. «In ottobre, di notte.»

Dale guardò le sue mani appoggiate al tavolo. Le nocche erano ancora segnate dal lavoro in acciaieria — una durezza sottocutanea che non va via, come il carbonio nell'acciaio.

«Burridge», disse.

Josephine tornò a sedersi. Non sembrò sorpresa dalla parola, né sollevata. Sembrava qualcuno a cui viene restituito un oggetto che aveva smesso di reclamare.

«Clem Burridge era già nel consorzio allora. Non lo guidava ancora, ma c'era. Gerald aveva trovato qualcosa sul terreno che adiacenza ai suoi appezzamenti. Qualcosa che avrebbe reso quei confini molto più importanti di quanto sembrassero.»

«Sai cosa aveva trovato.»

«So quello che capii dopo, leggendo le carte che aveva lasciato in un cassetto. Campioni, misurazioni. Tracce di mineralizzazione aurifera in strati profondi, collegate a una vena che scorre sotto almeno tre proprietà del consorzio.» Guardò Dale con attenzione. «Lo stesso che hai trovato tu, immagino.»

Dale non disse niente.

«Altrimenti non saresti qui.»

Il camion di qualcuno passò sulla statale, lontano, e il rumore arrivò con un ritardo strano, come se la pianura lo avesse trattenuto un momento prima di lasciarlo andare. Josephine non si mosse.

Dale si alzò. Rimase in piedi un secondo con le mani lungo i fianchi, poi prese la tazza e la portò al lavandino, la posò accanto a quella di lei.

«Hai ancora quelle carte», disse.

«Le ho aspettate per trent'anni», disse Josephine. «Non le ho buttate.»

. . .

Dale era seduto sul bordo del letto quando Josephine cominciò a parlare. Non si era tolta il cappotto. Lo aveva lasciato abbottonato fino al collo come se la stanza fosse più fredda di quanto fosse, o come se avesse intenzione di restare poco, ma era già quasi un'ora che stava lì e il cappotto non si era aperto.

Renata non c'era. Aveva detto che andava a comprare qualcosa al minimarket sull'altra strada e non era tornata, il che significava che aveva capito, o che aveva deciso di non voler capire.

Josephine aveva trovato da sola la sedia. L'unica sedia della stanza, quella di legno con lo schienale storto che Dale usava per appendere i pantaloni. L'aveva spostata di mezzo metro, l'aveva messa davanti al letto, e ci si era seduta con la schiena dritta, le mani sulle cosce, gli occhi su un punto del muro a destra della testa di Dale. Non lo guardava. Non sembrava che avesse bisogno di guardarlo.

«Il mais in quel campo non è mai cresciuto dritto», disse. «Neanche negli anni buoni. Mio marito lo sapeva. Diceva che la terra sotto aveva la febbre.»

Dale non disse niente. Teneva le mani piatte sulle ginocchia, le dita allargate, e il riscaldamento nel soffitto fece il suo ticchettio e si fermò.

«Intendeva dire che era ricca», continuò Josephine. «Non di minerali, non solo. Intendeva dire che era viva in un modo che la terra normale non è. Ci credeva davvero. Era il tipo di uomo che ci crede.»

Si fermò. Non per effetto, sembrava, ma perché stava cercando l'ordine giusto delle cose, il modo in cui i fatti si erano sedimentati nei trent'anni da quando erano successi.

«Era agosto», disse. «Ventiquattro agosto. Faceva ancora caldo di notte, quel tipo di caldo che non lascia respirare. Lui era uscito verso le dieci, forse le dieci e mezza. Io ero sveglia. Sentivo i grilli.»

Dale spostò il peso sul bordo del letto. Il materasso cedette di un dito.

«Aveva preso la torcia piccola, quella che usava per controllare il motore del trattore. Non la lanterna. Questo me lo ricordo perché quando è uscito ho pensato che con quella luce lì non avrebbe visto niente. Me lo ricordo.»

Sul pavimento di linoleum, tra i piedi di Dale e la sedia di Josephine, c'era una cartina ripiegata male che lui aveva portato su dalla macchina. Non la guardava nessuno dei due.

«Dopo un po' ho visto una luce diversa dalla sua. Più grande. Una lanterna, una di quelle a gas, che si muoveva verso il campo dal lato della strada. Dall'altro lato. Non dalla nostra proprietà.»

Josephine si fermò di nuovo. Questa volta allungò la mano verso la tasca del cappotto, ci infilò due dita, le ritirò vuote. Un gesto vecchio, il gesto di chi ha smesso di fumare da abbastanza tempo da non tenerne conto ma non abbastanza da non cercarlo.

«Erano in due. Forse tre. Con quella lanterna non riuscivo a vedere le facce ma vedevo le sagome, come si muovevano. Uno era alto, con le spalle larghe. Gli altri più piccoli, o forse più lontani, non so. Sono rimasti nel campo venti minuti, forse mezz'ora. Poi se ne sono andati verso la strada.»

«E mio marito non è tornato.»

Lo disse con la stessa voce con cui aveva detto tutto il resto. Non più bassa, non più piatta. La stessa voce, esatta.

«L'hanno trovato la mattina dopo. Vicino al fosso di scolo, sul confine est del campo. Dissero che era caduto. Che aveva battuto la testa su qualcosa nel buio. Il medico legale di Harrisburg scrisse trauma cranico accidentale e nessuno fece altre domande, o se le fecero non le fecero ad alta voce.»

Dale guardava le sue mani. Le nocche erano ancora incrostate di terra secca lungo le pieghe, terra che non veniva via neanche con l'acqua calda.

«Il nome», disse Josephine, «lo sai già.»

Non era una domanda. Era la prima cosa che diceva che non fosse un fatto.

«Burridge», disse Dale.

«Era lui quello alto. Lo riconobbi dall'andatura, anche al buio. Lo conoscevo da quando avevo dodici anni, lo conosco ancora. Cammina come se il terreno gli appartenesse perché per lui è sempre stato così.»

Il riscaldamento riprese il suo ticchettio. Tre colpi, quattro, poi silenzio di nuovo.

«Non ho mai testimoniato niente perché non mi ha mai chiesto niente nessuno. Non me ne sono andata perché dove sarei andata. Ho venduto il campo l'anno dopo, al prezzo che mi hanno offerto, che era la metà di quello che valeva. Ho firmato.»

Si alzò. Lo fece senza sforzo, senza appoggiarsi alla sedia, con quella stessa schiena dritta con cui si era seduta. Prese la cartina dal pavimento, non per guardarla ma perché ci stava sopra con un piede e la spostò di lato.

«Quella terra ha preso mio marito e io ho firmato per cederla», disse. «Non ho niente da aggiungere a questo.»

Dale alzò gli occhi. Lei era già in piedi davanti alla porta, il cappotto ancora abbottonato, le mani lungo i fianchi.

«Perché sei venuta qui», disse lui.

Josephine lo guardò per la prima volta da quando era entrata. Non a lungo. Quanto bastava.

«Perché tu hai fatto le domande giuste», disse. «Non le domande giuste a me. Le domande giuste alla terra. L'ho sentito dire in giro. Uno che scava davvero, non uno che fa finta.»

Aprì la porta. Dal corridoio saliva odore di detersivo al limone e di qualcosa di fritto da qualche altra stanza.

«Non so cosa troverai», disse. «Ma quello che c'è sotto, c'è. Mio marito lo sapeva. Per questo è morto.»

Uscì. I suoi passi nel corridoio erano leggeri, quasi non si sentivano, e poi le sentì le scale, e poi più niente.

Dale rimase seduto sul bordo del letto con le mani sulle ginocchia. La cartina era sul pavimento a un metro da lui. Il riscaldamento stava zitto. Fuori dalla finestra il cielo era del colore del ferro vecchio, quel grigio che non diventa mai nero del tutto, e da qualche parte sotto quella striscia di cielo c'era il campo, e il fosso di scolo, e la terra con la sua febbre silenziosa.

Non si mosse finché non sentì la chiave di Renata nella serratura del piano di sotto.

. . .

Dale aveva portato i fogli sul letto perché non c'era altro posto dove metterli. Il pavimento era già occupato dalle mappe della settimana precedente, dai rilievi fatti a mano con la bussola che perdeva un grado ogni tanto verso ovest. Renata si era seduta contro la testiera con le ginocchia al petto, e lui non le aveva detto di spostarsi. Si era sistemato accanto a lei senza togliersi gli stivali, che era una cosa che non faceva quasi mai.

Josephine Maret aveva parlato per quasi un'ora seduta al tavolo della sua cucina, con le mani piatte sul piano di formica come se stesse misurando qualcosa.

Dale adesso guardava il soffitto.

Il riscaldamento ticchettava. Si fermò.

«Ha detto il nome», disse.

Renata non si mosse. Forse dormiva davvero, forse no.

«Burridge», disse Dale, e la parola occupò la stanza come occupa uno spazio qualcosa di pesante posato su un pavimento che non ci era abituato.

Josephine glielo aveva detto con la stessa voce con cui gli aveva descritto il tipo di fango che c'era quella notte, il fango di ottobre che si attacca in modo diverso da quello di marzo, più denso, con dentro ancora qualcosa dell'estate. Come se nominare quell'uomo non fosse più difficile che nominare una stagione. Come se il lavoro di dirlo ad alta voce lo avesse fatto trent'anni prima, da sola, in quella cucina o in un'altra, e adesso le restasse soltanto la meccanica delle labbra.

Suo marito si chiamava Victor. Dale lo sapeva già dai registri del catasto, da una firma su un documento di cessione datato novembre di trent'anni prima, una firma che aveva lo stesso aspetto di tutte le firme fatte sotto pressione: le lettere troppo strette, l'inchiostro che affonda invece di scorrere. Victor Maret, quarantatré anni. Josephine ne aveva quarantuno adesso di più.

«Tre uomini», aveva detto. «Li vidi allontanarsi dal bordo del campo. Il campo di sinistra, quello verso il canale. Era buio ma avevo la lampada accesa in cucina e il vetro della finestra rifletteva fuori la luce invece di lasciarmi vedere. Allora spensi la lampada e li vidi. Tre. Uno era Burridge perché lo conoscevo dall'andatura, aveva una spalla più alta dell'altra da quando aveva avuto quell'incidente al mulino.»

Dale aveva aspettato.

«Victor non tornò quella notte. Trovarono il corpo due giorni dopo, nel canale. Dissero che era scivolato. Il terreno era cedevole, dissero. Dissero che Victor aveva bevuto.»

«Aveva bevuto?»

«Victor non beveva.»

Lo aveva detto senza inflessione, come si enuncia un fatto geometrico. Non come una difesa, non come un dolore. Come la misura di un campo.

Adesso il riscaldamento ricominciò. Due ticchettii, poi silenzio di nuovo.

Dale aveva capito, camminando verso casa sotto il cielo bianco di novembre, che quello che sentiva non era sollievo. Il sollievo era qualcosa che veniva dopo un dubbio. Lui non aveva mai dubitato davvero che ci fosse qualcosa sotto, non nel modo in cui si dubita di una cosa di cui si vorrebbe essere convinti. Aveva sempre saputo che il terreno aveva una storia, che quella storia aveva dei nomi, che quei nomi erano stati tenuti fuori dai documenti pubblici con la stessa cura con cui si tiene l'acqua fuori da una cantina. Il lavoro era stato trovare la crepa.

Josephine era la crepa.

E lei lo sapeva. Aveva aspettato qualcuno che facesse le domande giuste, aveva detto una cosa simile con gli occhi, non con la voce. La voce non aveva detto quasi nulla di soggettivo. Ma le mani sul tavolo di formica si erano spostate di qualche centimetro verso di lui quando aveva fatto il nome, un movimento impercettibile che non era un gesto ma era qualcosa.

«Come mai non ha parlato prima?» aveva chiesto Dale.

Josephine aveva guardato fuori dalla finestra, verso il giardino dove non c'era niente da guardare se non l'erba morta e un vecchio palo per i fagioli rimasto senza fagioli.

«Prima non c'era nessuno che venisse a scavare sul serio.»

Aveva detto scavare come se fosse la parola più precisa disponibile. Non indagare, non cercare. Scavare. Dale aveva riconosciuto la parola come propria.

Renata si mosse sul letto, si girò verso il muro. Dormiva.

Dale piegò i fogli e li mise sul pavimento accanto agli stivali. Rimase seduto sul bordo del materasso con i gomiti sulle ginocchia. Dal basso della strada arrivava il suono di un camion che rallentava, poi niente.

Burridge aveva una spalla più alta dell'altra. Dale lo aveva visto due volte, una alla pompa di benzina e una parcheggiato fuori dall'ufficio del catasto mentre Dale usciva. Non si erano parlati. Burridge era un uomo di mezza età con la faccia di chi ha dormito bene per trent'anni, il genere di faccia che non ha dovuto difendersi perché non è mai stato accusato. Una faccia che Dale conosceva dall'acciaio, dal capannone, dai supervisori che firmavano i fogli di licenziamento con la stessa penna con cui firmavano le richieste di ferie.

Non era odio quello che sentiva. Era qualcosa di più freddo e più utile.

Josephine aveva sessant'anni passati e viveva sola in quella casa da quando Victor era morto. Non aveva mai venduto, non aveva mai ceduto, non aveva mai firmato niente. Il terreno adiacente al canale era rimasto intestato a lei per trent'anni come un dente che fa male ma che non si toglie perché toglierlo significherebbe dar ragione a qualcosa.

Dale si alzò. Andò alla finestra. Fuori c'era il buio ordinario di un paese piccolo, qualche lampione giallo, la strada bagnata che rifletteva niente.

Aveva ragione. Questo era il fatto nuovo. Non la storia di Victor, non il nome di Burridge, non i tre uomini al bordo del campo di ottobre. Aveva ragione lui, aveva ragione il terreno, aveva ragione la vena che aveva trovato sui rilievi e che nessuno aveva mai voluto registrare. Aveva ragione da quando aveva comprato quell'appezzamento con i soldi dell'indennità e tutti gli avevano detto che era pazzo, Renata no, Renata non glielo aveva detto, ma lo aveva pensato, e lui lo sapeva, e lei sapeva che lui lo sapeva.

Il riscaldamento ticchettò una volta sola e si fermò.

Dale tornò al letto. Si tolse gli stivali. Li posò piano sul linoleum, uno accanto all'altro, con il fango di Equality ancora sulle suole.

. . .

Il sole era già basso quando Dale tornò sull'appezzamento. La luce radente rendeva le zolle più scure di quello che erano, le faceva sembrare bagnate anche dove erano asciutte da giorni. Si fermò al ciglio della buca e guardò giù.

Aveva scavato quella buca in tre settimane. Quasi due metri di profondità, un metro e mezzo di larghezza. I bordi erano stati tagliati con cura, gli strati distinti come le pagine di un libro che nessuno aveva aperto prima di lui: argilla grigia in superficie, poi ocre, poi quella striscia scura a metà che gli aveva fatto accelerare il respiro la prima volta. Adesso sapeva cosa significava quella striscia. Sapeva anche molte altre cose.

Si abbassò a sedere sul ciglio senza pensarci, con le gambe penzolanti nel vuoto. Il fango secco sui suoi stivali si spaccò lungo le pieghe della tomaia. Guardò i pezzi cadere giù, sentì il suono sordo che fecero sul fondo.

Burridge.

Il nome era entrato nella casa di Josephine Maret come un oggetto che lei aveva tenuto in mano per trent'anni, che aveva usurato nei punti di presa, che rilasciava solo quando era sicura che le dita dell'altro fossero abbastanza forti da reggerlo. Dale non aveva detto niente. Aveva lasciato che la vecchia parlasse. Aveva guardato le sue mani sul tavolo, piccole, con le nocche ingrossate, e aveva capito che quella donna aveva aspettato qualcuno che facesse le domande giuste senza sapere se quel qualcuno sarebbe mai arrivato.

Il marito si chiamava Frank. Aveva trovato qualcosa nell'estate del novantadue, su un terreno adiacente a quello che adesso era di Dale. Qualcosa che non tornava con le carte catastali, con i diritti di superficie, con gli accordi che il consorzio aveva depositato in silenzio nell'arco di cinque anni. Frank era andato a guardare da vicino. Era andato di notte, aveva detto Josephine, perché di giorno non si poteva, perché di giorno c'era sempre qualcuno.

Era morto cadendo in un canale di drenaggio. Così aveva scritto il medico. Così aveva detto il vicesceriffo. Così aveva creduto il paese, o almeno aveva fatto finta di credere, che era la stessa cosa.

Josephine aveva visto tre uomini allontanarsi dal bordo del campo verso la strada statale. Ne aveva riconosciuto due. Uno era Roy Detch, che allora lavorava già per il consorzio. L'altro era Clem Burridge.

Dale rimase fermo sul ciglio. Sotto di lui la buca aspettava come aspettano le buche, senza giudizio, senza fretta. L'aria aveva il solito odore di argilla e di qualcosa di vegetale che marciva lentamente, un odore che si era attaccato ai suoi vestiti nelle ultime settimane e che Renata non gli diceva niente ma sentiva, lui lo sapeva, lo vedeva dal modo in cui lei si girava sul letto di notte.

Aveva comprato quell'appezzamento perché le mappe geologiche della contea mostravano tracce di depositi alluvionali fuori posto, sedimenti che non corrispondevano alla storia di quella pianura. Aveva letto tutto quello che trovava, aveva scritto lettere a un geologo in pensione di Carbondale che gli aveva risposto due volte prima di smettere. Aveva convinto se stesso con la stessa precisione con cui aveva imparato a leggere la temperatura dell'acciaio fuso dal colore della fiamma, una competenza che nessuno gli avrebbe riconosciuto fuori da quella fabbrica, ma che era sua, era reale, era il tipo di conoscenza che non si impara dai libri.

Undici mila dollari e una cambiale. Più i risparmi che aveva usato per il furgone, per gli attrezzi, per il primo mese di affitto della casa in paese. Renata aveva firmato senza discutere. Questo era il problema con Renata: non discuteva mai nel momento sbagliato.

Adesso sapeva che il terreno non era sterile per caso. Sapeva che qualcuno aveva interesse a tenerlo così. Sapeva che quegli interessi avevano un nome, e che quel nome aveva visto un uomo morire in un canale di drenaggio nell'estate del novantadue e poi era andato a casa a dormire.

Si alzò. Le ginocchia protestarono un poco, come facevano sempre da quando aveva smesso di lavorare, il corpo che perdeva il ritmo del lavoro fisico e si irrigidiva nell'inattività come metallo che raffredda senza essere stato temprato. Raccolse la vanga che aveva lasciato conficcata nel bordo della buca. La girò tra le mani, sentì il legno del manico consumato nei punti di presa.

Non era una questione di oro. Non lo era mai stata davvero, o forse lo era stata per i primi giorni, finché la terra non aveva cominciato a parlargli in un altro modo. Quello che cercava era più semplice e più difficile: cercava la conferma che il suo giudizio era intatto. Che quegli anni a misurare la temperatura dell'acciaio con gli occhi, a sapere prima degli altri quando il forno aveva bisogno di essere regolato, non glieli aveva rubati nessuno quando aveva chiuso l'acciaieria e mandato a casa ottantaquattro operai con una lettera e un assegno che non copriva il debito che ti lascia il lavoro quando finisce.

Adesso il suo giudizio gli stava dicendo qualcosa di preciso.

Gli stava dicendo che aveva ragione sul terreno. Che sotto quell'argilla c'era qualcosa che qualcuno aveva già trovato prima di lui e aveva deciso di tenere fermo, di non estrarre, di non valorizzare, perché il valore stava nel controllo, non nell'estrazione. Che Frank Maret era morto perché aveva capito la stessa cosa e non aveva capito tutto il resto.

Il sole era quasi sparito. Il piano dell'Illinois si stendeva intorno a lui in tutte le direzioni senza un rilievo, senza un albero abbastanza alto da fare ombra, senza niente che potesse nascondere un uomo in piedi con una vanga in mano. Si sentiva visto anche adesso che non c'era nessuno a guardarlo.

Lontano, verso ovest, un treno merci stava passando sulla linea che attraversava la contea senza fermarsi mai. Lo sentì prima di vederlo, un suono basso e continuo che arrivava attraverso il suolo più che attraverso l'aria. Poi vide i fari, due punti luminosi che si muovevano orizzontali nel buio che saliva.

Non si mosse finché il treno non sparì.

Poi guardò di nuovo la buca. Domani avrebbe scavato ancora. Non perché si aspettava di trovare oro. Ma perché adesso c'era qualcos'altro da trovare, e lui era l'unico che stava cercando, e questo era sufficiente per continuare.

Tornò verso il furgone con la vanga sulla spalla. Il fango secco ai suoi piedi si spaccava ad ogni passo.

XIII

CAPITOLO

La vena



Il cielo era ancora grigio quando Dale scese dal camion. Non aveva dormito, o aveva dormito poco, in quel modo che lascia il corpo rigido e la mente troppo sveglia. Aveva aspettato giorni. Adesso smetteva di aspettare.

Prese il piccone dal cassone, la torcia, i guanti che non avrebbe usato. Si fermò un momento sul bordo dello scavo e guardò giù. Tre giorni di pioggia avevano riempito il fondo di un dito d'acqua torbida che rifletteva il cielo senza colore. La parete ovest dello scavo mostrava gli strati che aveva imparato a leggere: il primo mezzo metro di argilla grigio-ocra, poi una transizione bruna, poi il livello più scuro dove le venature ferruginose correivano orizzontali come cuciture. Era lì che si era fermato.

Scese con la scala di alluminio che cigolava a ogni piolo.

L'acqua era fredda attraverso gli stivali. Lui non ci fece caso, o forse sì, ma non era una cosa su cui valesse la pena soffermarsi. Alzò la torcia e illuminò la parete. La pioggia aveva lavato via un po' di sedimento e adesso si vedeva meglio, là dove il terreno cambiava carattere: una striscia orizzontale più scura, quasi nera, che attraversava la parete per tutta la larghezza dello scavo. Larga forse otto centimetri. Forse dieci.

Aveva visto quella striscia prima. Ma non così.

Prese il piccone e colpì la parete argillosa trenta centimetri sopra la striscia. Il terreno cedette come sempre, a grumi umidi che caddero nell'acqua del fondo. Abbassò il colpo. Ancora. Ancora. Quando il piccone raggiunse la striscia scura, la resistenza cambiò. Non era duro come la roccia vera, ma non cedeva come l'argilla. Cedeva diversamente, con una compressione che si trasmetteva lungo il manico fino alle mani.

Dale si fermò.

Posò il piccone e tirò fuori il coltello da lavoro. Cominciò a raschiare piano, senza fretta. Il materiale che veniva via era diverso: più denso, con una lucentezza opaca che non aveva niente a che fare con l'argilla ferrosa. Aveva un colore che alla luce della torcia sembrava quasi verde, quasi grigio, quasi niente di definito. Riempì il palmo della mano con un pezzo grande quanto un pollice e lo tenne vicino alla lente della torcia.

Ci volle un momento.

Poi lo riconobbe.

Non era il riconoscimento entusiasta di chi trova quello che cercava. Era il riconoscimento preciso, quasi meccanico, di chi ha guardato abbastanza dati da sapere cosa significano. Come quando in fonderia vedevi il colore del metallo fuso e sapevi senza misurarlo se la temperatura era giusta. La conoscenza non passava per il pensiero conscio. Passava per le mani, per gli occhi, per quella parte del cervello che registra prima di nominare.

La vena era reale.

Continuò a raschiare per venti minuti, espandendo la sezione a destra e a sinistra. La striscia non si interrompeva. Correva dritta, con qualche irregolarità ma senza spezzarsi, per tutta la lunghezza della parete che riusciva a raggiungere. Sottile, sì. Non era un giacimento. Non era quello che i romanzi chiamerebbero un filone. Era una vena, appunto: qualcosa che un geologo avrebbe definito con cautela, con molti condizionali, con la sobrietà professionale di chi non vuole promettere. Ma era continua. Era esattamente dove i dati lo avevano portato.

Dale si sedette sul fondo dello scavo, schiena alla parete opposta, i piedi nell'acqua fredda. Tenne il campione in mano e lo guardò ancora. La torcia era poggiata sulla scala e illuminava la scena da un'angolazione bassa, radente, che esagerava ogni rilievo.

Pensò a Renata che dormiva ancora nel letto della casa in affitto a Elizabethtown. Pensò a com'era lei quando dormiva, la spalla scoperta, il respiro regolare. Pensò che avrebbe voluto dirle adesso, in questo momento, non dopo. Ma non si mosse.

Pensò all'acciaieria. Al turno delle sei di mattina, all'odore del metallo e del carbone, al rumore che entrava nelle ossa e ci restava anche dopo, nelle sere silenziose, come un acufene dell'anima. Trentadue anni. Poi la lettera, il cartone con dentro le cose del suo armadietto, il parcheggio vuoto un martedì di marzo.

Non pensò a Clem Burridge. Non ancora.

Pensò invece a quanto fosse strana la prova. Cercava questa cosa, l'aveva cercata per mesi, aveva speso ogni risparmio e aveva firmato una cambiale che lo seguiva come un'ombra, e adesso era qui, nel fondo di uno scavo alle cinque e mezza del mattino, seduto nell'acqua, con un pezzo di roccia grande quanto un pollice in mano. La prova che aveva ragione. Non era trionfante. Era soltanto vera.

Quello era il problema.

Finché aveva solo dati e teorie, era un uomo che inseguiva qualcosa. Adesso aveva qualcosa in mano. E qualcosa in mano poteva essere mostrato, contestato, voluto da altri. Poteva diventare una ragione per cui qualcuno veniva fin qui, a quest'ora, con intenzioni che non aveva ancora modo di definire ma che sentiva arrivare come si sente arrivare il maltempo: non con certezza, ma con una pressione nell'aria che non mente.

Si alzò. Scattò sei fotografie con il telefono, avvicinandosi il più possibile alla vena, con la torcia tenuta di lato per la luce radente. Poi prelevò tre campioni, li avvolse in strisce di tela cerata che teneva in tasca da settimane per questo momento, e li mise nel taschino interno della giacca, vicino al petto.

Raccolse il piccone e salì la scala.

In superficie, il cielo aveva guadagnato qualcosa, una striscia più chiara a est sopra i campi piatti. I fienili lontani erano ancora sagome scure. Non c'era nessuno. C'era solo il silenzio di quella terra che non voleva essere letta, e lui che l'aveva letta lo stesso.

Rimase fermo un momento ai bordi dello scavo, guardando la striscia chiara a est. La sentiva, quella certezza, sedimentarsi dentro di lui come si sedimenta il metallo: lentamente, con il proprio peso, senza rumore. Aveva ragione. Lo sapeva adesso con la stessa precisione con cui aveva sempre saputo misurare il calore, la tensione, lo spessore di una lastra.

E qualcuno, presto, lo avrebbe saputo insieme a lui.

Tornò al camion, mise i campioni nel cassetto del cruscotto e rimase seduto senza accendere il motore. Fuori, il campo era silenzioso. La terra grigio-ocra non mostrava niente. Ma lui sapeva cosa c'era sotto, e questo adesso era un fatto nel mondo, non più solo nella sua testa.

Accese il motore. Tornò verso Elizabethtown.

. . .

Sentì i passi sulle scale prima ancora che la porta si aprisse. Non erano i passi di un uomo stanco: erano i passi di qualcuno che porta un peso che non si vede.

Renata era seduta sul bordo del letto con un libro aperto sulle ginocchia che non leggeva da venti minuti. Il riscaldamento aveva smesso di ticchettare un'ora prima e non aveva ricominciato. Fuori era buio da quando? Dalle cinque, dalle cinque e mezza. L'Illinois in novembre faceva così: toglieva la luce senza avvisare.

La porta si aprì.

Dale era fermo sulla soglia con gli stivali ancora ai piedi e il fango secco che gli saliva fino alle ginocchia come una seconda pelle. Non disse niente. Entrò, appoggiò la borsa di tela sul pavimento di linoleum con una cura che Renata non gli aveva mai visto riservare agli oggetti. Poi si raddrizzò e la guardò.

Era quello: il modo in cui la guardò.

Non era sollievo. Non era la faccia di un uomo che ha vinto qualcosa. Era la faccia di chi ha appena visto la porta di una stanza che non può più chiudere.

Renata abbassò gli occhi sul libro, trovò una riga a caso e la lesse senza capirla. Poi lo richiuse.

«Siediti,» disse. «Stai dritto a fatica.»

Dale scosse la testa, non per rifiutare ma perché stava ancora pensando a qualcos'altro. Si avvicinò al bordo della finestra e guardò fuori verso il niente, verso la strada di terra battuta e i due lampioni che illuminavano un tratto di marciapiede rotto. L'armadio a specchio rifletteva la finestra, come sempre. Come se nella stanza non ci fosse nessuno.

Dalla tasca destra del giaccone tirò fuori uno straccio di cotone piegato in quattro. Lo posò sul davanzale con la stessa cura con cui aveva posato la borsa. Aprì lo straccio con due dita. Dentro c'era qualcosa di piccolo, grigio, con una sfumatura che sotto la luce del lampione sembrava quasi niente e quasi tutto.

Renata non si alzò.

Lo guardò dall'altra parte della stanza e sapeva già, non per il campione di roccia né per il fango né per il silenzio, ma per la posizione esatta delle sue spalle, per il modo in cui aveva smesso di muoversi come uno che cerca e aveva cominciato a muoversi come uno che ha trovato.

«È quello che pensavi,» disse. Non era una domanda.

Dale annuì una volta sola.

Il riscaldamento riprese a ticchettare. Due, tre colpi di metallo nell'aria ferma, poi si fermò di nuovo.

Renata si alzò, andò alla finestra e guardò lo straccio aperto sul davanzale. Il campione era piccolo, irregolare, con una vena sottile che attraversava la pietra in diagonale come una firma. Non sapeva leggere la geologia. Non aveva bisogno di saperla leggere.

«Quanto,» disse.

«Non grande. Ma reale.» Dale aveva la voce piatta, come quando parlava di cose che non voleva drammatizzare perché il dramma era già tutto lì senza bisogno di aiuto. «Compatibile con tutto quello che ho studiato. Con le mappe. Con i carotaggi del '78 che ho trovato al registro.»

«E adesso.»

Non era una domanda neanche quella. Era il modo di Renata di dirgli che lo stava ascoltando senza promettergli niente.

Dale si girò verso di lei. Aveva gli occhi chiari di chi non ha dormito abbastanza da giorni, e le mani, quelle mani da operaio che conosceva da vent'anni, erano strette intorno al bordo della finestra come se il davanzale potesse andarsene da qualche parte.

«Adesso lo sa anche il terreno,» disse.

Renata capì cosa voleva dire. Non il terreno: chiunque fosse intorno a quel terreno. Chiunque avesse interesse a tenerlo fermo, silenzioso, fuori dai registri che contano. Burridge e quelli come Burridge, con i loro accordi scritti su carta che non era mai passata per nessun tribunale. Capì che Dale aveva trovato quello che cercava e che adesso la cosa smetteva di essere una questione privata tra lui e la terra.

Si chiese quando avrebbe cominciato a diventare pericolosa. Poi capì che era già diventata pericolosa nel momento in cui lui aveva messo quel campione in tasca e aveva fatto il percorso a ritroso fino alla stanza.

«Hai detto a qualcuno,» disse.

«No.»

«Harlan.»

«No.»

«Bene.» Si allontanò dalla finestra e andò verso il piccolo tavolo nell'angolo dove c'era il bollitore. Lo riempì al lavandino del bagno, tornò, lo accese. Aveva bisogno di fare qualcosa con le mani. «Per quanto tempo riesci a non dirlo.»

Dale non rispose subito. Era una domanda vera e lui lo sapeva.

«Non lo so,» disse alla fine.

«Pensaci.»

Lui annuì. Si tolse il giaccone, lo appese all'uncino dietro la porta, e per la prima volta da quando era entrato sembrò sentire il peso dei propri vestiti. Si sedette sul bordo del letto dove era stata seduta lei, con i gomiti sulle ginocchia e la testa leggermente china. Il fango degli stivali stava già lasciando una mappa sul linoleum.

Renata guardò quella mappa. Pensò che il giorno dopo avrebbe dovuto pulirla.

Pensò che era venuta fin qui dall'Ohio seguendo un uomo che aveva una teoria su un pezzo di terra che non valeva niente per nessuno, e che aveva creduto in quella teoria non perché fosse sicura che avesse ragione ma perché conosceva quella faccia da abbastanza anni da sapere che non mentiva. Non a lei. Non su queste cose.

Aveva ragione. Ecco il problema.

Il bollitore fischiò. Renata preparò due tazze, lasciò il sacchetto del tè in infusione più a lungo del necessario, portò una tazza a Dale e tenne l'altra tra le mani. Il vapore saliva lento nell'aria ferma della stanza.

Dale prese la tazza senza alzare la testa.

Stettero così per un po'. Il riscaldamento ticchettava. Fuori un'auto passò lenta sulla strada di terra e i fari fecero scorrere un rettangolo di luce sul soffitto basso.

Renata guardò lo straccio aperto sul davanzale. La vena nella roccia era sottile come una crepa, come qualcosa che stesse per cedere o che avesse già ceduto da qualche parte che non si vedeva ancora.

«Dale,» disse.

Lui alzò gli occhi.

«Non fare niente stanotte.»

Lui annuì. Sapeva già che era l'unica cosa giusta da fare e sapeva già che non sarebbe bastato, che la notte era solo una tregua, che il giorno dopo il campione era ancora sul davanzale e la vena era ancora nella roccia e il registro era ancora al municipio con quei carotaggi del '78 che nessuno aveva voluto trovare prima di lui.

Renata bevve il tè. Guardò la finestra invece dello specchio.

Roy Detch passò davanti all'appezzamento Pruitt alle cinque e diciassette del pomeriggio, direzione est, finestra abbassata di tre dita perché l'aria condizionata del Ram faceva uno strano cigolio da qualche settimana e preferiva non sentirlo.

Non stava cercando niente. Percorreva la 13 ogni giorno da undici anni, da quando Burrridge lo aveva messo a fare le consegne di materiale tra i depositi del consorzio e poi, col tempo, a fare anche altro. Conosceva ogni crepa di quella strada. Sapeva dove il manto cedeva sotto il peso dei camion e dove la vernice bianca del margine era scomparsa del tutto, lasciando solo asfalto scuro come pece.

Fu la terra a fermarlo, non un pensiero.

Rallentò quasi senza accorgersene, il piede che scivolava verso il freno con la naturalezza di un riflesso vecchio. Trecento metri prima aveva visto qualcosa di storto nel terreno ai margini del campo Pruitt, qualcosa che non stava al posto di ieri, e il suo occhio lo aveva registrato con la stessa neutralità con cui avrebbe registrato un segnale stradale ammaccato o un trattore fermo in mezzo a un campo.

Accostò sul bordo della carreggiata. Non scese.

Dal finestrino guardò il terreno smosso. Il foro era coperto da una tavola di compensato che il vento aveva spostato di mezzo metro, e attorno c'era terra nuova, nera e umida, diversa da quella che aveva visto le settimane precedenti. Prima era terra aperta ma piatta, lavoro da principiante, roba che poteva essere un pozzo o un capriccio. Adesso era diversa. Adesso c'era una forma, un ordine nel modo in cui il materiale era stato rimosso e depositato ai lati, e la profondità del foro, visibile dall'angolo in cui la tavola di compensato non copriva, era maggiore di quanto si aspettasse.

Roy rimase fermo circa un minuto.

Non aveva pensieri in senso stretto, non in quel momento. Aveva impressioni. La differenza tra i due era la stessa che c'era tra vedere e capire, e lui non si era mai preoccupato molto del secondo. Ciò che vedeva era sufficiente: il terreno era cambiato, il lavoro dell'uomo era cambiato, e questo era qualcosa che Burrridge avrebbe voluto sapere.

Rimise in moto e ripartì verso est senza guardare di nuovo.

Il bar di Shawneetown si chiamava ancora Cutter's anche se i Cutter erano morti o andati via da vent'anni. Le insegne al neon nel vetro erano spente tranne quella della birra, che proiettava un rosso livido sul bancone di legno scuro. Erano le sei e mezzo passate e c'erano quattro persone dentro, compreso il barista, un uomo piccolo con le sopracciglia folte che non aveva mai imparato a fare conversazione e per questo era rimasto al suo posto per tre decenni.

Roy si sedette al bancone e ordinò un bourbon con ghiaccio. Non era un uomo da cerimonie. Beveva quello che serviva a fare passare il tempo tra un impegno e l'altro, e il bourbon ci riusciva senza fare storie.

Bevve metà del bicchiere prima di prendere il telefono.

Il numero lo aveva a memoria, non in rubrica. Era una delle cose che Burrridge gli aveva detto una volta sola, all'inizio, e Roy aveva capito che non andava scritto da nessuna parte e non andava dimenticato. Due condizioni contraddittorie che convivevano senza problema nella sua testa, come molte altre cose.

Compose il numero e portò il telefono all'orecchio, coprendo la bocca con la mano aperta, un gesto che sembrava stanco più che clandestino.

Burrridge rispose al secondo squillo.

«Sono Roy.»

«Lo so.»

«Ho passato davanti al terreno Pruitt oggi pomeriggio. La terra è diversa.»

Silenzio. Non il silenzio di chi non capisce, ma quello di chi capisce e sta decidendo quanto valga la pena rispondere.

«Diversa come.»

«Ha scavato più in profondità. E il modo in cui ha sistemato la terra ai lati è cambiato. Prima buttava tutto a caso. Adesso no.»

Altro silenzio. Roy bevve l'ultima parte del bourbon e fece cenno al barista di riempire il bicchiere.

«Hai visto lui?»

«No. Il terreno.»

«Bene.»

«Vuoi che torni domani mattina?»

«No,» disse Burrridge. «Voglio che tu faccia quello che fai sempre. Passa di lì. Guarda. Non fermarti.»

«L'ho fatto oggi.»

«L'hai fatto bene.»

La telefonata finì. Roy rimise il telefono in tasca e guardò il nuovo bourbon. Il barista aveva messo troppo ghiaccio, come sempre, ma non era il tipo di cosa per cui valesse la pena dire qualcosa.

Dietro di lui, due uomini parlavano di una trasmissione televisiva che nessuno dei due aveva capito bene. La voce del jukebox era quella di un cantante country che Roy non riconosceva, qualcosa di lento e uguale a se stesso. Fuori, la luce stava cedendo sopra la pianura nel modo in cui cedeva ogni sera, senza drammi, per gradi, finché non restava solo un bordo arancione all'orizzonte che durava cinque minuti e poi spariva.

Roy non pensò a Dale Pruitt. Non lo aveva mai fatto in modo prolungato. Sapeva che esisteva, che aveva comprato il terreno, che scavava. Sapeva che Burrridge lo teneva d'occhio. Questo era l'insieme delle cose che sapeva, e l'insieme era sufficiente.

Non si chiese perché Burridge volesse sapere della terra. Non si chiese cosa ci fosse sotto. Aveva lavorato abbastanza a lungo per capire che le domande sul perché rallentavano tutto e non cambiavano niente, e che il salario arrivava uguale indipendentemente da quante domande ci si facesse.

Finì il bourbon, lasciò sul bancone due banconote piegate, e uscì.

La 13 era deserta in entrambe le direzioni. L'aria aveva perso il caldo del pomeriggio e sapeva di polvere e di qualcosa di metallico che veniva dai campi, o forse era solo il ricordo di quel odore che Roy portava sempre con sé senza saperlo.

Salì sul Ram e rimase fermo un momento con le mani sul volante.

Non stava pensando. Stava solo aspettando che il motore si scaldasse, perché d'estate o no, la sera la pianura tirava fuori un freddo che non c'entrava con la temperatura ma con qualcos'altro, con la distanza, con la quantità di cielo che stava sopra ogni cosa.

Poi partì verso ovest, verso casa, percorrendo la stessa strada che aveva percorso all'andata senza che fosse cambiato niente di visibile.

. . .

Roy aveva detto poco. Era il suo modo: poche parole, precise, niente che non servisse. Clem aveva ascoltato senza interromperlo, la mano piatta sull'asse di quercia accanto alla porta come se stesse misurando la temperatura del legno.

Pruitt aveva trovato qualcosa. Non era ancora chiaro quanto, ma aveva trovato qualcosa.

Quando la telefonata finì, Clem rimase con il telefono abbassato lungo il fianco e guardò il rettangolo di luce che entrava dall'uscio socchiuso. Il sole era già basso e la striscia era obliqua, carica di polvere in sospensione, e per un momento lui non si mosse e lasciò che quella luce stesse lì dov'era, inutile e precisa come una risposta alla domanda sbagliata.

Richiuse l'uscio. Il fienile tornò al suo buio normale, striato di filamenti sottili che filtravano tra le assi. L'odore era sempre lo stesso: olio vecchio, fieno che aveva smesso di essere fieno da anni, e quell'altro odore che non aveva mai trovato il modo di nominare, qualcosa di chimico e fermo che stava dentro le pareti come una memoria del legno.

Si avvicinò al tavolo. Era un tavolo da lavoro, pesante, con le gambe rinforzate da staffe di ferro che qualcuno aveva bullonato decenni prima. Sotto, una cassapanca di pino con la serratura che non chiudeva più ma che nessuno aveva mai forzato perché nessuno era mai venuto qui senza che lui lo sapesse.

Aprì la cassapanca e tirò fuori il registro.

Era un quaderno a righe con la copertina di cartone marrone, i bordi consumati in modo uniforme come se le mani che lo avevano sfogliato fossero sempre le stesse. Le pagine interne erano dense di annotazioni in inchiostro nero, una scrittura piccola e verticale che non era la sua ma che

conosceva come la propria. Suo padre aveva scritto così. Prima di lui, nessuno.

Sfogliò senza fretta. Sapeva a che pagina andare, ma non ci andò subito. Passò attraverso le date, i numeri, i nomi di persone che erano morte o che avevano smesso di contare. C'erano accordi scritti in forma di appunti, mai firmati, mai depositati da nessuna parte. Era così che funzionava. Non perché ci fosse qualcosa da nascondere, si era detto molte volte, ma perché certe cose non avevano bisogno di essere scritte per essere vere.

Arrivò alla pagina. La conobbe dal segno che la carta faceva sotto il pollice, un inspessimento lieve dove qualcuno aveva premuto troppo con la penna.

Lesse.

Erano quattro righe. Coordinate catastali, una data del 1987, due iniziali che non comparivano su nessun altro documento pubblico, e una cifra. La cifra era bassa, ridicolmente bassa per quello che rappresentava, ma era stata quella cifra a chiudere la questione e a tenerla chiusa per trentasei anni.

Il problema non era mai stato il terreno. Il problema era sempre stato il tempo necessario perché nessuno facesse le domande giuste.

Clem chiuse il registro e lo tenne in mano qualche secondo prima di rimmetterlo nella cassapanca. Non perché avesse bisogno di pensare. Il pensiero era già fatto, era fatto da anni, era il tipo di pensiero che non cambia forma ma che a volte cambia urgenza.

Pruitt aveva trovato qualcosa.

Questo non cambiava i fatti. I fatti erano i fatti: la concessione era in ordine, gli accordi erano in ordine, il terreno era tecnicamente libero da vincoli che un giudice di contea avrebbe riconosciuto come tali. Il problema non era legale. Non era mai stato legale. Era sempre stato una questione di chi sapeva cosa e quanto a lungo poteva continuare a non dirlo.

Si alzò e andò verso la parete est, quella che si inclinava leggermente verso il basso come se il terreno sotto avesse ceduto di un centimetro ogni dieci anni. Posò la mano sull'asse più larga. Il legno era freddo e asciutto e sotto le dita sentì la testa di una vite arrugginita, perfettamente a filo con la superficie. Qualcuno aveva fatto un buon lavoro, anni prima. Il tipo di lavoro che non si vede ma che regge.

Quello che Roy gli aveva detto non era una notizia. Era una conferma. La differenza tra le due cose era importante: una notizia richiede una risposta, una conferma richiede un'azione che era già stata pianificata e che adesso va solo anticipata.

Il problema era Pruitt. Non il terreno, non la vena, non quello che la vena poteva o non poteva valere. Pruitt era il tipo di uomo che Clem aveva incontrato poche volte nella vita e che aveva imparato a riconoscere: un uomo che non stava cercando soldi. Un uomo che stava cercando di avere ragione. Quelli erano i più difficili da gestire perché non avevano un prezzo che funzionasse nel modo giusto. Potevi offrire loro qualcosa e loro lo rifiutavano non perché l'offerta fosse bassa ma perché accettarla avrebbe significato smettere di avere ragione.

Con quelli bisognava lavorare diversamente.

Clem tornò al tavolo e si sedette sulla sedia che teneva lì, una sedia con lo schienale dritto che non invitava a stare comodi più del necessario. Appoggiò i gomiti sul piano e restò così, le mani giunte davanti alla bocca, e guardò il buio davanti a sé.

Roy avrebbe aspettato istruzioni. Era bravo ad aspettare, era la sua qualità principale, e Clem aveva sempre pensato che fosse una qualità sottovalutata. Harlan Soucek era un problema diverso: Soucek aveva i suoi interessi sul terreno adiacente, interessi informali che Clem conosceva e che aveva lasciato esistere perché un uomo con qualcosa da perdere è sempre più gestibile di un uomo che non ha niente.

Ma se Soucek aveva già parlato con Pruitt, o se stava pensando di farlo, allora la geometria cambiava.

Fuori dal fienile il vento muoveva qualcosa, un pezzo di lamiera sul tetto o un ramo contro la parete, e il suono era breve e secco e poi finì. Il silenzio che tornò era più denso di quello di prima, come succede sempre dopo un rumore inaspettato.

Clem abbassò le mani e le posò piatte sul tavolo.

Non era una questione di tempo. Non lo era più. Era una questione di chi si muoveva per primo, e lui si era mosso per primo trent'anni fa e non aveva nessuna intenzione di smettere adesso.

Domani avrebbe chiamato Aldrich. Non Roy, non ancora. Aldrich sapeva come si parlava a certi uffici della contea, sapeva quali domande fare e soprattutto sapeva quali domande non fare mai. Era quello il tipo di conoscenza che valeva.

Il fienile scricchiolò una volta, lungo e basso, come se stesse sistemando il peso su sé stesso.

Clem non si mosse. Aspettò che il silenzio si risistemasse intorno a lui, poi spense la torcia che teneva sul tavolo e rimase nel buio completo qualche secondo, finché i suoi occhi non trovarono le strisce di cielo che entravano tra le assi.

Erano ancora lì. Lo erano sempre.

XIV

CAPITOLO

Il prezzo del silenzio



La macchina si fermò ai bordi del campo verso le undici, quando il sole era già abbastanza alto da non dare ombra utile. Dale sentì il motore prima di sollevare gli occhi: un suono regolare, troppo regolare per un mezzo agricolo. Una berlina grigio scuro, qualcosa di recente, con i pneumatici ancora puliti.

Continuò a scavare.

Il terreno in quel punto cedeva male, argilla compressa da chissà quanti inverni, e la vanga richiedeva il peso del corpo intero per affondare di qualcosa. Dale la spingeva con il piede destro, ruotava, rovesciava. La zolla si apriva su un interno più scuro, quasi cioccolato, che odorava di ferro e di radici morte. Poi si richiudeva un poco, sempre, come se non avesse voglia di essere vista.

Sentì le portiere. Due.

Burridge lo riconobbe dalla camminata ancora prima di girare la testa: quel passo largo di chi è abituato a muoversi su terreni che considera suoi. Con lui c'era un uomo che Dale non aveva mai visto, più giovane, con una cartella di cuoio marrone tenuta sotto il braccio come se pesasse meno di quanto sembrava.

«Dale.»

«Clem.»

Burridge non si avvicinò di molto. Si fermò a tre metri, ai bordi del solco, le scarpe da lavoro pulite ma non nuove — un dettaglio che Dale aveva imparato a leggere in certi uomini: volevano sembrare pratici senza esserlo davvero. L'avvocato rimase un passo indietro, la cartella adesso davanti al petto.

«Questo è Alvin Greer», disse Burridge. «Lavora con noi da un po'. Volevo che ti parlasse.»

Dale appoggiò la vanga alla spalla e aspettò.

Greer aprì la cartella senza fretta, come chi ha tutto il tempo perché sa già come va a finire. Tirò fuori due fogli, li tenne insieme con due dita, li tese verso Dale. Dale non si mosse.

«Puoi tenerli tu», disse.

Greer li tenne.

«Siamo qui con un'offerta seria», disse Burrridge. «Quarantadue acri, la cifra che trovi sul foglio, più le spese di trasferimento a nostro carico. Chiudi la cambiale, ti rimane qualcosa in tasca.»

Dale guardò il campo davanti a sé. I solchi degli ultimi tre giorni correvano paralleli per una ventina di metri, poi si interrompevano dove il terreno diventava più duro, quasi sassoso, con quella venatura rossastra che scendeva in diagonale verso nordovest. Aveva passato due notti a pensarci.

«Quanto», disse.

Greer guardò Burrridge. Burrridge fece un gesto con la testa.

«Diciassette mila», disse Greer. «Diciassette e cinquecento se chiudi entro il mese.»

Il numero rimase lì, nell'aria secca di metà mattina. Non era un insulto. Era peggio: era una cifra calcolata, il risultato di qualcuno che aveva fatto i conti al posto suo e aveva indovinato quasi tutto. I debiti, la cambiale, quello che aveva in banca. Non tutto — Dale aveva un conto che Renata non conosceva, nemmeno tanto, ma qualcosa. Abbastanza da non essere disperato. Non abbastanza da potersi permettere di aspettare.

Diciassette e cinquecento era la cifra di chi sa che l'altro non ha molte stagioni davanti.

«Ho comprato a undici», disse Dale.

«Lo so», disse Burrridge.

«Allora sai che non è un'offerta generosa.»

«È un'offerta giusta per quello che c'è qui.»

Dale piantò la vanga nel terreno, ci appoggiò entrambe le mani sull'impugnatura. Guardò Burrridge negli occhi per la prima volta da quando erano arrivati. L'uomo non distolse lo sguardo, non si irrigidì, non fece niente di quello che fanno le persone quando mentono. Aspettava, semplicemente. Come si aspetta che passi il tempo brutto.

«Lasciami i fogli», disse Dale.

Greer fece un passo avanti e posò i due fogli sulla zolla rovesciata più vicina. Il vento li prese quasi subito da un angolo, ma rimasero fermi, schiacciati dall'umidità dell'argilla.

«Non c'è fretta», disse Burrridge. «Ma non aspettiamo fino all'autunno.»

«Ho capito.»

Burrridge annuì una volta, poi girò i tacchi. Greer lo seguì. Dale non li guardò andare. Sentì le portiere, il motore, il rumore regolare che si allontanava sulla strada sterrata e poi spariva.

Riprese a scavare.

Lavorò fino a tardo pomeriggio, quando le ombre dei solchi diventarono abbastanza lunghe da non servire più come riferimento. Aveva spostato quasi due metri cubi di terra senza trovare niente di diverso da quello che aveva trovato i giorni prima: argilla, qualche ciottolo ferroso, le solite venature che scendevano in profondità senza promettere niente di preciso. Raccolse i fogli prima che facesse buio. Li piegò in quattro e se li mise in tasca.

La cambiale era di ottomila e duecento dollari. Aveva ancora sette mesi per onorarla.

Diciassette e cinquecento lasciava un margine. Non tanto, ma un margine.

Quella notte Renata aveva cucinato qualcosa con le cipolle e un pezzo di carne che doveva aver preso in paese. Il rumore della padella si sentiva da fuori, e Dale rimase sul portico qualche minuto prima di entrare, con le mani ancora sporche di argilla grigia fino ai polsi. Poi andò a lavarsi.

A tavola non parlarono molto. Renata sapeva della visita — lo aveva visto dalla finestra — e non fece domande finché non fu tardi, finché non ebbero lavato i piatti e Dale si fu seduto al tavolo con i due fogli spiegati davanti.

«Quanto offrono», disse lei.

«Diciassette e mezzo se decido entro il mese.»

Lei rimase in piedi vicino al lavello. Fuori c'era buio totale, nessuna luce tranne quella gialla della cucina che si rifletteva nel vetro della finestra.

«E tu cosa pensi», disse.

«Non lo so ancora.»

Renata rimase zitta. Era il tipo di silenzio che non chiedeva niente, che non giudicava, che aspettava solo di sapere se c'era qualcosa da aspettare. Dale lo conosceva quel silenzio. Lo aveva incontrato abbastanza volte da riconoscerlo anche quando avrebbe preferito non farlo.

«Non lo so», ripeté. «Davvero.»

Lei annuì lentamente, come se la risposta avesse un peso specifico e lei stesse cercando di tenerla in equilibrio.

Dale guardò i fogli. La cifra era stampata in caratteri normali, né grandi né piccoli. Qualcuno l'aveva scritta su una macchina o su un computer, in un ufficio da qualche parte, con tutta la calma di chi conosce già la risposta e aspetta solo che l'altro la raggiunga.

Fuori, da qualche parte nella distanza piatta dell'Illinois, un treno merci passò senza fermarsi. Si sentì per una ventina di secondi, poi sparì come se non ci fosse mai stato.

. . .

Clem arrivò alle undici passate, quando il sole era già abbastanza alto da togliere ogni scusa all'ombra. Aveva portato Fenton, il suo avvocato di Harrisburg, un uomo che indossava una cravatta in un posto dove nessuno ne portava da anni. Clem rimase indietro di qualche passo mentre Fenton stringeva la mano a Dale davanti al cancelletto di ferro che separava il niente dal niente.

La terra era bagnata dai due giorni prima. L'argilla aveva tirato su una crosta sottile che cedeva sotto i piedi come pelle secca.

Clem guardò i solchi. Erano ordinati, profondi una trentina di centimetri, paralleli con la cura di chi aveva lavorato tutta la vita seguendo linee tracciate da altri. Li guardò come si guarda qualcosa che si è già visto, e si sa come finisce.

«Signor Pruitt», disse Fenton, aprendo la cartella prima ancora di essere invitato dentro. «Il consorzio Hardin ha autorizzato un'offerta d'acquisto per l'intero appezzamento. Quarantadue acri, incluse le strutture accessorie.» Fece una pausa breve, del tipo che nei tribunali serve a far sembrare ragionevole ciò che viene dopo. «Diciassette mila dollari, pagamento in trenta giorni dalla firma.»

Dale non disse niente. Aveva le mani lungo i fianchi, le dita leggermente aperte, il modo in cui si stava fermo quando aveva qualcosa da decidere.

Clem ascoltò il silenzio dell'uomo e capì che non era stupore. Era calcolo. Diciassette mila era più di quanto Dale avesse pagato, ma meno di quanto valesse il tempo che aveva già messo dentro. Era la cifra giusta: abbastanza da non sembrare un insulto, abbastanza bassa da far capire chi conosceva il peso reale delle cose.

«Le condizioni prevedono la cessione completa dei diritti di superficie e sottosuolo», continuò Fenton. «Il consorzio si impegna a rilevare anche la cambiale residua con la banca di Elizabethtown, che se non sbaglio ammonta a—»

«Non sbaglia», disse Dale.

Fenton si fermò un momento, poi riprese. «La cambiale residua sarebbe estinta alla firma. Lei uscirebbe senza debiti.»

Clem si spostò di lato, di mezzo passo, senza avvicinarsi. Guardava il bordo del campo dove i solchi finivano e la terra tornava intatta, grigio-ocra con le strisce ferruginose che Dale aveva scattato in fotografia e mandato a qualcuno, qualcuno che Clem aveva già identificato senza che Dale lo sapesse. Un geologo di Carbondale che aveva risposto con una lettera vaga e tre domande precise. Le domande erano il problema.

Non l'oro. Non c'era mai stato oro, non in quantità. C'era altro, sepolto sotto accordi che avevano vent'anni e che reggevano finché nessuno scavava abbastanza in profondità, né nella terra né nei registri della contea.

«C'è un termine per la risposta», disse Fenton. «Quattordici giorni dalla notifica formale, che avverrà—»

«Ho capito», disse Dale.

Il vento passò basso sul campo e portò l'odore dell'argilla umida, quel fetore dolciastro che Clem aveva imparato a riconoscere da ragazzo quando suo padre lavorava ancora questa parte della contea. Quarant'anni fa. Prima che i diritti minerari venissero comprati pezzo per pezzo, prima che i piccoli proprietari capissero o non capissero, prima che il silenzio diventasse la condizione normale delle cose.

Clem non si sentiva in colpa. Non era una questione di colpa. Era una questione di chi era arrivato con i soldi giusti al momento giusto e aveva firmato dove c'era da firmare. Dale Pruitt era arrivato dopo, con soldi sbagliati e il tipo di ostinazione che nei lavoratori dell'acciaio sembrava una virtù finché non diventava un problema.

«Posso lasciarle la documentazione», disse Fenton, estraendo un fascicolo dalla cartella. Lo posò sul palo del cancelletto perché non c'era altro posto dove posarlo. «Può farla esaminare da un legale di sua fiducia.»

Dale guardò il fascicolo senza toccarlo.

Clem capì in quel momento che l'uomo non avrebbe firmato quel giorno. Non perché avesse un piano, non perché sapesse qualcosa di preciso. Ma perché non firmare era l'unica cosa che ancora gli apparteneva, e lo sapeva. Era il tipo di uomo che riconosce quando gli viene offerto esattamente quello che non può permettersi di rifiutare e non può permettersi di accettare.

«La ringraziamo per il suo tempo», disse Clem. Era la prima volta che parlava dall'inizio.

Dale girò la testa verso di lui. Aveva gli occhi chiari, segnati intorno da anni di calore e polvere di metallo. Non erano occhi arrabbiati. Erano occhi che avevano smesso di fidarsi delle superfici.

«Clem», disse Dale.

«Dale.»

Non aggiunsero altro. Non ce n'era bisogno e tutti e due lo sapevano.

Fenton raccolse la cartella, lasciando il fascicolo sul palo. Si strinse di nuovo la mano con Dale, una stretta breve, professionale, il tipo di stretta che non implica nulla di personale. Poi si girò e tornò verso il pickup di Clem, parcheggiato sul bordo della strada sterrata.

Clem rimase ancora un momento. Non per ragioni strategiche. Guardava il campo e pensava a suo padre, che non era un uomo cattivo ma aveva saputo riconoscere un'occasione. Pensava ai registri della contea, alle firme sbiadite, al nome di un uomo che era morto trent'anni fa su questo stesso terreno in circostanze che nessuno aveva mai trovato conveniente chiarire. Quel nome era l'unico punto debole di tutta la struttura. Finché nessuno lo nominava, la struttura reggeva.

Dale era ancora fermo dov'era. Non aveva raccolto il fascicolo.

Clem si girò e camminò verso il pickup. L'argilla cedeva sotto i suoi stivali in modo regolare, quasi ritmico. Il sole era adesso abbastanza alto da non dare ombre lunghe. La terra era piatta fino all'orizzonte in tutte le direzioni, senza un albero, senza un dosso, senza niente che interrompesse la linea tra il suolo e il cielo.

Era bella, pensò Clem, in quel modo austero che le cose piatte e silenziose hanno quando non ci si aspetta nulla da loro.

Aprì lo sportello del pickup, salì, aspettò che Fenton sistemasse la cartella sul sedile posteriore. Mentre faceva manovra per tornare sulla strada, vide nello specchietto retrovisore la sagoma di Dale ancora ferma accanto al cancelletto, le mani lungo i fianchi, la testa abbassata verso il fascicolo che non aveva ancora toccato.

Clem rimise gli occhi sulla strada.

Quattordici giorni erano abbastanza. Di solito erano abbastanza.

. . .

Harlan aveva aspettato sul ciglio della strada statale per quasi un'ora, con le mani in tasca e gli occhi sulla berlina grigia parcheggiata vicino al cancello di Dale. Non era il tipo di macchina che si vedeva spesso in quella contea. Era una macchina da città, pulita in un modo che costava fatica, e chi stava dentro non era venuto per comprare mais.

Quando la berlina ripartì, Harlan aspettò ancora qualche minuto. Lasciò che la polvere si posasse.

Poi attraversò il campo in diagonale, seguendo la linea di demarcazione che conosceva a memoria anche se non esisteva su nessuna mappa ufficiale. Il confine tra il suo appezzamento e quello di Dale era una questione di tradizione e di memoria, due cose che in quella contea pesavano più di un catasto. I suoi piedi trovavano le zolle con la sicurezza di chi ha camminato su quella terra abbastanza volte da sapere dove cede.

Dale era vicino alla trincea che aveva aperto lungo il lato est. Aveva la vanga in mano ma non stava scavando. Guardava il fondo del solco come se ci avesse messo qualcosa.

«Bella macchina», disse Harlan quando fu a portata di voce.

Dale si girò. Non sembrava sorpreso di vederlo. «Soucek.»

«Non ti disturbo.»

«No.»

Harlan si fermò a un paio di metri. Guardò il solco, poi la schiena di Dale, poi di nuovo il solco. L'argilla in fondo aveva un colore scuro, quasi nero, umida nonostante non piovesse da tre giorni. «Avvocato?»

«Avvocato», confermò Dale.

«Di Burrridge.»

Dale non rispose, il che era già una risposta. Piantò la vanga nel bordo del solco e si appoggiò al manico con tutto il peso. Le sue mani erano incrostate di terra fino ai polsi, quella terra grigio-ocra che si attaccava ai pori e non usciva nemmeno con l'acqua fredda.

Harlan aveva imparato molto tempo prima che il silenzio di certe persone non era reticenza. Era il modo in cui pesavano le parole prima di spenderle. Con Dale aveva imparato ad aspettare.

«Ti ha fatto un'offerta», disse alla fine Harlan. Non era una domanda.

«Sì.»

«Quanto.»

Dale lo guardò. Nei suoi occhi non c'era diffidenza, non ancora, ma c'era qualcosa di vigile, una qualità di attenzione che Harlan riconosceva perché la aveva anche lui. «Ventisette e mezzo», disse Dale. «Per tutto.»

Harlan annuì una volta, lentamente, come se stesse sistemando quella cifra da qualche parte dentro di sé. Il sole era basso, quasi piatto sull'orizzonte, e allungava le ombre dei due uomini verso est in modo grottesco, due sagome sottili su un campo che non aveva niente da nascondere tranne quello che stava sotto.

Ventisette e mezzo. Era una cifra precisa. Non era una cifra improvvisata quella mattina nell'ufficio di un avvocato.

«Dale», disse Harlan, e poi si fermò.

«Dimmi.»

«Quella cifra non l'hanno calcolata adesso.»

Dale non si mosse. Aspettò.

«Quella cifra esiste da un po'.» Harlan si accovacciò sul bordo del solco, prese un grumo di argilla e lo disfece tra le dita. Era compatta, densa, con qualcosa di ferroso nel colore. «Come se avessero già deciso quanto vale questo posto prima ancora che tu lo comprassi.»

«O come se sapessero quanto vale davvero», disse Dale.

«Sì», disse Harlan. «Anche questo.»

Stette accovacciato ancora un momento, poi si rialzò e si pulì le mani sui pantaloni. Il sole stava sparendo veloce, come faceva in ottobre, senza cerimonie. «Hai rifiutato.»

«Non ho risposto.»

«È lo stesso.»

Dale tirò su la vanga e la appoggiò sulla spalla. «Forse.»

Camminavano verso la casa, non perché ci fosse un accordo ma perché il freddo stava arrivando e nessuno dei due aveva voglia di stare fermi. Harlan teneva il passo un mezzo passo dietro, abbastanza per non sembrare che stesse guidando lui la direzione.

Aveva visto la berlina fermarsi e aveva capito subito che era il momento. Non il momento di intervenire, non ancora. Il momento di capire dove si trovava Dale e dove si trovava lui rispetto a Dale. Erano cose diverse e contavano in modo diverso.

Il terreno adiacente, i ventotto acri a ovest, erano stati del padre di Harlan e del padre del padre di Harlan prima di qualsiasi documento scritto. Poi erano arrivati i documenti scritti, e i documenti scritti avevano detto cose diverse da quello che la memoria della famiglia aveva sempre saputo. Il consorzio aveva comprato le cartelle nel 1987, o forse nel 1988, Harlan non ricordava più bene l'anno ma ricordava benissimo il modo in cui suo padre aveva guardato la lettera. Come se fosse scritta in una lingua che capiva benissimo ma non si aspettava di dover leggere.

Da allora il terreno era rimasto lì, inutilizzato, non venduto a nessun terzo, non coltivato, non ceduto in affitto. Tenuto. Come tenevano le cose quelli che aspettavano che il valore diventasse quello giusto.

Harlan non aveva mai fatto causa. Non aveva i soldi per farlo e non aveva le prove che sarebbero bastate. Aveva aspettato, nel modo in cui aspettano certe persone: senza fretta visibile, con molta attenzione.

«Harlan.»

«Cosa.»

«Perché sei qui.»

Non era una domanda scortese. Era una domanda diretta, e Dale era il tipo di uomo che le faceva. Harlan apprezzava quella qualità anche quando lo metteva in difficoltà.

Si fermò. Dale si fermò un passo dopo.

«Il terreno a ovest del tuo», disse Harlan. «Quello che non viene usato da trent'anni.»

«Lo so.»

«Mio padre lo ha perso al consorzio. Non so esattamente come, non ho ancora trovato tutte le carte.»

Dale lo guardò in modo diverso da prima. Non più con quella qualità di attenzione vigile, ma con qualcosa di più diretto, come quando si smette di misurare la distanza tra due punti e si comincia a tracciarla.

«E pensi che quello che trovo qui possa aiutarti.»

«Penso che quello che trovi qui», disse Harlan, «potrebbe far venire voglia a qualcuno di guardare anche là. E che guardare potrebbe fare emergere cose che adesso stanno ferme da trent'anni.»

Il vento portava odore di argilla e di qualcosa di più vecchio, una ruggine vegetale che non aveva nome preciso ma che entrambi conoscevano. In lontananza, appena percettibile, il suono di un treno merci che attraversava la contea senza fermarsi.

«Non ti sto chiedendo niente adesso», disse Harlan.

«Lo so», disse Dale.

Ripresero a camminare verso la casa. Le luci erano già accese dentro, una finestra gialla nel buio che stava scendendo, e Harlan pensò che quella luce era Renata, e che Renata era il tipo di presenza che un uomo come Dale non sapeva del tutto come portare ma non avrebbe saputo fare a meno di avere.

Alla porta Harlan si fermò. «Quella cifra», disse. «Non accettarla senza capire perché è quella e non un'altra.»

Dale annuì. «Già.»

Harlan tornò verso il suo camion nell'oscurità che cresceva, e ogni passo sul campo era familiare come il respiro.

. . .

Il riscaldamento ticchettava. Renata lo sentiva dal lato destro del letto, dove la parete era più sottile, e aspettava il momento in cui si sarebbe fermato. Si fermava sempre prima di scaldare abbastanza.

Aveva sentito i passi sul portico una mezz'ora prima — il legno che cedeva in un posto preciso, vicino al secondo gradino — e da allora era rimasta immobile con gli occhi aperti nel buio. Non era ansia. Era qualcosa di più vecchio, un'abitudine del corpo che aveva imparato a tenersi sveglio

senza che lei lo decidesse.

Dale aprì la porta senza fare rumore, come se il rumore fosse il problema.

Lei non si mosse. Lo sentì togliersi gli stivali nell'ingresso, il tonfo sordo del primo, poi del secondo. Il pavimento di linoleum scricchiolava in un posto e lui lo sapeva, lo scalcava sempre, e anche quella sera lo scalcò. Renata pensò che era strano conoscere così bene il modo in cui un uomo si muove nel buio, e non sapere cosa stava per dirle.

Lui entrò in camera. L'armadio a specchio rifletteva il rettangolo pallido della finestra, il cielo senza stelle, forse pioggia in arrivo. Dale ci passò davanti senza guardarsi. Si sedette sul bordo del letto dalla sua parte, quella sinistra, e rimase lì. Non si sdraiò. Renata sentiva il peso di lui attraverso il materasso.

«Sei sveglia» disse lui. Non era una domanda.

«Sì.»

Silenzio. Il riscaldamento ticchettò tre volte e si fermò.

Renata si girò verso di lui. Vedeva solo la sagoma — le spalle larghe, la nuca, le mani che probabilmente teneva sulle ginocchia perché le teneva sempre sulle ginocchia quando non sapeva cosa fare. Dal Michigan fino a qui, quelle mani. Aveva passato vent'anni a guardarle muoversi nell'officina di casa, a fissare le nocche incrostate di grasso di macchina, poi di terra. Le mani non mentivano mai su Dale, neanche quando tutto il resto era ambiguo.

«Cosa ha detto l'avvocato» disse lei.

«Quello che doveva dire.»

«La cifra.»

«Sì.»

«E tu.»

«Non ho detto niente.»

Renata si tirò su a sedere. La schiena contro la testiera, le ginocchia piegate sotto le coperte. La stanza aveva quell'odore di sera tardi che era metà detersivo e metà fango portato dentro, un odore che ormai non riusciva più a separare dalla presenza di Dale. Prima di Equality non sapeva che l'Illinois potesse sentire così. Un odore di qualcosa che non si asciuga mai del tutto.

«Burridge era lì» disse lei. Non era una domanda neanche quella.

«Sì. Non ha parlato. Ha lasciato parlare il legale.»

«Certo.»

Dale si girò a guardarla. Nel buio aveva solo il profilo, il naso rotto da quella volta in acciaieria, l'anno prima della chiusura. Non aveva mai raccontato per bene com'era andata. Renata aveva smesso di chiedere.

«È una cifra bassa» disse lui.

«Lo so.»

«Non è neanche insultante. È peggio. È la cifra di chi sa già come va a finire.»

Renata non rispose. Fuori un'auto passò lenta sulla strada, i fari che spazzavano il soffitto, poi niente. Equality di notte era un posto che sembrava svuotato di proposito, come se qualcuno avesse deciso anni prima che non valeva la pena tenerlo pieno.

«Cosa facciamo» disse lei.

Quella domanda era lì da mesi. Lei la portava in giro durante il giorno, mentre faceva la spesa al minimarket sulla Route 13, mentre sedeva al tavolo della cucina con il caffè che si freddava. La portava con la precisione con cui si porta qualcosa di fragile, sapendo che prima o poi bisogna posarla da qualche parte.

Dale non rispose subito. Questo era il momento in cui di solito parlava del terreno, della vena, di quello che aveva trovato e di quello che ancora non aveva trovato. Tirava fuori le mappe — le stendeva per terra come se il linoleum fosse la terra stessa — e indicava con il dito qualcosa che solo lui riusciva a vedere. Renata aveva imparato ad ascoltare senza credere del tutto, e senza smettere del tutto di credere. Era l'unico equilibrio che aveva trovato.

Invece Dale disse: «Non lo so ancora.»

Quattro parole. Renata le sentì atterrare una alla volta.

Non lo sapeva. Non sapeva cosa fare. Dale Pruitt, che aveva attraversato mezzo paese con i risparmi di una vita cuciti dentro una certezza, che aveva comprato quella terra come se comprare terra fosse un atto morale e non solo economico, che aveva scavato in quel fango piatto e silenzioso con la stessa ostinazione con cui aveva fuso acciaio per vent'anni — quell'uomo adesso le stava dicendo che non sapeva.

Renata rimase ferma. Sentiva il suo stesso respiro.

Quella fragilità nelle quattro parole era qualcosa di nuovo. Non era resa. Non era ancora resa. Era qualcosa di prima, il momento in cui la certezza si incrina e l'uomo che la portava si guarda le mani e non riconosce del tutto quello che ci trova. Renata aveva aspettato quel momento per mesi, forse per anni, e adesso che era arrivato non sapeva cosa farsene.

Allungò una mano e la posò sul braccio di lui. Non disse niente. Sentì il tessuto della camicia, il calore sotto, il muscolo che non si rilassò del tutto ma non si irrigidì.

«Quanto tempo hai» disse lei alla fine.

«Non lo so. Qualche giorno. Una settimana forse.»

«E la mappa.»

«La mappa c'è ancora.»

«E Harlan.»

Dale esitò. «Harlan sa qualcosa che non ha ancora detto.»

Renata tolse la mano. Si girò a guardare il soffitto basso, la crepa nell'intonaco che correva da sopra la finestra fino al punto dove il muro incontrava l'armadio. L'aveva seguita tante volte con gli occhi che adesso la conosceva a memoria, ogni deviazione, ogni punto in cui si allargava di un millimetro.

Aveva seguito quest'uomo fin qui. Non era ancora sicura del perché. Non era amore, o non era solo quello — era qualcosa di più complicato, qualcosa che aveva a che fare con il modo in cui Dale guardava le cose come se avessero un senso nascosto che gli altri non si erano presi la briga di cercare. Quella qualità la irritava e la teneva ferma nello stesso momento.

«Dormi» disse lei.

Dale rimase seduto sul bordo del letto ancora un poco. Poi si alzò, si tolse la camicia nell'oscurità, la piegò sopra la sedia. Si sdraiò senza fare rumore.

Il riscaldamento riprese a ticchettare. Si fermò di nuovo troppo presto.

Renata chiuse gli occhi e aspettò il sonno con la stessa pazienza con cui aspettava tutto il resto.

XV

CAPITOLO

Quello che Harlan decide



Harlan aprì il cassetto della credenza come si apre qualcosa che non si vuole guardare in faccia. Lo tirò lentamente, con due dita, finché non si fermò a metà per il gonfiore del legno. Spinse un po' di lato, poi tirò ancora. Dentro c'erano una matita senza punta, un rotolo di spago, due bottoni sciolti e, sotto tutto, una busta di carta marrone chiusa con un elastico che aveva perso l'elasticità.

La prese. L'elastico si spezzò subito, in silenzio.

Fuori la finestra era buio da un'ora e il vento portava qualcosa di umido che non era ancora pioggia. Harlan rimase in piedi davanti alla credenza con la busta in mano e non la aprì subito. Guardò il linoleum screpolato vicino al termosifone, il punto dove si alzava a lingua da anni e nessuno aveva mai pensato di incollarlo. Poi portò la busta al tavolo e la aprì.

Le carte erano tre fogli e una mezza pagina, ingialliti in modo diseguale: i bordi più scuri, il centro ancora quasi bianco. La promessa di vendita era scritta a macchina, con qualche correzione a penna sopra le righe, e portava due firme in fondo. Una era di Wendell Pryce, morto nel novantasei. L'altra era la sua.

Harlan le stese sul tavolo con la stessa cura con cui si stende qualcosa di fragile, anche se le carte non erano fragili, erano solo vecchie. Le raddrizzò agli angoli. Lesse le prime righe senza muovere le labbra, poi le saltò perché le sapeva.

Wendell Pryce aveva firmato con una penna spessa e il nome era chiaro, deciso, con un tratto finale che risaliva come se avesse ancora qualcosa da aggiungere. Non aveva aggiunto niente. Era morto quattordici mesi dopo, per un infarto sul ciglio della statale 13, e il terreno era rimasto in sospeso come restano in sospeso le cose a cui nessuno attribuisce abbastanza valore da litigare.

Fino ad adesso.

Harlan si sedette. Posò le mani piatte sul tavolo, a lato delle carte, e le guardò. Le sue mani erano più vecchie delle carte, o almeno sembravano. Nodose al dorso, con un taglio cicatrizzato sull'indice sinistro che aveva smesso di fare male anni prima di smettere di vedersi.

Il problema non era la firma di Wendell. Il problema era che una promessa di vendita non era un atto. Era un'intenzione messa su carta, e le intenzioni dei morti non avevano nessun peso legale che reggesse a un esame. Harlan lo sapeva. L'aveva sempre saputo. Per vent'anni aveva tenuto

quelle carte nel cassetto come si tiene qualcosa che non si vuole usare ma non si riesce a buttare, e adesso le guardava con l'occhio di chi sta valutando quanto può valere una storia raccontata nel modo giusto.

Dale Pruitt aveva cambiato il valore delle cose.

Non lo aveva fatto apposta. Non era il tipo che fa le cose apposta. Era arrivato con la sua faccia da operaio e le sue carte geografiche e aveva cominciato a scavare, e scavando aveva mosso qualcosa che stava fermo da troppo tempo. Harlan non lo rispettava esattamente, ma capiva cosa stava facendo. Stava facendo la cosa che fanno gli uomini che non hanno più niente da perdere: insistere.

E il consorzio aveva cominciato a muoversi.

Harlan aveva visto Roy Detch passare due volte in camionetta davanti al terreno di Dale, rallentare, ripartire. Aveva visto Clem Burridge alla riunione della contea con quella sua faccia da uomo che ha già deciso tutto e aspetta solo che gli altri capiscano. Clem non alzava mai la voce. Non aveva bisogno di alzarla. Parlava piano e guardava le persone negli occhi mentre parlava, e le persone abbassavano lo sguardo prima che lui finisse la frase.

Harlan non abbassava lo sguardo. Non per coraggio: per abitudine. Aveva imparato che il modo migliore di non farsi leggere era restare fermo.

Riordinò le carte. La promessa di vendita sopra, gli altri fogli sotto in ordine di data. Li riallineò agli angoli. Poi aprì il cassetto della credenza di nuovo e cercò una graffetta o qualcosa del genere, non trovò niente, richiuse il cassetto.

Il terreno adiacente a quello di Dale era cinquantadue acri di niente: argilla dura, qualche albero morto in piedi, una fossetta di drenaggio che si intasava ogni primavera. Wendell Pryce ci aveva tenuto delle galline per un periodo, poi aveva smesso. Il terreno non valeva niente, o almeno non aveva mai valso niente finché Dale non aveva cominciato a fare domande sul sottosuolo.

Harlan non credeva all'oro. Non nel senso in cui ci credeva Dale, con quella sua ostinazione quasi religiosa. Ma credeva che se qualcuno cominciava a fare domande serie su cosa stesse sotto quella pianura, e se quelle domande cominciavano a dare fastidio alle persone giuste, allora il terreno valeva qualcosa. Valeva quanto costava tenerlo lontano da chi voleva guardare.

E questo era abbastanza.

Si alzò, portò le carte alla luce della lampada sul comodino, le guardò ancora una volta. La firma di Wendell era solida. La sua era meno curata, come firmava sempre, di fretta, come se il nome fosse una formalità. Forse lo era stata.

Domani mattina avrebbe preso l'appuntamento all'ufficio della contea. Non aveva bisogno di un avvocato, non ancora. Aveva bisogno che quelle carte entrassero in un registro, che qualcuno le timbrasse e le mettesse in una cartella, che diventassero ufficiali nel modo in cui le cose diventano ufficiali: non per quello che valgono, ma per il fatto di essere state depositate.

Il vento fuori aveva smesso. O forse si era solo spostato.

Harlan rimise le carte nella busta di carta marrone, questa volta senza elastico. La piegò a metà con cura, la posò sul tavolo vicino alle chiavi della camionetta. Non nel cassetto. Sul tavolo, dove poteva vederla la mattina appena sveglio, prima che il giorno prendesse una forma qualunque.

Si spogliò nell'oscurità, lasciò i pantaloni sulla sedia, si infilò nel letto. Il materasso cedette dalla sua parte come cedeva da anni. Guardò il soffitto per qualche minuto senza pensare a niente di preciso, o almeno così sembrava, anche se sotto c'era qualcosa che lavorava piano, come lavora il legno quando cambia umidità: silenzioso, costante, inevitabile.

Non si sentiva in colpa per Dale. Non era quello il punto.

Il punto era che qualcuno doveva muoversi per primo, e Dale lo aveva già fatto senza saperlo. Harlan stava solo scegliendo il momento.

. . .

Harlan arrivò alle nove e un quarto. Non per puntualità, ma perché aveva calcolato il momento in cui l'ufficio aveva già aperto ma non era ancora pieno. Aveva la busta sotto il braccio e dentro la busta c'erano sedici anni di carta tenuta ferma da un elastico marrone che si era indurito col tempo.

La stanza aveva quattro file di sedute in plastica arancione, di quel tipo che si trovano negli uffici pubblici ovunque dall'Ohio al Missouri, e due persone già sedute che non si guardavano. Harlan prese un numero dalla macchinetta vicino alla porta. Cinquantadue. Il display sopra lo sportello segnava quarantotto. Si sedette senza togliersi il cappotto.

Fuori le finestre c'era il parcheggio e oltre il parcheggio c'era la statale e oltre la statale c'era il tipo di pianura che non promette nulla. Harlan non la guardava. Conosceva quella pianura come si conosce una cosa che non ti ha mai dato ragione.

Lo sportello aveva un bancone basso diviso in due postazioni. Alla sinistra c'era una donna con i capelli raccolti che stava parlando al telefono tenendo la cornetta tra la spalla e l'orecchio. Alla destra c'era un uomo di una certa età, cravatta allentata, occhiali sulla fronte. Aveva già il timbro in mano. Stava leggendo qualcosa sotto il bancone e non alzò gli occhi quando chiamò il numero quarantanove.

Harlan aspettò. Non consultò il telefono, non si mosse sulla sedia. Era il tipo di attesa che aveva imparato a fare in certi posti dove muoversi troppo viene letto come nervosismo.

Il numero cinquanta era una donna anziana con una cartella di plastica azzurra. Andò allo sportello di destra, disse qualcosa che Harlan non sentì, e l'impiegato le indicò lo sportello di sinistra con un gesto meccanico. Lei si spostò. Lui tornò a leggere.

Il cinquantuno era un uomo giovane con una giacca troppo grande che probabilmente era di qualcun altro. Depositò una busta, firmò un foglio, andò via senza aspettare ricevuta.

Cinquantadue.

Harlan si alzò, avanzò, posò la busta sul bancone. L'impiegato non alzò gli occhi subito. Finì la riga che stava leggendo, poi alzò la testa con l'espressione di chi ha già deciso che la pratica davanti a lui rientra in una categoria nota.

«Formalizzazione diritti pregressi su appezzamento rurale», disse Harlan. «Ho già tutto qui.»

«Modulo D-14?»

«Compilato.»

«Codice fiscale e documento.»

Harlan li tirò fuori dalla tasca interna del cappotto. Li posò sul bancone. L'impiegato li prese senza guardarli e cominciò a battere qualcosa sulla tastiera con due dita, come aveva sempre fatto e come avrebbe sempre fatto.

L'odore della stanza era carta secca e qualcosa di chimico, forse il toner di una fotocopiatrice che girava da qualche parte oltre la porta chiusa alle spalle dell'impiegato. La luce fluorescente ronzava. Si sentiva solo adesso che nessuno stava parlando.

«Numero di particella», disse l'impiegato.

Harlan lo disse.

La pausa durò un secondo. Forse meno. Ma era una pausa che non c'entrava nulla con la digitazione, non era il tempo di trovare il tasto giusto o di leggere un numero sullo schermo. Era qualcosa di diverso, una sospensione del respiro, un momento in cui la macchina si era fermata prima del corpo.

L'impiegato batté il numero. Guardò lo schermo.

«E il terreno adiacente», disse Harlan, «particella 1147-B, sezione diciassette, è già registrata a nome Pruitt, Dale R.»

«Lo so.»

«Volevo solo che risultasse.»

L'impiegato non rispose. Stampò un foglio, lo pose sul bancone, indicò la riga con il dito senza alzare gli occhi. Harlan firmò. L'impiegato timbrò, divise il foglio in due parti lungo una perforazione, tenne quella superiore e spinse quella inferiore verso Harlan.

«Tempi di lavorazione, tre-cinque giorni lavorativi. Riceverà comunicazione per posta.»

«Va bene.»

«Prossimo.»

Harlan rimise la ricevuta nella busta. Poi ci ripensò e la piegò e la mise nella tasca del cappotto. La busta vuota la lasciò sul bancone. L'impiegato non la guardò.

Camminò verso la porta lentamente, non per noncuranza ma perché aveva le ginocchia che gli davano fastidio da due anni e le mattine erano peggio. Aprì la porta a vetri. L'aria fuori era più fredda di quella che ricordava quando era entrato.

Rimase un momento sul marciapiede. Non accese una sigaretta perché aveva smesso sei anni prima. Guardò il parcheggio, la sua camionetta parcheggiata storta perché il lato destro del parcheggio era in pendenza e lui lo sapeva sempre dopo.

Quella pausa. Un secondo. Forse meno.

Non era la prima volta che vedeva un impiegato pubblico fare una pausa su un numero catastale. Ma di solito la pausa veniva da un errore di digitazione, da uno schermo lento, da qualcosa di tecnico che si poteva spiegare. Questa era diversa. Era la pausa di chi ha visto un nome che non si aspettava o che si aspettava troppo.

Harlan non aveva fatto questa cosa per Dale Pruitt. L'aveva fatta perché il terreno adiacente valeva adesso, e valeva perché Dale aveva cominciato a scavare e a fare domande, e quando un uomo comincia a fare domande su un terreno i terreni intorno cambiano peso. Aveva tenuto quei documenti in un cassetto per sedici anni non per pigrizia ma perché formalizzare un diritto su un terreno che non vale nulla è solo un modo di dire a tutti che non vale nulla. Adesso non era più così.

Aprì la camionetta, salì, posò le mani sul volante senza girare la chiave.

Il consorzio avrebbe saputo entro oggi. Non perché l'impiegato fosse sul loro libro paga, anche se poteva esserlo, ma perché in una contea come questa certe pratiche arrivavano alle orecchie giuste prima ancora di essere protocollate. Era sempre stato così. Harlan ci aveva contato.

Non si trattava di dare a Dale un alleato. Non funzionava così. Si trattava di mettere un altro nome su una mappa che qualcuno preferiva tenere vuota, e vedere cosa si muoveva.

Girò la chiave. Il motore partì al secondo tentativo come sempre.

Uscì dal parcheggio verso la statale e guidò verso nord, verso la pianura che non prometteva nulla, con la ricevuta in tasca e la sensazione secca, non di soddisfazione, ma di aver mosso un pezzo nel momento giusto senza sapere ancora se il gioco era il suo o di qualcun altro.

. . .

Roy Detch ricevette la chiamata alle quattro e quarantadue del pomeriggio, mentre guidava verso Carbondale sulla statale tredici con il finestrino abbassato di tre dita e la radio spenta. Il telefono vibrò sul sedile del passeggero e lui lo prese senza guardare il numero, perché conosceva già tutti quelli che potevano chiamarlo a quell'ora.

Era Tiff Garroway, all'ufficio della contea. Non lavorava per il consorzio. Non lo sapeva nemmeno di lavorarci, in un certo senso. Faceva quello che faceva perché Roy le aveva portato una torta di mele a Natale per quattro anni di fila e perché era il tipo di persona che ricambia i gesti, senza pensarci troppo.

«Qualcuno ha depositato stamattina», disse Tiff. «Terreno sul lato nord del Benton Road, il lotto che era rimasto in sospeso. Harlan Soucek. Hai presente?»

«Sì», disse Roy.

«Ha tutto in regola. Diritti informali formalizzati, dice il geometra. Ci ha messo un po' ma ha trovato quello che cercava.»

«Okay.»

«Pensavo ti facesse piacere saperlo.»

«Mi fa piacere», disse Roy. «Grazie, Tiff.»

Riattaccò. I pneumatici passarono su una toppe di catrame nuovo e il rumore cambiò per un secondo, più pieno, poi tornò come prima. Roy tenne gli occhi sulla strada. Alla sua destra, oltre il guard rail che finiva senza ragione duecento metri più avanti, c'era un campo di stoppie che arrivava fino all'orizzonte senza un albero, senza un edificio, senza niente che spezzasse la linea.

Non pensò a cosa significasse il deposito di Harlan Soucek. Non era fatto per quel tipo di pensiero, o forse lo era stato e aveva smesso in un momento che non ricordava più. Pensò invece che doveva chiamare Clem Burridge prima di arrivare a Carbondale, perché Clem gli aveva detto una volta, anni prima, di tenerlo informato su certi movimenti alla contea, e Roy aveva tenuto quella frase in mente come si tiene un numero di telefono che non si usa spesso ma che è bene non perdere.

Accostò sul ciglio della statale. Non c'era motivo particolare per farlo, poteva chiamare anche guidando, ma gli sembrava più ordinato così. Spense il motore. Il campo a destra era fermo, l'aria ferma, il cielo bianco come carta usata.

Trovò il numero di Clem nella rubrica, sotto la C, senza cognome. Lo aveva salvato così perché così glielo aveva detto di salvarlo.

Clem rispose al secondo squillo.

«Roy.»

«Clem. Ho una cosa dall'ufficio della contea.»

Un silenzio di due secondi. Non il silenzio di chi non capisce, ma di chi sta già spostando qualcosa nella testa.

«Di'.»

«Harlan Soucek ha depositato stamattina sul lotto nord di Benton Road. Diritti informali, formalizzati oggi. Il geometra ha firmato.»

«Chi te l'ha detto?»

«Un contatto.»

«Bene», disse Clem. La parola uscì piatta, senza tono, come se stesse annotando qualcosa su un foglio. «Altro?»

«No.»

«Okay, Roy.»

Riattaccò. La chiamata era durata un minuto e cinquantasei secondi, e Roy lo sapeva perché guardò il display prima di rimettere il telefono sul sedile. Rimase fermo un momento con le mani in grembo. Fuori il campo continuava a non fare niente. Un camion passò sulla statale e la Dodge tremò leggermente nella scia.

Roy non aveva idea di cosa valesse quel terreno, né perché Clem tenesse gli occhi su certi movimenti alla contea, né cosa avesse a che fare Harlan Soucek con qualunque cosa stesse succedendo. Non aveva mai scavato in quella direzione, e non lo avrebbe fatto. Non per paura, ma

perché non era il tipo di uomo che scava. Aveva un lavoro che funzionava, un salario che arrivava puntuale il quindici di ogni mese, e una casa a Marion con il tetto rifatto due anni prima. Queste cose erano concrete. Quello che stava sotto ai campi di Benton Road non lo riguardava.

Rimise in moto e tornò sulla statale.

Clem Burrridge invece rimase fermo per quasi un minuto dopo aver riattaccato. Era seduto al tavolo della cucina con una tazza di caffè che si stava raffreddando e i documenti del consorzio aperti davanti a lui, anche se non li stava leggendo da un pezzo. La luce fuori stava cambiando, passando da quel bianco piatto del pomeriggio a qualcosa di più giallo e basso.

Harlan Soucek. Aveva sessantadue anni, un trattore che non funzionava bene da tre stagioni, e un pezzo di terra che non aveva mai coltivato davvero. Clem lo conosceva da quando erano ragazzi, non abbastanza da fidarsi di lui, abbastanza da sapere come funzionava. Harlan non si muoveva per principio. Si muoveva quando vedeva qualcosa muoversi vicino a lui.

Il che significava che aveva visto qualcosa.

Il che significava che Pruitt aveva trovato qualcosa, o aveva lasciato vedere abbastanza da far credere di averlo trovato, il che era la stessa cosa.

Clem portò la tazza al lavandino e la sciacquò. Guardò fuori dalla finestra il vialetto di ghiaia e la stradina che portava alla provinciale. Il consorzio aveva quattro soci oltre a lui, e tre di loro non sapevano ancora quanto fosse precaria la struttura su cui si appoggiavano da vent'anni. Non era il momento di dirlo. Non era mai il momento giusto per dire certe cose, e Clem aveva imparato presto che il momento giusto non arrivava: arrivava invece il momento in cui non c'era più scelta, e quello era diverso.

Roy Detch, nel frattempo, era già a dieci chilometri da Carbondale. Aveva acceso la radio. Una stazione di country suonava qualcosa che non riconobbe, ma il ritmo era regolare e gli bastava. Il sole stava scendendo alla sua sinistra, dietro i campi, e proiettava ombre lunghe e parallele sulle stoppie. Era una cosa bella, se uno si fermava a guardarla. Roy non si fermò. Aveva una consegna da fare prima delle sei e il traffico sulla bypass di Carbondale era sempre peggio di quanto sembrasse.

La statale tredici correva dritta davanti a lui. Non curvava mai abbastanza da dare l'impressione di portare da qualche parte diversa, ma Roy non pensava a queste cose. Pensava che aveva fatto quello che doveva fare, e che il quindici del mese il salario sarebbe arrivato puntuale come sempre.

Era abbastanza.

. . .

Clem Burrridge entrò dal lato nord, quello dove il cardine superiore aveva ceduto da anni e il battente si apriva solo se lo si tirava verso di sé con una torsione del polso. Nessuno che non fosse passato di lì prima sapeva come farlo. Lui lo sapeva da trent'anni.

Dentro era buio come sempre a quell'ora. Le strisce di luce che filtravano tra le assi tagliavano l'aria in diagonale, oblique e precise come incisioni, e la polvere ci galleggiava sopra senza fretta. L'odore di olio e di qualcosa che non era olio era rimasto impresso nel legno da così tanto tempo che Clem non lo percepiva più. Lo percepiva solo quando usciva e poi rientrava, per un secondo, prima che i sensi si ricalibrassero.

Si fermò davanti alla carta. Era appesa a un'asse con quattro chiodi, uno per angolo, e i bordi si erano arricciati nel tempo fino a formare una cornice irregolare attorno al territorio che rappresentava. Lui l'aveva fatta plastificare nel novantadue, quando ancora sembrava necessario proteggerla. Adesso la plastica era ingiallita e in certi punti si era staccata, e sotto si vedevano le pieghe originali del foglio, le linee dove la carta aveva vissuto piegata prima di essere distesa e fissata.

Il terreno di Harlan Soucek era segnato in grigio, come tutti i fondi non pertinenti al consorzio. Grigio chiaro, quasi bianco. Una striscia stretta sul lato est, irregolare nella forma, inutile nell'apparenza. Clem ci posò un dito sopra.

Inutile nell'apparenza.

Aveva usato quella parola lui stesso, anni prima, quando Detch gli aveva chiesto se valesse la pena includerlo negli accordi. *Lascialo stare*, aveva detto. *Quel lato non serve.* E Detch non aveva fatto altre domande, perché Detch non faceva mai altre domande.

Il problema non era che aveva sbagliato valutazione. Il problema era che la valutazione era stata giusta per vent'anni, e in vent'anni ci si abitua a una cosa vera. Poi qualcuno sposta un elemento e la verità cambia forma, ma i riflessi restano quelli di prima.

Soucek aveva depositato i documenti martedì. Clem lo aveva saputo giovedì, da Pearce all'ufficio catastale, che non lavorava per il consorzio ma accettava di fare telefonate quando le circostanze lo giustificavano. Pearce aveva detto solo *Harlan Soucek, lato est, formalizzazione diritti pregressi*, e Clem aveva detto *grazie* e aveva riattaccato.

Poi aveva aspettato fino al sabato per venire qui.

Non era lentezza. Era la stessa cosa che faceva con i contratti: li leggeva una volta, li metteva in un cassetto, li rileggeva dopo quarantotto ore. Le cose che sembravano problemi la prima lettura spesso si ridimensionavano. Le cose che sembravano neutre spesso no.

Questa non si era ridimensionata.

Soucek non aveva agito per solidarietà con Pruitt. Clem ne era ragionevolmente sicuro. Soucek era il tipo di uomo che aspetta, che tiene la carta in mano finché non capisce quando giocarla. Vent'anni di diritti informali su quel terreno, e li aveva formalizzati adesso. Adesso che Pruitt stava scavando. Adesso che il nome del terreno aveva cominciato a circolare, piano, nei discorsi che Clem intercettava senza sembrare che ascoltasse.

Il terreno valeva. Soucek lo sapeva. E sapendolo, aveva deciso che valeva anche per lui.

Il guaio era che aveva ragione. Il lato est chiudeva l'accesso all'unica via carrabile che non passava per la strada provinciale, e la strada provinciale significava visibilità, e la visibilità era l'ultima cosa che il consorzio poteva permettersi adesso che Pruitt stava facendo le domande sbagliate nel posto sbagliato.

Clem tolse il dito dalla carta. Aveva lasciato un alone opaco sulla plastica ingiallita, il calore della pelle su una superficie che non respirava.

Pensò a Pruitt. Lo aveva visto due volte: una alla stazione di servizio sulla 136, l'altra fuori dal municipio. Un uomo con le mani di chi ha lavorato il metallo tutta la vita, le nocche piatte, i tendini visibili anche a riposo. Non il tipo che molla. Non il tipo che si distrae. Il tipo che scava e poi scava ancora, non perché sia testardo ma perché ha costruito la sua autostima sull'idea di avere ragione, e quell'idea adesso ha radici.

Gli uomini così erano i più difficili. Non per intelligenza. Per struttura.

Si voltò e andò verso il lato ovest del fienile, dove c'era un banco da lavoro che non veniva usato per lavorare. Ci erano sopra tre tazze di caffè di riunioni diverse, tutte lavate e capovolte, e una cartella di plastica nera con dentro copie di accordi che non sarebbero mai stati depositati da nessuna parte. Li aprì senza tirarli fuori. Sapeva già cosa c'era scritto. Li aprì per il gesto, per ricordarsi il peso di ciò che aveva costruito.

Vent'anni di accordi verbali trascritti da lui stesso, di mappe corrette a mano, di percentuali distribuite in modo che nessun singolo beneficiario avesse abbastanza per fare domande. Il consorzio non era una cosa illegale. Era una cosa che non reggeva all'esame, che è diverso. Quasi tutto ciò che funziona nel mondo reale non regge all'esame. La differenza è chi decide di esaminare.

Pruitt stava decidendo di esaminare.

E adesso Soucek aveva chiuso il lato est.

Clem rimise la cartella sul banco. Fuori, il vento muoveva qualcosa sul tetto, una lamiera allentata che batteva in modo irregolare, e il suono entrava attraverso le assi come qualcosa di vivo.

La mossa successiva non poteva aspettare. Non perché il tempo stringesse in senso assoluto, ma perché ogni giorno che passava era un giorno in cui Soucek e Pruitt potevano parlare. E se parlavano, cominciavano a capire quanto sapevano ciascuno di cose che l'altro non sapeva ancora. E quella somma poteva diventare pericolosa.

Non era paura. Clem non aveva paura nel senso in cui la parola viene usata di solito. Era calcolo. La stessa cosa che lo aveva portato ad arrivare prima, trent'anni prima, quando il terreno sembrava inutile a tutti e lui aveva visto che inutile non era la parola giusta. La parola giusta era **premature**.

Adesso non era più **premature**. E lui era ancora qui, e sapeva ancora leggere una carta.

Uscì dal lato nord, con la torsione del polso che conosceva da sempre. Il battente si chiuse dietro di lui con un suono piatto, definitivo. L'aria fuori era più fredda di quanto si aspettasse, e il cielo a ovest aveva il colore di qualcosa che stava per succedere.

Clem camminò verso il pickup senza guardare indietro.

XVI

CAPITOLO

La notte sul terreno



Il sole era già basso quando Dale parcheggiò il pickup sul lato della strada sterrata e scese senza spegnere subito il motore. Rimase un momento con la portiera aperta, la mano sul tettuccio caldo, a guardare il campo. Qualcosa non tornava. Non riusciva a dirlo con precisione, come quando un colata ha una bolla d'aria dentro e lo sai prima di vederla, lo senti nella consistenza del silenzio attorno.

Spense il motore.

Camminò lungo il perimetro senza avvicinarsi ancora al centro, dove aveva lasciato il saggio. Le sue scarpe affondavano nell'argilla con un suono sordo, quasi aspirato. Il campo era piatto come sempre, il cielo sopra di esso più vasto del necessario, color cenere sporca verso ovest. Nessun vento. Gli uccelli erano già andati.

Quando arrivò al saggio si fermò.

La terra era stata rimessa dentro con cura. Non buttata, non ammucchiata: battuta. Qualcuno aveva usato qualcosa di piatto, forse il dorso di una pala, e aveva lavorato a strati, come si fa quando si vuole che tenga. La superficie era liscia e compatta, un rettangolo scuro nel grigio-ocra del campo, preciso come una toppa su una giacca. Dale si abbassò sulle ginocchia e ci passò sopra il palmo. L'argilla era ancora umida sotto le nocche. Non fresca di ore, fresca di meno.

Si rialzò e guardò in giro.

L'attrezzatura era stata spostata. Non lanciata, non rovesciata: spostata. La trivella a mano era a tre metri dalla posizione dove l'aveva lasciata, appoggiata contro la picchettatura di legno con una cura quasi domestica. Il secchio di metallo era capovolto sopra i campioni di suolo che aveva raccolto la settimana prima. I campioni erano ancora lì sotto, poteva sentirlo dal peso quando lo sollevò, ma qualcuno li aveva coperti. Qualcuno li aveva visti.

Rimase in piedi nel mezzo del campo con il secchio in mano.

Non era rabbia, quello che sentiva. Era qualcosa di più freddo e più vecchio, la stessa sensazione che aveva avuto la mattina in cui erano venuti a dirgli che la linea tre chiudeva entro il mese e che le liquidazioni erano già calcolate. Un calcolo già fatto da altri. Un risultato già noto. Lui che arrivava

alla riunione convinto di portare dati, di avere voce in capitolo, e trovava invece una decisione che non aveva forma di decisione ma di fatto compiuto, di legge naturale.

Posò il secchio.

Girò lentamente su se stesso, il campo attorno, la striscia scura dei pioppi a nord, la strada dietro di lui, il fienile abbandonato di Soucek che si stagliava contro il cielo come una lettera in una lingua che non riconosce più nessuno. Niente si muoveva. Se c'era qualcuno che guardava, sapeva stare fermo.

Tornò al saggio e si rimise in ginocchio. Con le mani cominciò a togliere la terra battuta, strato per strato, lentamente. Non per trovare qualcosa, perché non c'era niente da trovare: lo sapeva già. Lo faceva per capire quanto in profondità erano scesi. Erano scesi abbastanza. Avevano visto la venatura ferrosa al secondo strato, quella che lui aveva fotografato e misurato, quella su cui aveva passato due sere a cercare corrispondenze nei documenti geologici della contea. Avevano visto tutto quello che c'era da vedere.

Si fermò quando ebbe le mani sporche fino ai polsi.

Era un messaggio senza parole, il tipo di messaggio che non lascia prove perché non ne ha bisogno. Non era vandalismo. Il vandalismo è rabbia, e la rabbia è disordine, è qualcosa che trabocca. Questo era preciso. Questo era la firma di qualcuno che aveva tempo, strumenti, e la certezza di non dover spiegare niente a nessuno.

Raccolse la trivella e la portò al pickup. Poi tornò per il secchio. Poi per i picchetti. Li caricò nel cassone senza fretta, uno alla volta, come se stesse facendo l'inventario di qualcosa che non gli apparteneva ancora del tutto.

Quando ebbe finito si sedette sul paraurti posteriore e accese una sigaretta. Aveva smesso tre anni prima, a Flint, quando Renata gliene aveva fatto una questione seria. Aveva ricominciato due settimane dopo l'arrivo in Illinois, in silenzio, senza dirmelo a nessuno, comprando i pacchetti alla stazione di servizio sulla statale dove non lo conoscevano ancora.

Il fumo sapeva di argilla. Tutto sapeva di argilla, qui.

Guardò il saggio riempito nel mezzo del campo. La toppe scura era ancora visibile nella luce che calava, un rettangolo appena più compatto del resto. Tra qualche giorno la pioggia l'avrebbe pareggiata, e dopo una settimana non si sarebbe più vista la differenza. Era anche questo parte del messaggio: che le cose tornano come erano. Che la terra si richiude.

Finì la sigaretta e la schiacciò contro il paraurti.

Si alzò, aprì il cassone e prese la chiave inglese da sotto il telone. Era una Craftsman da tre quarti di pollice, quella con il manico avvolto nel nastro isolante nero perché il metallo si era incrinato anni prima e lui non l'aveva mai sostituita. L'aveva portata dal Michigan insieme a poche altre cose, strumenti per lo più, cose che durano. La mise nella tasca del giaccone.

Non si chiese cosa avrebbe fatto con una chiave inglese contro persone che lavorano di notte e in silenzio e con la precisione di chi non ha fretta. Non era pensiero di difesa. Era l'abitudine del corpo a tenere qualcosa in mano quando non sa ancora cosa fare.

Rimase sul terreno mentre il cielo si spegneva del tutto.

A un certo punto, lontano verso est, sentì il treno. Non si vedeva mai, solo quel suono basso e continuo che attraversava la pianura senza toccarla davvero, come qualcosa che passa sempre e non si ferma mai. Dale ascoltò finché non finì, finché non rimase solo il silenzio del campo e il suo respiro e il peso della chiave nella tasca.

Poi andò a sedersi contro la ruota anteriore del pickup, le spalle al metallo freddo, la faccia verso il campo, e aspettò l'alba senza sapere bene cosa si aspettava che succedesse.

Non successe niente. La terra rimase ferma. Il buio rimase piatto e silenzioso come il campo sotto.

. . .

Il furgone era parcheggiato sul bordo della carrareccia, con due ruote nell'erba alta. Dale aprì lo sportello e stette un momento con la mano sulla maniglia, guardando il buio del terreno davanti a lui. Poi si abbassò e allungò il braccio sotto il sedile.

La chiave inglese era lì dove l'aveva lasciata sei mesi prima, avvolta in uno straccio che aveva perso colore. La svolse. Il metallo era freddo e aveva ancora una traccia di grasso vecchio vicino alla testa. Quattrocentocinquanta grammi, forse qualcosa in più. L'aveva usata l'ultima volta a Saginaw, su un raccordo del circuito di raffreddamento che perdeva. Ricordava le mani di un altro uomo che reggevano la flangia mentre lui stringeva.

La portò con sé.

Camminò sul terreno senza accendere la torcia. La luna era sufficiente, bassa e bianca, e lui conosceva il percorso abbastanza da sentirlo sotto i piedi prima ancora di vederlo. L'argilla teneva ancora l'acqua del pomeriggio e cedeva leggermente a ogni passo, come una superficie che non avesse deciso se sostenere o no.

Il saggio era là dove lo aveva lasciato, o meglio, dove lo avevano lasciato dopo averlo riempito. Aveva scavato quel saggio in tre mattine, un metro e quaranta di profondità, con le pareti che mostravano la stratificazione che cercava: l'argilla grigia in superficie, poi il cambio di colore, il rosso-bruno con le venature più scure che lui aveva portato a far analizzare a Harrisburg. Adesso era colmo di terra fresca, compatta sopra, più morbida al centro, come riempita di fretta ma poi battuta con qualcosa di piatto.

Si sedette sul bordo.

Posò la chiave inglese sulla coscia. Non la strinse, la lasciò riposare. Era il peso, non altro. Aveva imparato questo dai trent'anni in acciaieria: che un oggetto in mano cambia la qualità dell'attesa. Non perché serva, ma perché occupa la parte della mente che altrimenti comincia a costruire scenari.

Lontano, il treno merci passò senza fermarsi. Il suono arrivò prima come vibrazione nel suolo, poi come rumore, poi sparì di nuovo nel silenzio. Erano le due e qualcosa. Aveva spento il telefono alle undici.

Pensò a chi aveva fatto questo. Non con rabbia, con la stessa attenzione con cui aveva sempre guardato i difetti nel metallo: cercando la logica della forma, non il colpevole. Qualcuno che aveva una chiave o che non aveva avuto bisogno di chiavi. Qualcuno che conosceva il terreno abbastanza da muoversi al buio senza lasciare tracce che volessero dire qualcosa. L'attrezzatura era stata spostata di una ventina di centimetri, non presa. Il saggio era stato riempito, non cementato. Era un lavoro che comunicava la sua stessa reversibilità, come una mano aperta invece di un pugno.

Capiva il messaggio. Era fatto per essere capito.

L'aria aveva quell'odore che la terra argillosa tiene anche d'estate, umido e ferroso, con sotto qualcosa di più dolce che Dale associava alla decomposizione vegetale, alle radici che marciscono lentamente senza mai sparire del tutto. Respirò piano. Il petto gli si era allargato un poco da quando aveva preso in mano la chiave, come se il peso esterno compensasse qualcosa di interno.

A Saginaw aveva lavorato con uomini che erano stati sostituiti una volta, poi di nuovo, poi una terza volta da processi che nessuno di loro aveva visto arrivare. Non perché non fossero capaci. Perché qualcuno aveva deciso, in una stanza che non era la loro, che il valore di ciò che producevano era negoziabile e il valore di loro stessi lo era ancora di più. Dale aveva capito quella logica abbastanza presto da non esserne travolto, abbastanza tardi da non essersene andato in tempo.

Qui era diverso. Qui la terra era sua, con un atto che aveva il suo nome e quello di Renata, e la cambiale pesava sul petto come ferro grezzo ma era una pressione onesta, il tipo di pressione che si misura e si ripaga. Quarantadue acri erano quarantadue acri. Il suolo aveva quello che lui pensava avesse, le analisi di Harrisburg avevano detto abbastanza da non dire no, e qualcuno aveva trovato necessario venire qui di notte a riempire un buco.

Le persone non riempiono i buchi che non contano.

Questa era la cosa che lo teneva fermo. Non la certezza, che non aveva mai avuto. La logica dell'azione altrui, che gli sembrava più affidabile della propria speranza.

Girò la chiave inglese tra le dita. Il grasso vecchio lasciò un segno sul palmo. Si ricordò di un uomo, a Saginaw, che si chiamava Brautigan e che aveva lavorato trent'anni sul laminatoio prima che lo chiudessero. L'ultimo giorno Brautigan aveva portato a casa una chiave inglese della linea, non di nascosto, semplicemente perché nessuno aveva detto niente. L'aveva messa sul comodino e ci aveva dormito accanto per un anno. Sua moglie l'aveva detto a Dale come se fosse una cosa strana. Dale non aveva risposto.

Adesso capiva Brautigan meglio di quanto lo avesse capito allora.

L'alba cominciò senza annunciarsi: prima un allentamento del buio, poi una distinzione tra il suolo e il cielo che prima non c'era. Dale rimase seduto. Le natiche avevano preso il freddo della terra argillosa e le gambe erano rigide dai polpacci in giù, ma non si alzò. Aspettò che la luce fosse

sufficiente da vedere il saggio riempito nella sua interezza, la superficie battuta, il bordo irregolare dove avevano lasciato cadere l'ultima palata senza preoccuparsi di livellare.

Lo guardò a lungo.

Poi si alzò, con le ginocchia che scricchiolarono. Rimase in piedi sul terreno e tenne la chiave inglese in mano ancora un momento prima di metterla nella tasca del giaccone. Pesava nel modo giusto. Si girò verso il furgone, poi si fermò e guardò di nuovo il saggio.

Domani avrebbe ricominciato a scavare.

Non era una decisione che richiedeva parole, nemmeno interiori. Era della stessa natura delle altre cose fisiche: il peso del metallo in tasca, il freddo dell'argilla ancora nei muscoli, il treno che era passato nella notte senza fermarsi. Era un fatto tra i fatti.

Camminò verso il furgone. L'erba alta ai lati della carrareccia era coperta di rugiada e gli bagnò i pantaloni fino al ginocchio. Il cielo aveva preso un colore grigio-arancio basso sull'orizzonte, dalla parte di Elizabethtown. Aprì lo sportello, si sedette, non mise in moto.

Stette fermo ancora qualche minuto, con le mani in grembo e la chiave inglese che pesava nella tasca contro il fianco.

. . .

Il ticchettio del riscaldamento si fermò alle due e un quarto. Renata lo sapeva senza guardare l'orologio perché lo sapeva da tre settimane, da quando avevano preso la stanza: il calore arrivava in ondate brevi, si esauriva, lasciava il silenzio più freddo di prima.

Si girò sul fianco sinistro. Il letto era troppo largo per lei sola e il materasso cedeva al centro, tirandola verso il vuoto che Dale avrebbe dovuto occupare. Non si lasciò tirare. Rimase sul bordo, le ginocchia raccolte, gli occhi aperti sul soffitto basso.

Fuori non c'era niente. Nessun rumore di passi sul vialetto, nessun cigolio del cancelletto che non si chiudevano mai del tutto. Dale era sul terreno. Lo sapeva con la stessa certezza con cui sapeva l'ora: non perché lo conoscesse da sempre, ma perché certi uomini, quando decidono qualcosa, diventano prevedibili come il clima.

Si alzò a sedere. Non per andare da lui. Solo per stare seduta.

L'armadio a specchio rifletteva la finestra, come sempre. Non il letto, non lei. Solo il rettangolo di cielo grigiastro oltre i vetri, con le sagome piatte dei tetti bassi di Equality che si ripetevano come una firma. Aveva notato quella cosa dell'armadio il primo giorno e aveva pensato che fosse un difetto, poi aveva capito che era il muro storto, non lo specchio. Tutto il muro era fuori squadra di qualche grado. In quella stanza non ti vedevi mai per intero.

Pensò all'attrezzatura spostata. Dale gliene aveva parlato tornando, con quella voce piatta che usava quando cercava di non sembrare turbato e ci riusciva solo a metà. Il saggio era pieno di terra fresca. Qualcuno era entrato di notte, aveva toccato ogni cosa senza rompere niente, e se ne era

andato. Dale aveva detto: *non è vandalismo*. E lei aveva capito cosa intendeva, anche se non lo aveva detto. Non era vandalismo perché non era rabbia. Era un promemoria.

Si alzò dal letto. Andò alla finestra senza accendere la luce.

Il vialetto era vuoto. La strada anche. Sotto il lampione all'angolo c'era una pozza d'acqua ferma che rifletteva il lampione stesso, e nient'altro. Dale aveva preso il vecchio pickup alle undici passate, con la torcia e quella chiave inglese che portava sempre come se fosse una abitudine del corpo, non una scelta. Lei non aveva detto niente. Lui non aveva spiegato niente. Erano arrivati a quel punto, i due di loro: una grammatica ridotta all'essenziale, dove le frasi mancanti pesavano quanto quelle dette.

Rimase alla finestra finché ebbe freddo ai piedi. Il linoleum era gelido e screpolato lungo le fughe, e lei stava in calze sottili perché le pantofole erano nell'armadio e aprire l'armadio avrebbe significato vedere lo specchio, e lo specchio avrebbe riflesso la finestra, e lei aveva già abbastanza finestre per stanotte.

Tornò al letto. Si sdraiò sulla schiena questa volta, le braccia lungo i fianchi.

C'era stato un momento, a Sault Sainte Marie, quando Dale aveva ancora il lavoro e lei stava finendo il corso per assistente contabile, in cui lei aveva creduto che l'ostinazione di quell'uomo fosse una qualità. Non testardaggine: ostinazione. La differenza era che la testardaggine non ascolta nessuno, mentre l'ostinazione ascolta tutto e poi fa lo stesso quello che aveva già deciso. Lei aveva pensato che fosse una forma di forza. Forse lo era. Forse lo era ancora. Ma la forza di un altro, quando ci vivi dentro, assomiglia molto a una stanza senza uscita.

Non era questo che voleva pensare stanotte.

Pensò invece alla mappa che Dale teneva piegata in quattro nel taschino della giacca da lavoro. L'aveva vista una volta sola, distesa sul pavimento insieme agli altri appunti, e lui non gliela aveva spiegata ma non l'aveva nascosta. C'erano cerchi a matita, numeri che non capiva, una linea tratteggiata che attraversava il terreno in diagonale e finiva fuori dal foglio. Dale aveva detto che era una stima dei depositi. Lei aveva guardato la linea tratteggiata e aveva pensato che finiva fuori dal foglio perché qualcuno aveva smesso di disegnare prima di arrivare alla fine.

Il ticchettio del riscaldamento ricominciò. Tre colpi, una pausa, due colpi. Poi silenzio di nuovo. Come se il sistema non riuscisse a convincersi.

Avrebbe potuto alzarsi, prendere le chiavi della seconda macchina, guidare fino al terreno. Ci aveva messo tredici minuti la prima volta che era andata a cercarlo, due settimane prima, quando ancora cercava. Avrebbe trovato il pickup accostato allo stradello di ghiaia, la torcia accesa da qualche parte tra i solchi, Dale in piedi o seduto su qualcosa con quella chiave inglese in mano che non serviva a difendersi da niente di reale. Lo avrebbe trovato vivo e intero e lei avrebbe sentito per un momento il sollievo, e poi avrebbe sentito l'altra cosa: la certezza che lui l'avrebbe guardata con quella gratitudine che aveva anche un po' di fastidio, e lei avrebbe capito ancora una volta che salvarlo non era quello che lui le chiedeva.

Non accese la luce.

Non era abbandono. Aveva impiegato del tempo a capirlo, a trovare le parole giuste anche solo dentro di sé, perché le parole sbagliate rendevano tutto più facile da odiare. Non era abbandono e non era rassegnazione. Era qualcosa di più preciso: era il riconoscimento che quell'uomo aveva scelto di stare sul terreno al freddo con una torcia e una chiave inglese, e che quella scelta era sua, e che sottrarla a lui per portarlo al caldo sarebbe stato un modo di dirgli che non si fidava del suo giudizio. E lei si fidava del suo giudizio. Era questo il problema, in fondo. Si fidava del suo giudizio sul terreno, sulla vena, su Burridge e sul consorzio e su tutto quello che stava cercando di dimostrare. Non era sicura di fidarsi del resto.

Si girò ancora sul fianco sinistro. Questa volta lasciò che il materasso la tirasse un poco verso il centro.

Fuori, da qualche parte oltre i tetti bassi e la pozza ferma sotto il lampione, c'era un uomo che aspettava l'alba tenendo in mano qualcosa di inutile. Non per coraggio. Per abitudine. Perché certe persone non sanno stare al chiuso quando sentono che qualcosa le riguarda, anche se il fuori è buio e freddo e non offre niente.

Renata chiuse gli occhi.

La stanza era silenziosa. Il riscaldamento non riprese.

. . .

La torcia cominciava a cedere. Il fascio di luce si allargava, si faceva giallo, perdeva il bordo netto. Dale la scosse una volta, poi smise. Non serviva a niente.

Rimase fermo sul ciglio dello scavo con la chiave inglese nella mano destra, il manico caldo di sudore nonostante il freddo, e aspettò che gli occhi si adattassero a ciò che restava del buio. La pianura intorno era piatta e silenziosa. Nessuna sagoma. Nessun rumore tranne il respiro del vento tra l'erba alta al bordo del campo e, lontanissimo, il treno merci che passava senza fermarsi come faceva ogni notte da quando era arrivato.

Abbassò la torcia verso il fango.

L'impronta era nella terra rimossa, nel mucchio che qualcuno aveva ributtato dentro lo scavo senza cura, come chi sa di non avere bisogno di essere ordinato. Una suola a chevron, il disegno regolare di un lavoro industriale, stivale da cantiere, misura grande. Non il suo. Lui portava un dieci e mezzo con la suola liscia sul tallone destro, consumata da anni di camminare su griglie metalliche. Quella era una dodici, forse una tredici. Il motivo era integro, come se l'uomo avesse camminato su terreno asciutto per tutta la vita e fosse venuto qui solo stanotte.

Dale si inginocchiò. Posò la chiave inglese nell'erba accanto a sé. Con l'indice tracciò il bordo dell'impronta senza toccarla, come aveva imparato a fare con i campioni di roccia: prima guardi, poi tocchi, e solo dopo pensi. Il fango era già indurito in superficie. Qualche ora almeno. Erano venuti prima della mezzanotte, forse prima che lui tornasse dal paese.

Si rialzò lentamente. Le ginocchia facevano il rumore che fanno da qualche anno.

Il saggio era quello più profondo, il terzo dal lato est. L'aveva scavato lui stesso in quattro ore di lavoro tre giorni prima, aveva trovato la venatura ferrosa che scendeva in diagonale verso nord e aveva pensato, per un momento, che forse aveva ragione. Non sull'oro, non più, ma sulla struttura del sottosuolo, sulla direzione dei depositi, su qualcosa che valesse il denaro speso e la cambiale sul petto. Adesso il saggio era pieno di terra fresca, ributtata dentro senza compattarla, quasi con disprezzo. Non volevano cancellare il lavoro. Volevano che lui capisse che potevano farlo.

Questo era il messaggio. Non la distruzione. Il promemoria.

Rimase in piedi sul ciglio per un tempo che non seppe misurare. Il buio cominciava a perdere consistenza verso est, dove il cielo diventava meno nero e più grigio, un grigio sporco, il colore del ferro prima che il calore lo cambi. Dale conosceva quel colore meglio di quasi tutti i colori che esistono.

Pensò a Renata. Non come ci si pensa quando si è preoccupati, ma come ci si pensa quando si sa già come andrà a finire la cosa. Era nel camper, dormiva o fingeva di dormire, e non era venuta a cercarlo. Non era una mancanza. Era una risposta a una domanda che nessuno dei due aveva formulato ad alta voce.

Recuperò la chiave inglese e scese nel saggio vuoto.

Il fondo era a un metro e quaranta. Aveva le misure in testa, le ricordava come si ricordano i numeri che contano, come la temperatura di colata dell'acciaio al carbonio o il peso di una lastra da dodici millimetri. Calpestò la terra ributtata. Cedeva sotto il piede in modo diverso dalla terra compatta: era come camminare su qualcosa che finge di essere solido. Abbassò la torcia al minimo che le restava e la puntò verso le pareti del saggio.

La venatura ferrosa era ancora lì. Non l'avevano toccata. Non erano scesi.

Erano entrati, avevano riempito, erano usciti. Avevano lasciato l'impronta. Forse di proposito.

Dale rimase nel saggio con la torcia in mano e la pianura sopra di lui, invisibile ma presente come una pressione. Quarantadue acri di argilla grigio-ocra che non volevano essere letti. Undici mila dollari e una cambiale. Tre anni da quando l'acciaieria aveva chiuso e lui si era trovato con le mani ancora capaci e nient'altro da fare con loro.

Non era mai stato un uomo che cercava l'oro. Lo sapeva anche adesso, nel fondo del saggio, con la torcia che moriva. Cercava qualcosa di più difficile da nominare: la conferma che il suo giudizio valeva ancora qualcosa, che gli anni passati a misurare il metallo fuso gli avevano lasciato qualcosa di trasferibile, una capacità di leggere i materiali, di capire dove la cosa vale e dove non vale. Aveva letto questo terreno e aveva detto vale. Qualcuno, da qualche parte, aveva interesse a dimostrare che aveva torto.

Ma non erano scesi nel saggio.

Risalì quando il cielo era già grigio abbastanza da distinguere i contorni dei fienili lontani. Due strutture scure sul bordo del campo, tetti inclinati, legno nero di anni. Non aveva mai saputo a chi appartenessero prima di lui. Il notaio gli aveva detto terreno libero, nessun gravame, e lui aveva

firmato senza fare le domande giuste.

La pianura tornò visibile lentamente, come sempre, senza annunciarsi. Prima i profili, poi le superfici, poi i colori, tutti uguali, tutti grigi e ocra e il verde spento dell'erba di novembre. Piatta in tutte le direzioni fino a dove la vista cedeva. Niente che si alzasse. Niente che facesse ombra.

Dale rimase in piedi accanto allo scavo con la chiave inglese al fianco e guardò la pianura diventare giorno. Il treno era passato ore prima. Nessun altro suono. Qualche corvo lontano, poi silenzio di nuovo.

Pensò all'impronta. Suola a chevron, misura grande, un uomo che cammina su terreno asciutto. Qualcuno che lavora per qualcun altro e non ci pensa troppo. Qualcuno che riceve un indirizzo e un'ora e va, fa quello che deve fare, torna a casa.

Pensò alla venatura ferrosa ancora intatta sul fondo del saggio.

Non erano scesi.

Questo era l'unica cosa che importava adesso, l'unica cosa che valeva tenere. Non erano scesi, e lui sì. Lui sapeva cosa c'era là sotto e loro no, o facevano finta di no, o non gliene importava perché pensavano che non gliene sarebbe mai importato abbastanza.

Si sbagliavano sui calcoli.

Rimase sul terreno fino a quando la luce fu abbastanza chiara da vedere la propria ombra, corta e dritta davanti a lui verso ovest. Poi raccolse la torcia spenta, mise la chiave inglese nella tasca del giaccone e cominciò a camminare verso il camper.

XVII

CAPITOLO

Clem Burridge alla luce



Il giornalista si chiamava Vetch, Tom Vetch, e non aveva un ufficio. Lavorava da un tavolo in fondo al bar di Shawneetown, vicino all'uscita di servizio, dove la luce del neon arrivava storta e faceva sembrare tutto più vecchio di quel che era. Dale lo conosceva di vista: lo aveva visto una volta alla pompa del distributore e un'altra alla cassa del Dollar General, e in entrambe le occasioni l'uomo aveva l'aria di qualcuno che stava aspettando qualcosa che non arrivava.

Dale entrò alle tre del pomeriggio con la cartella sotto il braccio. La cartella era di plastica marrone, il tipo che si compra nei supermercati, e dentro c'erano la mappa originale in fotocopia plastificata, i carotaggi geologici in tre pagine di stampa che il laboratorio di Carbondale aveva prodotto senza fare domande, e la deposizione di Josephine: cinque pagine scritte a mano su carta a righe, con la firma in fondo e la data del giorno prima.

Vetch alzò gli occhi dal telefono. Aveva quarant'anni male portati, una barba di tre giorni che non era una scelta estetica, e le dita macchiate di qualcosa che Dale non riuscì a identificare. Aspettò che Dale si sedesse.

«Ho delle cose», disse Dale.

«Lo vedo.»

Dale aprì la cartella sul tavolo e dispose i documenti nell'ordine in cui glieli aveva preparati Renata la sera prima, sul tavolo della cucina, mentre fuori il vento spostava qualcosa nel campo. Prima i carotaggi, poi la mappa, poi la deposizione sopra a tutto. Vetch non toccò niente. Guardò la sequenza, poi guardò Dale.

«Da dove viene la mappa?»

«Dall'ufficio del catasto della contea. È una copia certificata. Il numero di registro è in alto a destra.»

Vetch si avvicinò senza toccarla ancora. Lesse il numero, si alzò, andò al bancone e tornò con due birre che Dale non aveva ordinato. Ne spinse una verso di lui. Dale non la toccò.

Il giornalista prese i carotaggi. Li lesse lentamente, come se stesse cercando qualcosa di specifico, e Dale rimase in silenzio perché aveva imparato che il silenzio era l'unica cosa che non poteva essere usata contro di lui. Dal televisore arrivava il rumore di una partita. Nessuno la

guardava. Un uomo al bancone aveva il mento sul petto e respirava con la bocca aperta.

«Questo laboratorio», disse Vetch senza alzare gli occhi. «Li conosci?»

«No. Li ho trovati sull'elenco dei certificati della commissione geologica statale. Ho pagato in contanti.»

«Perché in contanti?»

«Perché non volevo che il mio nome comparisse in un pagamento elettronico prima di aver parlato con qualcuno.»

Vetch lo guardò per un momento, poi tornò ai fogli. Prese la mappa. La tenne con entrambe le mani, le dita sugli angoli, e la esaminò come si esamina una cosa che potrebbe rompersi. Dale osservò le sue mani: le unghie erano corte, le nocche un po' screpolate. Un uomo che non stava poi così male come sembrava.

«I confini qui», disse Vetch indicando un punto con l'unghia del pollice senza toccare la carta, «corrispondono ai confini del consorzio Burrridge-Lacey?»

«Guardano i dati catastali del '94. Quell'anno il consorzio ha registrato una servitù di passaggio che di fatto congela i diritti di estrazione sull'intera fascia.»

«Sì, lo so.»

Dale non si aspettava quella risposta. Rimase fermo.

«Lo sai?»

«So che esiste quella servitù. Non sapevo il perché.» Vetch posò la mappa e prese la deposizione di Josephine. «Questo chi lo ha scritto?»

«Lei. Di suo pugno. Le ho fatto le domande, lei ha risposto, poi ha scritto. Non le ho detto cosa scrivere.»

«Ha firmato davanti a testimoni?»

«C'era Renata. Mia moglie.»

Vetch lesse. Impiegò più tempo degli altri documenti. A un certo punto si fermò su una pagina, tornò indietro, rilesse. Dale aspettò. La birra davanti a lui si scaldava e lui non la toccava. Fuori il vento muoveva qualcosa, una lamiera forse, e il rumore arrivava a intervalli irregolari come qualcuno che bussasse senza fretta.

Quando Vetch finì posò la deposizione sopra agli altri fogli, allineandola con cura. Rimase un momento con le mani piatte sul tavolo.

«Suo marito», disse. «Quello che descrive qui. Il modo in cui è morto.»

«Sì.»

«Non c'è mai stato un'inchiesta?»

«Incidente sul lavoro. Caso chiuso in diciassette giorni. Il medico legale era Prentiss Lacey. Fratello di uno dei soci fondatori del consorzio.»

Vetch annuì lentamente, come se stesse contando qualcosa dentro di sé. Prese il telefono, aprì un'applicazione e digitò qualcosa. Poi la chiuse e rimise il telefono sul tavolo a faccia in giù.

«Ho bisogno di una notte», disse.

«Per cosa?»

«Per verificare i nomi. Quello che hai qui è solido, ma i nomi che compaiono in questi accordi sono nomi che devo controllare prima di scrivere qualsiasi cosa. Se sbaglio un dettaglio mi seppelliscono.»

Dale guardò i documenti sul tavolo. Aveva impiegato undici settimane a raccogliarli. Aveva guidato quattrocentotrenta miglia per i carotaggi, aveva passato tre pomeriggi nell'ufficio del catasto a fare fotocopie di registri che nessuno chiedeva da anni, aveva aspettato che Josephine Maret fosse pronta, e quando era stata pronta aveva ascoltato per quattro ore senza interromperla. Adesso un uomo con la barba di tre giorni gli chiedeva una notte.

«Va bene», disse Dale.

«Torna domani. Stessa ora.»

Dale rimise i documenti nella cartella nell'ordine in cui li aveva disposti, lentamente, con la stessa cura con cui Renata li aveva preparati. Vetch lo guardò fare senza parlare.

Quando Dale si alzò, la sedia raschiò sul pavimento e l'uomo al bancone si mosse nel sonno senza svegliarsi. Dale si infilò la cartella sotto il braccio.

«Una cosa», disse Vetch.

Dale si fermò.

«Burridge lo sa che sei qui?»

«Non ancora.»

«Domani mattina probabilmente sì.»

Dale non rispose subito. Guardò il tavolo, la birra che non aveva bevuto, il neon che faceva sembrare tutto giallo e stanco. Poi guardò Vetch.

«Non cambia niente», disse.

Uscì. Il pomeriggio fuori era grigio e piatto come sempre, il vento portava odore di terra bagnata e qualcosa di metallico che Dale riconobbe senza riuscire a nominarlo. Aprì il pickup, mise la cartella sul sedile del passeggero, tenne la mano sopra per un secondo prima di toglierla.

Poi mise in moto e tornò verso casa.

. . .

Il motore girava ancora. Renata non l'aveva spento perché l'aria condizionata era l'unica cosa che funzionava senza discutere, e fuori il sole picchiava sull'asfalto con quella ferocia piatta dell'Illinois di luglio che non lascia ombre né angoli dove guardare. Aveva parcheggiato sul ciglio della statale 13, venti metri prima del parcheggio del municipio, perché non aveva voglia di essere vicina all'edificio senza essere dentro, e dentro non poteva entrare, non oggi.

Dale era là dentro da quarantacinque minuti.

Guardava la pianura attraverso il parabrezza. Non c'era niente da guardare, o meglio c'era tutto quello che c'era sempre: il campo di soia a sinistra con le file dritte fino all'orizzonte, un vecchio fienile rosso sbiadito che reggeva ancora per inerzia, il filo del telefono che scendeva e saliva tra i pali di legno marcio. Il cielo era bianco di caldo. Un camion passò sulla corsia opposta e la Silverado oscillò un poco nell'onda d'aria, poi tornò ferma.

Aveva portato con sé il telefono ma non lo guardava. Teneva le mani in grembo, palme verso l'alto, e sentiva l'aria fredda del climatizzatore sui polsi. Quella mattina Dale aveva caricato in macchina la cartella con i documenti, la testimonianza di Josephine già trascritta, i fogli geologici con i cerchi a matita rossa, e aveva guidato in silenzio per trentadue miglia senza accendere la radio. Lei aveva guardato fuori tutto il tempo. Non c'era stato bisogno di parlare, ed era una delle cose che ancora reggevano tra loro: la capacità di stare zitti senza che il silenzio diventasse accusa.

Adesso pensava a Josephine. A quella cucina con le tende gialle e il linoleum consumato vicino al lavandino, e alla voce della donna che raccontava senza alzarla mai, come se stesse leggendo da qualcosa scritto molto tempo prima. Il marito. Il terreno. Trent'anni. Renata aveva guardato Dale mentre ascoltava, e aveva visto sul suo viso qualcosa che non era soddisfazione ma le assomigliava: la conferma di un calcolo che aveva fatto da solo, nel buio, e che adesso tornava.

Aveva pensato, in quel momento: ecco perché non riesce a smettere.

Non era un pensiero affettuoso. Era un'osservazione, il tipo che fai su una persona quando hai smesso di combatterci e hai cominciato a studiarla. Renata aveva studiato Dale per anni senza ammetterlo a se stessa. Prima a Monroe, quando ancora c'era l'acciaieria e lui tornava con il fumo nei capelli e le mani nere fino al polso, e lei pensava che quella vita fosse abbastanza. Poi dopo, quando l'acciaieria aveva chiuso e lui aveva cominciato a portare in casa libri di geologia, mappe topografiche, numeri di telefono scritti su foglietti che non buttava mai. Lei aveva aspettato che passasse. Non era passato.

Aveva pensato, in quei mesi: è la stessa cosa dell'acciaio. Ha bisogno di qualcosa che resista.

Ma non era esattamente così, e lo capiva adesso, ferma sulla statale con il motore acceso. L'acciaio resisteva per natura, non per scelta. Dale scavava perché credeva che ci fosse qualcosa da trovare, e credeva nell'esistenza di quel qualcosa con una cocciutaggine che non era irrazionale: era metodica. Aveva sbagliato il posto, molte volte. Ma il metodo era giusto. La terra conteneva quello che conteneva, e lui lo sapeva leggere, anche se ci metteva più tempo degli altri e ci lasciava più pelle.

Un altro camion. Poi niente.

Renata aprì il finestrino di un dito e sentì l'aria calda entrare come un respiro sporco. Lo richiuse. Guardò le sue mani. Aveva quarantanove anni e le nocche avevano cominciato a gonfiarsi d'inverno, una cosa che sua madre le aveva detto che sarebbe successa e che lei aveva rimosso come si rimuovono le profezie scomode. Aveva lavorato per sedici anni in una clinica veterinaria a Monroe. Adesso non lavorava. Adesso era in una macchina sul ciglio di una strada nell'Illinois centrale ad aspettare che suo marito uscisse da un municipio con o senza qualcosa in mano.

Non era arrabbiata. Era qualcosa di più preciso dell'arrabbiatura.

Quando Dale le aveva detto del terreno, lei aveva fatto i conti in testa in silenzio e aveva detto: quanti anni abbiamo. Non era una domanda, era un calcolo. Lui aveva risposto con un numero che era quasi giusto, e lei aveva capito che lo sapeva anche lui, che non stava facendo finta di non vederlo. Lo stava scegliendo lo stesso. Quella distinzione aveva contato qualcosa, allora. Contava ancora adesso, anche se in modo diverso.

La porta del municipio si aprì.

Renata si raddrizzò sul sedile. Vide Dale uscire per primo, poi il giornalista, un uomo giovane con la camicia sudata alle ascelle che le aveva stretto la mano quella mattina con troppa energia. Poi due uomini in giacca che non conosceva. Poi, ultimo, Clem Burridge.

Lo aveva visto una sola volta prima d'oggi, al distributore di Carbondale, e non sapeva che fosse lui finché Dale non glielo aveva detto dopo. Un uomo di settant'anni con la faccia di chi ha dormito bene per tutta la vita. Adesso scendeva i tre gradini del municipio con la stessa andatura di allora, né lenta né veloce, e non guardava Dale. Guardava il parcheggio, o forse il campo oltre, o forse niente in particolare. Salì su un pickup bianco e partì senza fretta.

Dale rimase sul marciapiede a parlare con il giornalista ancora qualche minuto. Renata lo guardò. Teneva la cartella sotto il braccio con meno tensione di stamattina, e questo le disse quello che doveva sapere prima che lui aprisse la portiera e salisse.

Non disse niente subito. Nemmeno lui. Rimise in moto, anche se il motore girava già, e uscì dal ciglio sulla statale.

Dopo un chilometro Renata disse: «Come è andata.»

«I nomi sono scritti,» disse Dale.

Non era una risposta piena. Era abbastanza.

Guardò il profilo di suo marito contro il finestrino, la mandibola, le mani sul volante con le nocche bianche per l'abitudine, non per la tensione. Aveva sempre saputo dove scavare. Aveva sbagliato il posto, sì, molte volte, ma non aveva mai sbagliato la direzione. E lei lo aveva seguito non perché non avesse scelta, ma perché quella distinzione, tra il posto e la direzione, era l'unica cosa che aveva ancora senso misurare.

La statale andava dritta. Il campo di soia correva accanto a loro senza cambiare.

. . .

Clem Burridge arrivò alle nove e tre minuti, non alle nove. Quel margine non era distrazione: era misura. Si tolse il cappotto nell'ingresso, lo piegò sul braccio sinistro, e aprì la porta dell'ufficio con la mano destra senza esitare sulla maniglia.

La stanza era piccola e piena di luce sbagliata. I neon ronzavano. Gli scaffali metallici correvano dal pavimento al soffitto su tre pareti, carichi di raccoglitori con etichette scritte a mano in grafie diverse, qualcuna sbiadita fino all'illeggibile. Sul bancone c'erano quattro cartelle disposte in fila, una accanto all'altra, con una precisione che non aveva niente di casuale. Burrridge lo vide subito. Registrò tutto senza mostrare di guardare.

Dietro il bancone stava seduto un funzionario che Burrridge conosceva di vista ma non di nome. Accanto a lui, in piedi, il procuratore della contea, Aldiss. Dall'altro lato del bancone c'era una sedia libera. Davanti alla sedia, le cartelle.

Dale Pruitt era in piedi vicino alla finestra. Non si voltò quando Burrridge entrò.

Aldiss disse: «Signor Burrridge. Grazie di essere venuto.»

«Certo», disse Burrridge. Si sedette sulla sedia senza aspettare che glielo chiedessero. Appoggiò il cappotto sulle ginocchia. Le cartelle erano a trenta centimetri dalle sue mani.

La prima aveva scritto a penna, sul dorso: *Accordi fondiari 1987–1994. Sezione C, lotti 14–22.* La seconda: *Concessioni estrattive - privato.* La terza non aveva etichetta. La quarta era più spessa delle altre e aveva sul margine un segno con pennarello rosso che qualcuno aveva fatto di recente, perché l'inchiostro era ancora lucido.

Aldiss aprì la seconda cartella. Tirò fuori un foglio e lo posò sul bancone girandolo verso Burrridge.

«Questo è un accordo di diritto d'uso firmato nel 1991. Il terreno è il lotto diciassette, sezione C. Il beneficiario è il Consorzio Agrario della Contea di Saline. Lei è presidente del consorzio dal 2003.»

«Dal 2004», disse Burrridge.

Aldiss lo guardò. «Dal 2004, giusto.»

«Non nego di essere presidente del consorzio.»

«No. Quello che chiedo è se era a conoscenza di questo accordo quando ha assunto la presidenza.»

Burrridge prese il foglio. Lo lesse con attenzione, o sembrò leggerlo. In realtà lo conosceva a memoria: ogni virgola, ogni clausola, il nome del notaio che non esercitava più da quindici anni. Lo rimise sul bancone girandolo di nuovo verso Aldiss.

«Questo accordo è stato siglato prima che io avessi qualsiasi ruolo nel consorzio. È nel registro. Lo verificherà.»

«L'abbiamo già verificato», disse Aldiss. «Quello che non è nel registro è il rinnovo tacito del 2006.»

Silenzio.

Il neon ronzava. Dall'esterno non arrivava nessun rumore: la piazza era vuota a quell'ora, il cielo basso e bianco, e il palazzo della contea assorbiva i suoni come carta spessa. Dale Pruitt era ancora vicino alla finestra. Burrridge non si girò a guardarlo.

«Il rinnovo tacito», disse Burrridge, «è una clausola prevista nell'accordo originale. Paragrafo undici, credo. Non richiede firma perché non richiede azione: richiede l'assenza di disdetta entro novanta giorni dalla scadenza. Nessuno ha presentato disdetta. L'accordo si è rinnovato automaticamente. Questo non è irregolare. È la clausola.»

Aldiss aprì la terza cartella, quella senza etichetta. Tirò fuori una mappa. Era una copia, la carta più nuova e meno consumata dell'originale, ma la grafia dei nomi era identica. La posò sul bancone senza girarla.

«Questa mappa indica la presenza di depositi di silice e di tracce di oro alluvionale nel sottosuolo del lotto diciassette e dei lotti adiacenti. È datata 1989. Il rilevamento è firmato da un geologo, Carl Maret. Lei conosceva Carl Maret?»

Burrridge non rispose subito. Non perché stesse cercando una risposta: stava scegliendo quale usare.

«Di nome», disse infine. «Non personalmente.»

«Carl Maret è morto nel 1993. Sul lotto diciotto.»

«Lo so. Era un incidente.»

«Era un incidente», ripeté Aldiss, piano, come se stesse copiando qualcosa su un foglio invisibile.

Dale si mosse per la prima volta. Si avvicinò al bancone di due passi e si fermò. Non disse niente. Aveva le mani lungo i fianchi, le dita ferme. Guardava la mappa.

Burrridge lo guardò per la prima volta da quando era entrato. Era un uomo con le mani consumate e una faccia che non chiedeva niente. Burrridge aveva conosciuto molti uomini così. Quasi tutti erano arrivati a chiedergli qualcosa, alla fine: un favore, un accordo, un silenzio in cambio di un altro silenzio. Questo non sembrava quel tipo.

Questo era il tipo che scavava finché non trovava qualcosa, e poi continuava a scavare per trovare qualcosa di peggio.

Aldiss disse: «La testimonianza di Josephine Maret è allegata al fascicolo. Descrive conversazioni avute con suo marito nelle settimane precedenti alla sua morte. Descrive anche una visita che Carl Maret ricevette da un rappresentante del consorzio, un certo Roy Detch, tre giorni prima dell'incidente.»

«Roy Detch ha lavorato per il consorzio», disse Burrridge. «Non lavora più da anni. Non posso rispondere di conversazioni che non ho avuto e di visite che non ho fatto.»

«No. Ma può rispondere del fatto che gli accordi estrattivi su quei lotti, accordi che rendevano economicamente inutile qualsiasi richiesta di concessione esterna, sono rimasti nei registri del consorzio senza mai essere comunicati agli uffici della contea come previsto dalla legge statale del 1985.»

Burrridge rimase in silenzio. Fuori, qualcuno attraversò la piazza: lo si capiva dai passi sul selciato, brevi, poi niente.

«Questo», disse Burrridge, «è un problema amministrativo che il consorzio è disponibile a chiarire nelle sedi opportune.»

«Queste», disse Aldiss, «sono le sedi opportune.»

Il funzionario dietro il bancone prese il timbro che aveva in mano dall'inizio. Lo abbassò sulla prima pagina del fascicolo con un suono secco e basso. Poi scrisse la data. Poi scrisse i nomi. Li scrisse tutti, uno sotto l'altro, con una grafia ordinata e senza fretta.

Burrridge guardò la penna muoversi. Non disse niente.

Non c'era niente da dire che servisse, in quella stanza, a quell'ora. Il sistema che aveva costruito non si smontava in una mattina di novembre con quattro cartelle su un bancone. Lo sapeva. Ma i nomi adesso erano scritti, e quello non si poteva togliere.

Si alzò, prese il cappotto, disse ad Aldiss che avrebbe incaricato il suo avvocato di prendere contatti entro la settimana. Aldiss annuì.

Burrridge uscì senza guardare Dale Pruitt.

Fuori il cielo era ancora bianco e l'aria sapeva di terra bagnata. Camminò fino alla sua macchina, aprì lo sportello, si sedette. Rimase fermo un momento con le mani sul volante senza accendere il motore.

Poi lo accese, e se ne andò.

. . .

Il treno era già passato quando Dale arrivò al campo. Lo sentì svanire verso nord, un rumore che si faceva più sottile finché non rimase niente, e poi rimase davvero niente.

Parcheggiò il pickup sul ciglio della strada sterrata e scese senza spegnere i fari. La luce investì i primi venti metri di terra piatta, poi si disperse su nulla. Camminò fino al limite del cono luminoso e si fermò. Dietro di lui il motore girava a basso regime. Non lo spense.

La vanga era sul cassone. Ci aveva caricato anche quella mattina, per abitudine, come si porta un giubbotto anche quando non piove. Rimase dov'era.

Aveva in tasca una copia del verbale. Il foglio era stato piegato quattro volte e il bordo di una piega aveva cominciato a cedere, quella fibra bianca che affiora quando la carta si consuma. Lo aveva piegato e ripiegato nell'anticamera del municipio, mentre aspettava che Burrridge uscisse dalla sala. Burrridge era uscito senza guardarlo. Aveva la giacca abbottonata e camminava come un uomo che va verso la propria macchina perché quella è la cosa successiva da fare, non perché stia fuggendo. Dale lo aveva guardato fino in fondo al corridoio.

Poi aveva preso la copia, l'aveva piegata di nuovo e se l'era messa in tasca.

Adesso stava in piedi sulla terra piatta del suo appezzamento e sentiva sotto le suole l'argilla indurita dalla sera. Quarantadue acri. Lo aveva misurato camminandoci sopra il primo giorno, passi larghi e contati, come aveva imparato a misurare le colate nell'acciaieria: non fidarsi

dell'occhio, fidarsi del numero. L'occhio mente. Il numero resta.

Tirò fuori il foglio e lo tenne aperto con entrambe le mani. Non c'era abbastanza luce per leggerlo, ma lo conosceva già. I nomi erano scritti lì: Burridge, il consorzio, gli accordi del '97 e del 2003, le firme dei notai di due contee diverse. Il geologo aveva prodotto un rapporto di undici pagine. Josephine aveva firmato la sua dichiarazione con una penna che non scriveva bene al primo tratto e aveva dovuto premere forte, e si vedeva, nell'originale, la pressione di quella mano vecchia sulla carta.

Dale aveva ragione sul terreno. Era scritto.

Non era oro, non era mai stato oro nel senso in cui lo aveva sognato quella notte a Flint, seduto al tavolo della cucina con la mappa di un morto davanti e i conti del mutuo sotto. Era qualcosa di più complicato e meno brillante: argille refrattarie in quantità commerciale, depositi di quarzo feldspatico che il consorzio aveva fatto cartografare in segreto nel '94 e poi aveva tenuto fermi, pagando le tasse minime su terreni classificati come improduttivi, aspettando il momento giusto o forse non aspettando niente, forse solo tenendo chiuso ciò che era chiuso perché aprirlo costava e chiuderlo non costava niente.

Ripiegò il foglio. Lo rimise in tasca.

Il campo era buio salvo la luce del pickup che gli arrivava alle spalle e proiettava la sua ombra lunga davanti a lui, storta sul terreno irregolare. Pensò a Josephine, a come aveva aspettato trent'anni che qualcuno facesse le domande giuste. Trent'anni era un numero che non riusciva a tenere fermo in testa. Lui ne aveva passati diciassette nell'acciaieria e quei diciassette gli sembravano già troppi da portare.

Suo marito era morto su questa terra o vicino a questa terra, e nessuno aveva scritto niente, e adesso era scritto.

Dale non sapeva se questo bastasse a Josephine. Non glielo aveva chiesto.

Si accorse che stava guardando il punto dove aveva cominciato a scavare la prima settimana, il solco che adesso era largo tre metri e profondo quasi due, le pareti scure e compatte con quella venatura ferrosa che gli aveva fatto battere il cuore come un ragazzo. Aveva sbagliato a interpretarla. Ma non aveva sbagliato a scavare.

Questo era il punto che non riusciva a spiegare a Renata, e forse non ci aveva nemmeno provato abbastanza. Non era la stessa cosa sbagliare la risposta e sbagliare la domanda. Lui aveva fatto la domanda giusta. Aveva scavato nel posto giusto per le ragioni sbagliate e aveva trovato la cosa giusta per ragioni che non aveva ancora del tutto capito. Questo lo sapeva. Non era sicuro che fosse consolante, ma era preciso, e la precisione era l'unica forma di onestà che conosceva davvero.

Fece qualche passo verso il bordo del solco e si fermò. L'argilla aveva un odore diverso la sera, più denso, come se rilasciasse qualcosa che di giorno teneva dentro. Quando aveva piovuto la settimana prima, per due giorni il campo aveva puzzato di metallo e di foglie marce insieme, e lui aveva camminato tra i solchi con gli stivali che sprofondavano e aveva pensato che la terra stava cedendo solo quanto voleva cedere, non di più.

Adesso era dura. Ci avrebbe voluta la vanga per aprirla.

Non andò a prendere la vanga.

Rimase fermo con le mani in tasca, il foglio piegato contro le nocche, e guardò il campo fino a dove la luce del pickup arrivava e poi guardò oltre, nel buio piatto dell'Illinois che non finiva da nessuna parte visibile. Lontano, sulla statale, passò un camion con i fari alti. Durò tre secondi e sparì.

Aveva quarantasei anni. Le mani gli facevano male ai nodi delle dita, come ogni sera da quando aveva smesso di lavorare il metallo e aveva cominciato a lavorare la terra, che era diverso ma non abbastanza. Renata lo aspettava in casa. Gli aveva detto di tornare prima delle dieci perché aveva qualcosa da dirgli, e lui non aveva chiesto cosa, e lei non aveva aggiunto niente, e c'era tutta la loro storia in quello scambio.

Guardò ancora il campo.

La prova esisteva. Era scritta su carta, firmata, protocollata, tenuta in tre copie in tre posti diversi perché Dale aveva imparato, negli ultimi mesi, che le cose scritte in un posto solo spariscono. Burrridge lo sapeva. Lo aveva saputo sempre. E adesso sapeva anche che Dale lo sapeva.

Non era abbastanza per chiamarla giustizia. Era abbastanza per chiamarla realtà.

Tornò al pickup, aprì lo sportello, spense i fari. Il buio arrivò tutto in una volta, come quando si chiude una fornace.

Si sedette e non partì subito. Rimase un momento con le mani sul volante e sentì il motore vibrare piano sotto le dita, quella vibrazione bassa e costante che conosci solo se hai passato anni vicino alle macchine grandi. Poi mise in moto e girò verso la strada.

XVIII

CAPITOLO

L'uomo che resta



Roy Detch arrivò a piedi dall'argine, com'era sua abitudine, come se il furgone del consorzio potesse compromettere qualcosa che invece le suole di gomma lasciavano intatto. Dale lo vide da lontano, la figura scura sul ciglio del campo, e continuò a lavorare ancora un momento prima di raddrizzarsi. La vanga rimase piantata nel suolo da sola, inclinata di qualche grado verso nord.

Era metà pomeriggio e il cielo aveva quella qualità bianca, uniforme, che nell'Illinois di fine stagione precede il freddo senza annunciarlo. L'aria non si muoveva. I corvi che avevano sorvolato il campo tutta la mattina erano spariti senza che Dale se ne accorgesse.

Detch camminava con le mani in tasca, il cappello abbassato sulla fronte. Era un uomo di corporatura media, capelli grigi ai lati, la faccia di chi ha trascorso anni all'aperto senza che l'aperto gli abbia insegnato nulla di particolare. Si fermò a tre metri da Dale e tirò fuori una busta dal giaccone.

«Burridge ha detto di consegnartela di persona.»

Dale non la prese subito. Guardò le mani di Detch, poi la busta, poi il campo dietro di lui, dove la vanga stava ancora inclinata nel punto in cui aveva smesso di scavare.

«È un assegno», disse Detch.

«Lo so cos'è.»

«Cifra diversa da prima.»

Dale si pulì le mani sui pantaloni, anche se non sarebbe servito a nulla. Le prese la busta. Era bianca, busta da ufficio, con il nome di Dale scritto a mano in alto a sinistra. Grafia ordinata, non quella di Burridge. La aprì, guardò il numero, la rimise dentro. Ci volle meno di dieci secondi.

Il campo era silenzioso. Dalla strada statale arrivava ogni tanto il rumore di un camion, un suono basso che cresceva e spariva senza lasciare traccia.

«Nessuna spiegazione», disse Dale.

«Non mi hanno chiesto di spiegare.»

«Lo so.»

Tese la busta a Detch. L'uomo non la prese subito, come se stesse aspettando che Dale aggiungesse qualcosa, una condizione, una richiesta, qualsiasi cosa che rendesse la situazione negoziabile. Dale tenne il braccio teso. La busta rimase ferma nell'aria tra loro come un oggetto dimenticato su un tavolo.

Detch la prese.

La rimise in tasca con lo stesso gesto con cui l'aveva tirata fuori, senza fretta, senza espressione. Poi rimase fermo ancora un momento, gli occhi che giravano lentamente sul campo, sulle buche, sulla vanga, sulla linea dell'orizzonte piatta come una riga tirata con un righello.

«Terreno difficile», disse.

«Sì.»

«Burridge ha altri acquirenti. Non aspetterà in eterno.»

«Non gliel'ho chiesto di aspettare.»

Detch annuì, una volta sola, il tipo di annuire che non significa né accordo né disaccordo, solo ricezione del messaggio. Si girò e cominciò a tornare verso l'argine con la stessa andatura con cui era venuto. Dale lo seguì con gli occhi finché la figura non sparì oltre il ciglio del campo, poi tornò alla vanga, la tirò fuori dal suolo, e rimase in piedi con il manico in mano senza fare niente per un momento.

La terra intorno alla buca aveva quel colore scuro che prendeva quando era stata rivoltata di fresco, quasi nero vicino alla superficie, poi più chiaro in profondità. Lì sotto c'era qualcosa che non era ancora chiaro cosa fosse, ma che c'era. Dale lo sapeva da settimane, lo sapeva nel modo in cui si sa una cosa che non si è ancora capace di dire con parole precise.

Riprese a scavare.

Renata era sulla soglia della roulotte quando lui tornò, un'ora dopo, con il buio che stava scendendo dal bordo del cielo. Lo guardò le mani, poi la faccia, poi di nuovo le mani.

«È venuto Detch», disse Dale.

«L'ho visto.»

Entrò, si lavò le mani al lavandino, l'acqua che diventava grigia e poi più chiara. Renata era in piedi dietro di lui, non vicinissima. Aveva quella postura che prendeva quando aspettava, non ansia, qualcosa di più controllato.

«Quanto era?»

«Abbastanza.»

Lei non disse niente. Dale si asciugò le mani con il panno appeso al gancio e si girò. La roulotte era piccola, quattro metri e mezzo di lunghezza, e in quel momento sembrava più piccola del solito. La lampada a gas sul tavolo dava una luce gialla che non arrivava agli angoli.

«Non te lo chiedo per convincerti», disse Renata. «Te lo chiedo perché voglio sapere.»

«Cinquantotto.»

Cinquantottomila dollari. Quasi sei volte quello che aveva pagato il terreno. Dale lo disse e il numero rimase nell'aria della roulotte come un odore.

Renata si sedette sul bordo della brandina. Guardò il pavimento, poi lo guardò lui.

«Okay», disse.

«Okay cosa.»

«Okay che hai rimandato la busta.»

Dale si sedette anche lui, sulla sedia di plastica vicino al tavolo. Le ginocchia gli facevano male da giorni, ma non era una cosa su cui si soffermava. Fuori, nel buio, i grilli avevano ripreso il loro rumore, uniforme, senza interruzioni.

«Sanno che c'è qualcosa», disse. «Altrimenti non offrirebbero cinquantotto.»

«O vogliono solo che tu te ne vada.»

«Anche questo sarebbe una risposta.»

Renata alzò gli occhi. C'era qualcosa nel suo viso in quel momento che Dale riconobbe senza riuscire a nominarlo, qualcosa che aveva visto altre volte in altri anni, in cucine di case diverse, in momenti in cui le cose avrebbero potuto andare in un senso o nell'altro.

«Fa freddo stanotte», disse lei.

«Sì.»

Si alzò e andò a controllare il bruciatore. Dale rimase seduto, le mani appoggiate sulle cosce, e guardò il quadrato di plastica della finestra, buio, con il riflesso della lampada che ci galleggiava sopra come una moneta sul fondo di un pozzo.

Fuori, i quarantadue acri stavano nel buio come stavano da sempre, piatti, silenziosi, indifferenti alla giornata che era appena finita. Il suolo si era già richiuso intorno alle buche che Dale aveva aperto, o quasi, i bordi che cedevano lentamente verso il centro. Da qualche parte sopra le nuvole basse c'era la luna, invisibile, e il treno merci che passava di notte sulla linea a nord era ancora lontano, forse un'ora, forse di più. La terra aspettava, come aveva sempre aspettato, senza urgenza, senza impazienza, con la pazienza di chi sa che il tempo lavora per lui.

. . .

Harlan caricò il pick-up prima dell'alba, come faceva sempre quando c'era qualcosa che non voleva pensare troppo a lungo. Mise le casse nel cassone, la cassetta degli attrezzi, il rotolo di corda che teneva dietro il sedile da tre anni senza mai usarlo. Poi tornò in casa, prese dal cassetto del comò la mappa che aveva disegnato nell'arco di due sere, con la matita da carpentiere e il righello di metallo che apparteneva a suo padre, e la piegò in quattro senza guardarla.

La mise nella tasca del giubbotto. Salì sul camion. Partì.

La strada di contea era ancora buia ai bordi, l'asfalto lucido di rugiada, i campi piatti su entrambi i lati come qualcosa che non vuole finire. Harlan guidava con un gomito fuori dal finestrino anche se faceva freddo. Era un'abitudine. Teneva la velocità bassa, non per cautela ma perché aveva imparato che le decisioni prese ad alta velocità costano care.

Passò davanti all'appezzamento Pruitt senza rallentare.

Poi rallentò.

Fece duecento metri ancora, si fermò sul ciglio, con il motore acceso. Il pick-up tremava leggermente, come un cane che aspetta. Harlan guardò nello specchietto retrovisore. I quarantadue acri di Pruitt erano là, il paletto del recinto visibile appena contro il cielo che cominciava a schiarire sul lato est, quella luce ferma e orizzontale che nell'Illinois non annuncia niente, viene e basta.

Spense il motore.

Scese senza sbattere lo sportello e camminò lungo il ciglio tornando indietro. L'erba ai bordi della strada era alta fino alle ginocchia, bagnata, e in pochi passi aveva i pantaloni fradici fino alla coscia. Non ci fece caso. Aveva i piedi buoni per camminare nel fango, lo sapeva da sempre, e il fango in questa contea era di un tipo particolare, grasso e pesante, che si attaccava alle suole e le appesantiva ad ogni passo come se la terra volesse tenerti lì.

Il paletto era un quattro per quattro di legno trattato, piantato storto, con il filo spinato che partiva da lì e andava verso il niente. Dale lo aveva messo lui stesso, Harlan l'aveva visto farlo, un pomeriggio di ottobre con il martello da recintare che non era il suo. Aveva usato quello di Harlan, glielo aveva chiesto la mattina e glielo aveva restituito la sera senza dire altro.

Harlan tirò fuori la mappa dalla tasca. La tenne in mano un momento, piegata in quattro, senza aprirla. Il cielo a est era adesso di un arancio sporco, basso, con le nuvole che si muovevano lente verso nord. Da qualche parte, lontano, un trattore aveva cominciato a lavorare. Il suono arrivava a ondate, secondo il vento.

Pensò a Pruitt. Non era il tipo di uomo a cui si lascia qualcosa senza spiegazione, ma era anche il tipo di uomo che capisce le spiegazioni che non vengono dette. Harlan lo aveva capito la prima volta che lo aveva visto scavare, non con l'entusiasmo di chi cerca fortuna ma con la testardaggine di chi cerca conferma. C'era una differenza. Harlan la conosceva bene perché lui stesso aveva scavato così, anni prima, su un altro pezzo di terra, e aveva trovato quello che cercava, e non era bastato.

La mappa mostrava i confini informali di sette appezzamenti nella sezione diciassette. Linee tracciate lungo fossati, lungo alberi morti, lungo il percorso di un canale di scolo che non esisteva più ma che aveva esistito e che aveva delimitato, per trent'anni, i diritti di chi lavorava quella terra senza che nessun catasto ne tenesse conto. I diritti di Harlan sull'appezzamento adiacente a quello di Dale erano là, disegnati a matita, con le misure in piedi e le note sui punti di riferimento. Niente di legalmente valido. Tutto di praticamente vero.

Se Dale aveva trovato quello che Harlan pensava avesse trovato, quella mappa valeva. Non in tribunale, ma in ogni altro posto che conta.

Aprì la mappa e la guardò un'ultima volta. La scrittura era la sua, angolosa, con le cifre più grandi delle lettere come gli aveva insegnato suo padre che era stato geometra prima di diventare agricoltore e poi non essere più niente. Harlan aveva ereditato l'occhio per le misure e la diffidenza per i contratti scritti da altri.

Ripiegò la mappa. La infilò sotto il filo spinato, nel punto in cui il filo si avvolgeva attorno al paletto, abbastanza stretta da non volar via con il vento ma abbastanza visibile da essere trovata. Poi si raddrizzò e rimase lì un momento con le mani in tasca.

Non c'era niente da aggiungere. Non aveva lasciato un messaggio scritto perché non c'era niente da scrivere che la mappa non dicesse già. I diritti informali erano i suoi, e lui li cedeva, o meglio li nominava, li rendeva visibili a qualcuno che poteva usarli meglio di quanto li avesse usati lui, che li aveva tenuti in un cassetto come si tiene una cosa a cui non si vuole rinunciare ma che non si sa come tenere in mano.

Dale avrebbe capito. O non avrebbe capito e si sarebbe informato, e in ogni caso sarebbe arrivato alla stessa conclusione. Era quel tipo di uomo.

Harlan tornò al pick-up. Si sedette, accese il motore, rimase fermo ancora un minuto con le mani sul volante. Fuori il cielo aveva perso l'arancio e stava diventando di quel grigio piatto che precede una giornata senza sole, il tipo di giornata che nell'Illinois rurale non è brutta né bella, è solo lunga.

Aveva fatto la cosa giusta. Non ne era orgoglioso, non in quel modo. Era solo una questione di ordine: le cose al loro posto, i diritti a chi può difenderli, la mappa a chi sa leggerla. Lui stava andando via da questa contea, aveva già deciso, e portarsi dietro quei confini disegnati a matita non serviva a niente.

Serviva a Pruitt. O almeno, poteva servire.

Ingranò la marcia e ripartì. La strada si allungava davanti dritta e vuota, i campi ai lati grigi nell'alba piatta, e da qualche parte dietro di lui, infilata sotto il filo spinato di un recinto storto, una mappa aspettava di essere trovata da qualcuno che avrebbe saputo cosa farsene.

. . .

Aveva preparato le parole da tre giorni. Le aveva rigirate la mattina mentre aspettava che il caffè finisse di scendere, le aveva ripassate camminando sul selciato rotto che portava dal camper al margine del terreno. Parole precise, ragionevoli. Parole che non accusavano ma descrivevano: la cambiale, il conto corrente, l'inverno che sarebbe arrivato tra sei settimane con le sue spese fisse e la stufa che perdeva gas. Aveva anche deciso il tono. Non stanca, non arrabbiata. Solo presente, come una donna che porta fatti su un tavolo e aspetta che l'altro li guardi.

Prese i due thermos dall'armadietto sopra il fornello e uscì.

L'aria era ferma. Il cielo aveva quella qualità bianca e senza profondità dei mattini di ottobre nell'Illinois, una luce che non veniva da nessuna direzione precisa e non proiettava ombre nette. Il terreno davanti a lei si stendeva piatto fino alla linea degli olmi spelacchiati in fondo, e nel mezzo c'era Dale, già dentro lo scavo fino alle cosce, che lavorava con la vanga in un silenzio che non aveva niente di pacifico.

Lo sentì prima di vederlo bene: il suono sordo della lama nell'argilla, una pausa, il tonfo della zolla rovesciata. Poi ancora. Poi ancora.

Si avvicinò senza affrettarsi. Il suolo cedeva sotto le suole in modo irregolare, più molle dove Dale aveva già lavorato nei giorni precedenti, più compatto ai lati. Arrivò al bordo dello scavo e rimase in piedi un momento a guardarlo.

Dale non alzò la testa. Aveva il giubbotto aperto nonostante il freddo, la schiena curva nel modo che lei conosceva, quel modo che non era sconfitta ma concentrazione, la stessa postura che aveva in acciaieria quando controllava la colata e non voleva essere disturbato. Le mani sul manico della vanga erano nere di terra fino ai polsi.

Renata si abbassò e si sedette sul bordo dello scavo, le gambe che pendevano nel vuoto. Posò un thermos accanto a sé e aprì l'altro.

«Caffè», disse.

Dale si raddrizzò, si passò il dorso della mano sulla fronte. Prese il thermos senza guardare cosa ci fosse sotto, bevve, lo rimise sul bordo dello scavo. Tornò alla vanga.

Lei bevve il suo caffè lentamente. Era amaro e troppo caldo e lo tenne in bocca un secondo prima di inghiottirlo. In basso, a meno di un metro, la terra aveva un colore diverso da quello che si vedeva in superficie: più scura, quasi bruna, con striature ferrose che correvano oblique come venature su un pezzo di legno stagionato. L'odore era di argilla bagnata e di qualcosa di più profondo, organico, un odore dolciastro che le ricordava le cantine.

Aprì la bocca.

La richiuse.

Le parole erano ancora lì, tutte quante, nell'ordine giusto. La cambiale. Il conto. L'inverno. Ma Dale stava lavorando con una certa qualità nell'andatura della vanga, qualcosa che non era urgenza né disperazione, era solo il ritmo di un uomo che sa fare una cosa e la fa, e lei si accorse che non riusciva a trovare il momento giusto per cominciare. Non perché avesse paura di lui. Non l'aveva mai avuta. Ma perché il momento giusto avrebbe richiesto che lui smettesse di essere quello che era, almeno per il tempo necessario ad ascoltarla, e lei non era sicura di volerlo.

Questo era il problema. Lo aveva sempre saputo e non aveva trovato un modo per smettere di saperlo.

Lo guardò lavorare. La vanga entrava nell'argilla con un suono piatto, Dale la usava con il peso del corpo più che con le braccia, spostando la terra di lato in mucchi che avevano già una certa altezza. Si era scavato quasi mezzo metro in più dall'ultima volta che Renata aveva guardato, tre giorni prima. Non stava trovando niente di particolare. Lo sapevano entrambi. Ma lui scavava lo stesso, con quella concentrazione da cui non c'era modo di distrarlo se non aspettando che finisse da solo.

Lei aveva smesso di aspettare che finisse da solo. Questo era il motivo delle parole preparate.

Eppure eccola qui, seduta sul bordo, con il caffè in mano e la bocca chiusa.

Un merlo attraversò il campo basso, quasi radente al suolo, e sparì verso gli olmi. Da qualche parte lontano, verso la strada statale, un camion cambiava marcia su una salita che Renata non aveva mai visto ma che immaginava uguale a tutte le salite di questa parte dell'Illinois: lenta, quasi impercettibile, il tipo di pendenza che si sente solo quando si è già a metà.

Dale si fermò. Piantò la vanga nell'argilla e la lasciò lì, dritta, e si voltò a guardare il mucchio di terra che aveva spostato. Non disse niente. Poi si abbassò e prese qualcosa tra le dita, lo rigirò, lo lasciò cadere. Era una zolla come le altre.

«C'è ancora caffè», disse Renata.

Dale prese il thermos e bevve di nuovo, in piedi nello scavo, con la testa inclinata all'indietro. Aveva una cicatrice sul mento che lei aveva toccato migliaia di volte e che adesso, da questa angolazione, sembrava più profonda di quanto ricordasse.

Non disse le parole che aveva preparato.

Non perché avesse cambiato idea. La cambiale era reale, il conto era reale, l'inverno era reale. Ma seduta sul bordo di quella buca nell'Illinois, con il freddo che saliva dalla terra e il cielo bianco sopra di lei, capì una cosa che non avrebbe saputo spiegare a nessuno che non fosse già lì: che le parole giuste dette nel momento sbagliato non erano parole giuste. Erano solo parole.

Dale tornò alla vanga.

Renata rimase seduta.

La luce cambiò così lentamente che non ci fu un momento preciso in cui farlo notare. Il bianco del cielo si fece più giallo verso ovest, una qualità diversa nell'aria, più densa, come se il pomeriggio avesse preso una decisione che il mattino non aveva voluto prendere. Le ombre tornarono, brevi e oblique, e il terreno smise di sembrare piatto e cominciò ad avere una texture, ogni solco e ogni mucchio con il suo lato in luce e il suo lato scuro.

Dale smise di scavare quando la luce era quasi andata.

Si arrampicò fuori dallo scavo senza aiuto, si sedette accanto a lei, le spalle curve, le mani appoggiate sulle ginocchia. Guardò il campo davanti a loro, la terra smossa, gli olmi in fondo che erano diventati neri contro il cielo color cenere.

Renata non disse niente.

Lui neanche.

. . .

La vanga entrò nella terra con un suono sordo, quasi senza resistenza. Dale la spinse col piede fino all'orlo del manico, poi fece leva, e la zolla si sollevò intera, scura, con le radici che pendevano come fili spezzati.

Depose la terra di lato. Si raddrizzò. Il cielo a ovest stava perdendo colore, non tutto insieme ma a strati, come se qualcuno stesse togliendo uno a uno i fogli di carta velina che lo tenevano acceso.

Aveva scavato qui per la prima volta otto mesi prima. Allora il suolo era duro, quasi cementato dalla siccità estiva, e la vanga rimbalzava e lui aveva dovuto pestare col tallone ogni colpo. Adesso l'argilla cedeva subito, gonfia d'acqua autunnale, e questo gli dava un senso di progresso che sapeva essere falso ma che accettava lo stesso.

Calò di nuovo la vanga.

La terra qui aveva una grana particolare, qualcosa tra l'argilla e il limo, e quando la rompevi usciva un odore antico, vegetale e ferroso insieme, l'odore di cose che si erano decomposte da sole nel buio senza che nessuno le cercasse. Aveva imparato a riconoscere quell'odore come si riconosce una voce. Nei primi mesi lo aveva scambiato per un segnale. Adesso sapeva che era solo il modo in cui la terra respirava.

Sollevò un'altra zolla, la girò. Niente. Radici sottili, qualche sasso rotondo e grigio, un verme che si contraeva nella luce che restava.

Rimise la terra nel solco.

Aveva quarantadue acri. Ne aveva aperti forse sei, in punti diversi, seguendo le venature ferruginose che in superficie sembravano promettere qualcosa e sotto non promettevano niente. La cambiale era ancora sul tavolo della cucina, sotto un bicchiere vuoto. Undici mila dollari più gli interessi, più il costo dell'attrezzatura, più i mesi senza stipendio. Aveva fatto i calcoli tante volte che adesso i numeri non dicevano più niente, erano solo numeri, come i gradi di temperatura del metallo fuso che aveva letto per vent'anni su uno schermo verde nell'acciaieria di Saginaw.

Il treno merci passò lontano, invisibile oltre la linea degli alberi. Non rallentò.

Dale posò la vanga e si inginocchiò sul bordo del solco. Affondò le dita nella parete di terra verticale che aveva creato. L'argilla era fredda, quasi umida come carne. Cercò con le dita una variazione di consistenza, qualcosa che non fosse solo terra. Trovò una radice spessa quanto un pollice, morta da anni, che si spezzò quando la toccò.

Si rialzò.

Alle sue spalle, verso la casa, una luce era accesa. Renata stava cucinando o leggendo o stava semplicemente ferma davanti alla finestra a guardare fuori, come faceva spesso la sera. Non poteva vederla da qui, ma sapeva che c'era. Era una cosa che aveva imparato in questi mesi: sapere dov'era Renata senza doverla cercare, come si sa dove si trova un muro nel buio perché ci sei passato abbastanza volte.

Prese la vanga e affondò un'ultima volta nella terra.

Aveva pensato spesso, nei mesi passati, a cosa avrebbe detto se avesse trovato quello che cercava. Non a Burrridge, non al consorzio, non al notaio che gli aveva venduto il terreno con un sorriso troppo veloce. Aveva pensato a cosa avrebbe detto a se stesso. Le parole che aveva costruito erano semplici, quasi banali: avevo ragione. Questo era tutto. Non serviva altro.

Ma adesso, con la luce che si abbassava e il solco aperto davanti a lui che non conteneva niente di eccezionale, solo terra scura e radici vecchie e il silenzio piatto della contea di Hardin, si accorse che la frase aveva perso peso. Non perché fosse falsa. Perché non cambiava niente. Aveva ragione

sul terreno o non ce l'aveva, e in entrambi i casi il consorzio era ancora lì, Burridge era ancora lì, e lui era ancora qui, con le mani sporche di argilla alle sei di sera in un campo che nessuno tranne lui aveva voluto comprare.

Tirò fuori la zolla. La guardò.

Terra. Solo terra.

La depose di lato con la stessa cura con cui avrebbe deposto qualsiasi altra cosa.

Aveva lavorato l'acciaio per vent'anni. Sapeva cos'era un materiale che resisteva: lo si poteva piegare, non si poteva convincere. La terra era diversa. La terra cedeva sempre, prima o poi, si apriva, si lasciava leggere. Il problema era che quello che diceva non era quasi mai quello che volevi sentire. Era quello che c'era. E quello che c'era era questo: quarantadue acri di argilla grigio-ocra nella pianura dell'Illinois meridionale, acquistati da un uomo che aveva perso il lavoro e voleva avere ragione almeno una volta.

Era sufficiente.

Non lo era. Ma era quello che aveva.

Si pulì le mani sui pantaloni. Raccolse la vanga e la portò sotto la tettoia di lamiera che aveva costruito la primavera scorsa, la appoggiò alla parete di legno marcio insieme alle altre. Nella luce che restava, il manico della vanga aveva un colore caldo, quasi dorato. Era solo il legno che assorbiva il tramonto.

Girò verso la casa.

Il campo alle sue spalle era piatto e silenzioso come lo aveva trovato. I solchi che aveva aperto nel tempo si vedevano appena, già in parte richiusi dall'argilla che si assestava su se stessa. Tra qualche settimana non si sarebbero visti più. La terra non teneva i segni a lungo. Era una delle cose che aveva imparato.

La pianura si stendeva in tutte le direzioni senza un rilievo, senza un ostacolo, fino a dove il cielo la incontrava in una linea dritta e indifferente. La luce scendeva adesso quasi orizzontale, e le zolle che aveva sollevato proiettavano ombre piccole e precise sui solchi, come se ogni pezzo di terra avesse finalmente un lato in ombra e un lato in luce, una faccia che si mostrava e una che restava nascosta.

Dale non si voltò.

Salì i tre gradini del portico, aprì la porta. L'odore di cucina era caldo e concreto. Renata era ai fornelli, di schiena, e non disse niente quando lui entrò, e lui non disse niente, e questo era il modo in cui si parlavano da mesi, con il silenzio che aveva smesso di essere assenza e aveva cominciato a essere qualcos'altro.

Fuori, il campo rimase immobile.

La luce continuò a scendere sulla terra piatta e scura, sulla linea degli alberi lontani, sulle zolle aperte e su quelle chiuse, su tutto uguale, senza distinzione, come fa la luce quando non deve niente a nessuno.



Fine

Nina Malcontenta

BOZZA PREPARATA CON CALAMO